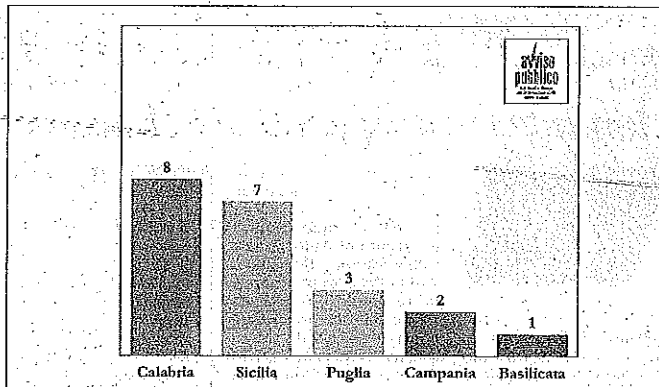


TENTACOLI SUI COMUNI Il dossier di Avviso pubblico. Infiltrazioni accertate solo al Sud

Primato della Calabria nel 2019

La regione in testa alla classifica. In tutto 21 gli enti commissariati in un anno

REGGIO CALABRIA - È sempre la Calabria in cima alla classifica degli scioglimenti per mafia dei consigli comunali. Secondo un report di Avviso Pubblico nel 2019 che si è appena concluso si possono dunque tirare le somme circa l'applicazione dello scioglimento per infiltrazioni della criminalità organizzata: nel corso di quest'anno sono stati 21 gli enti locali interessati; 26, invece, i decreti di proroga di precedenti scioglimenti. Dal 1991, anno di entrata in vigore della legge che disciplina tale istituto, è la settima volta che viene superata la soglia dei 20 scioglimenti. Considerando anche le proroghe, si ottiene la cifra più rilevante di questi 29 anni. Nel complesso sono stati emanati 545 decreti ex art. 143 del testo unico sugli enti locali, dei quali 205 di proroga; su 340 decreti di scioglimento, 23 sono stati annullati dai giudici amministrativi. Gli enti la cui gestione amministrativa, durante il 2019, è stata affidata ad una commissione straordinaria sono quelli di: Careri (Reggio Calabria; sciolto una prima volta nel 2012), Pachino (Siracusa), San Cataldo (Catanzaro), Mistretta (Messina), Palizzi (Reggio Calabria), Sileo (Reggio Calabria), Arzano (Napoli; al terzo scioglimento, dopo quelli del 2008 e del 2015), San Cipirello (Palermo), Sinopoli (Reggio Calabria, già sciolto



Scioglimenti nel 2019 per regione

REGGIO Anziano incassava pensioni frodando l'Inps

La truffa del caro estinto

REGGIO CALABRIA - Ha incassato indebitamente oltre 30 mensilità pensionistiche in nome di una persona deceduta nel maggio del 2016 frodando l'Inps. Ad un uomo di 80 anni, A.S.M., che è stato denunciato per truffa ad enti pubblici; i finanziamenti del Comando provinciale di Reggio Calabria hanno sequestrato la somma equivalente alle mensilità di due diverse pensioni di invalidità tra il maggio 2016 e il novembre 2018 avendo contestato il libretto postale con il legittimo percettore della pensione deceduto.

Attraverso questo stratagemma e grazie all'utilizzo di una carta collegata al libretto, l'indagato aveva accesso diretto alla gestione delle disponibilità finanziarie della persona defunta. Il sequestro della somma è stato disposto dal gip del Tribunale di Reggio Calabria su richiesta della Procura. I finanziamenti, a seguito di attività di osservazione, pedinamento e controllo, hanno controllato A.S.M. dopo che aveva effettuato un prelievo dalle somme del libretto postale. L'esecuzione dell'ordinanza di applicazione della misura cautelare patrimoniale

nel 1997), Torretta (Palermo; sottoposto a scioglimento nel 2005; archiviato nel 2014), Misterbianco (Catania; già tra i primi enti sciolti nel 1991), Cerignola (Foggia), Manfredonia (Foggia), Orta di Atella (Caserta; al secondo scioglimento, dopo quello del 2008), Africo (Reggio Calabria; giunto al terzo provvedimento dissolutivo, dopo quelli del 2003, successivamente annullato, e del 2014), Carmiano (Lecce), Mezzojuso (Palermo), San Giorgio Morgeto (Reggio Calabria), Scanzano Jonico (Matera), dell'Azienda sanitaria provinciale di Reggio Calabria (sciolta anche nel 2008) e dell'Azienda sani-

taria provinciale di Catanzaro. Sono tutte Amministrazioni collocate nel Meridione del Paese; per la precisione: 8 in Calabria, 7 in Sicilia, 3 in Puglia, 2 in Campania e 1 in Basilicata. Dopo le recenti modifiche alla normativa, introdotte dal "decreto sicurezza", come pure a seguito della sentenza della Corte costituzionale 195 del 2019, si attendono interventi correttivi nel prosieguo della legislatura; a tal proposito, merita senz'altro una segnalazione l'avvio, in seno alla I Commissione Affari costituzionali della Camera, della discussione relativa a tre progetti di legge di iniziativa parlamentare.



Una pattuglia della complessa investigazione coordinata dal Guardasigilli di Reggio Calabria, Gerardo Domini, direttore del sostituto Paolo D'Ambrosio e condotte dalla Compagnia della Guardia di Finanza di Reggio Calabria.

Dovrà restituire 30 mensilità



Associazione Culturale
NovecentoTeatri

Primafile
XVIII edizione
dal 21 Dicembre 2019
al 31 Marzo 2020

rassegna
di musica
e teatro

Venerdì
GENNAIO
ore 21

17

Lina Sastri
Appunti di viaggio

Rende Teatro Garden

LA PROGRAMMAZIONE ARTISTICA POTREBBE SUBIRE VARIAZIONI NON DIPENDENTI DALLA NOSTRA VOLONTÀ.

INFORMAZIONI: Ass. Culturale NovecentoCastroville - tel. 388.05.65.704 (anche whatsapp)
PREVENDITE: INPRIMAFILE Via Marconi, 140 Cosenza - tel. 0984.795699 - www.inprimafile.net
Poltronissima €29,90 - poltrona €26,90 - galleria A €19,90 - galleria B €16,90

VERTICE IN PREFETTURA Le condizioni perché la società accetti

Rifiuti: sull'orlo del baratro

La proroga ad Avr legata all'ok delle banche che valuteranno il piano

di CATERINA TRIPOLI

MAI fare il passo più lungo della gamba perché poi il risultato, e la figuraccia, è sotto gli occhi di tutti.

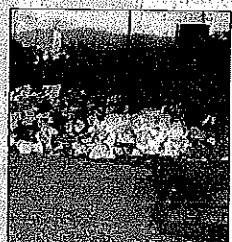
Ieri il vertice in Prefettura sul caso rifiuti ha fatto capire quanto la coperta sia corta, e giusto per usare un'altra frase fatta, il banco rischi di saltare. Il 15 gennaio scade il contratto con la società Avr per la gestione cittadina dei rifiuti, il sindaco aveva annunciato, verso la fine di novembre, che il servizio sarebbe passato alla società del comune Castore in terminalizzando il servizio, proprio dalla scadenza del contratto con Avr.

Ovviamente la società che è ancora neonata ed ha cominciato a muovere i primi passi solo ancora nelle manutenzioni, non si è trovata pronta (non ha pronto né il piano industriale né gli atti relativi, né i contratti di servizio) all'appuntamento ed il comune, a ridosso di Natale, e mentre la spazzatura arrivava alla stessa altezza degli abiti addoppiati dentro le abitazioni, è stato costretto a chiedere una proroga del servizio alla stessa Avr. Una proroga che ancora però non è stata neppure messa nero su bianco (si stanno affrettando proprio in queste ore i dirigenti di palazzo San Giorgio) ma che Avr ha accettato. Ieri in Prefettura (alla presenza di tutte le sigle sindacali, del vicesindaco delegato all'ambiente Neri, il dirigente per Castore, Barreca, il direttore generale della metropoli Umberto Nucara ed il nuovo comandante dei vigili urbani con delega all'ambiente, Salvatore Zucco) sono state però rese note le condizioni: risorse, ovvero il pagamento del debito pregresso attraverso un immediato piano di rientro (sono quasi 20 milioni che il Comune deve dare alla società) che va sottoposto alla banca di Avr.

Adesso quindi toccherà al dirigente comunale Consiglio preparare un piano di rientro dei pagamenti dovuti



L'invasione dei rifiuti per le strade della città



ti alla società che sarà girato ad Avr e che Avr a sua volta presenterà alla banca di riferimento quale garanzia, risorsa o cambiale, per la prosecuzione del servizio raccolta rifiuti fino al prossimo 31 marzo (data nella quale il servizio dovrebbe andare a Castore

qui transiteranno i lavoratori reggini di Avr).

Una conditio sine qua non, un passaggio obbligato, e speriamo senza intoppi, dal quale deve passare il servizio rifiuti della nostra città.

Dopo l'incontro di ieri in Prefettura

la nuova deadline adesso è fissata per il prossimo 20 gennaio: a quella data si dovrebbe vedere, nell'ordine, vergata nero su bianco la proroga per Avr, il piano di rientro e conoscere l'esito della valutazione delle possibilità del piano di r

AEROPORTO

Sit-in e sciopero di 24 ore al Minniti

LA UILT Calabria proclama un Sit-In e Sciopero di 24 ore all'Aeroporto di Reggio Calabria coinvolgendo cittadini, lavoratori e studenti. «Quale futuro è riservato ai lavoratori dello scalo aeroportuale di Reggio Calabria? quale quello riservato ai cittadini della città metropolitana? perché i decisori assistono passivamente alle sorti infinite che stanno conducendo all'azzeramento delle attività del trasporto aereo a Reggio Calabria? perché solo slogan e spicciola propaganda elettorale privi di reale progettualità ed azioni concrete? Perché la Sacal persiste con le proprie politiche dettate dall'indifferenza insensibile delle richieste legittime, non rispettando il sistema delle buone relazioni industriali? Sono questi alcuni degli interrogativi posti dalla UILT Calabria, che non si arrende al silenzio generato che asseconda i processi di disaffiliazione nei confronti dell'Aeroporto dello Stretto. La segreteria regionale della UILT non si arrende alle facili volontà che hanno condotto allo sciopero palesemente all'attuale situazione che ha inevitabilmente condotto alle numerose azioni di sciopero».

ARRESTATI E LIBERATI

Beccati con 61 dosi di marijuana

SONO stati fermati su una Renault Clio in via Ravagnese Superiore e li hanno trovati con della marijuana in auto. Con l'accusa di detenzione stupefacente al fine di spaccio, martedì notte, i Carabinieri della Stazione di Gallina (RC), hanno arrestato tre reggini, A.G., 24enne, celibe, disoccupato; B.B., 20enne, celibe, banconista; R.P., 22enne, celibe, operaio, tutti conosciuti alla Forze di Polizia. Era notte fonda, quando i Carabinieri hanno fermato i tre e dopo un'accurata perquisizione li hanno trovati con 61 dosi di marijuana, nascoste all'interno di un sacchetto di celofane sotto il sedile dell'auto. La droga è stata sequestrata e sarà trasmessa al Ris di Messina per le analisi del caso. Invece gli arrestati, dopo il giudizio direttissimo, non sono state disposte misure cautelari.

PALAZZO ALVARO

"Patti per il Sud": cantiere per cantiere

Tavolo tecnico operativo sullo stato dei lavori nel Comune di Reggio

Tavolo tecnico operativo a Palazzo Alvaro sullo stato dei lavori dei tanti cantieri aperti nel Comune di Reggio Calabria grazie ai fondi dei Patti per il Sud, il cospicuo finanziamento statale ottenuto dalla Città Metropolitana, ed alle risorse del Pon-Metro e del Decreto Reggio.

Questa mattina, il sindaco Giuseppe Falcomata, insieme al vicesindaco metropolitano Riccardo Mauro ed agli assessori comunali ai Lavori pubblici e Politiche comunitarie, Giovanni Muraca e Giuseppe Marino, ha incontrato il dirigente di settore a Palazzo San Giorgio, Francesco Barreca, irresponsabili ed i direttori dei lavori oltre ai tecnici ed ai rappresentanti delle ditte impegnate nella realizza-

zione delle importanti opere pubbliche destinate a cambiare il volto urbanistico, viario ed i livelli di sicurezza di porzioni consistenti del territorio cittadino. Soprattutto, si è dato avvio alla fase di ripartenza dopo la sosta dovuta alle vacanze di fine anno.

Occhi puntati, dunque, sul Waterfront, un'opera che va a riannodare e rivoluzionare la parte del lungomare che prende il via dall'area del porto, dove già insiste un nuovo e moderno parcheggio. Se i lavori sono praticamente ultimati in via Florio, adesso le ruspe procedono speditamente nella zona della Pineta Zerbi e sul collegamento verso il Lido comunale, dove sorgerà una scala monumentale capace di rappresentare un

accesso incredibilmente suggestivo al chilometro più bello d'Italia ed all'Area Lido, anch'essa in appalto. La ditta, a partire dal mese di febbraio, potrà contare sul supporto di un'enorme gru da 1200 tonnellate, un mezzo "monstre", uno dei tre presenti in tutta Italia, indispensabile per la costruzione di un ponte in acciaio. A ridosso della primavera, quindi, l'opera sarà alle sue battute finali andando a rappresentare il terminale del più ampio progetto che prevede la realizzazione del Museo del Mare dell'archistar Zaha Hadid.

Anche il Parco Lineare Sud, il prolungamento del lungomare, è a buon punto. Nei prossimi due mesi si potrà tagliare il nastro al pri-

mo lotto, durante i quali si procederà anche alla bitumazione dell'intero tratto stradale. Restano da sistemare tre cabine elettriche e, già nella giornata di domani, il Rup ha garantito di poter avviare le procedure d'acquisto delle ringhiere in stile liberty che riprendono il tema dell'attuale Via Marina. Dunque, le problematiche che ne avevano rallentato l'esecuzione sembrano ormai messe dietro le spalle e la stessa ditta, a colloquio col responsabile del procedimento, ha assicurato una presenza maggiore di operai nel cantiere così da segnare una volata decisiva per la conclusione di un'opera che l'amministrazione Falcomata è riuscita a sbloccare, riavviare e mettere in sicurezza. Il Parco Li-

neare Sud, infatti, è una continuazione a mare di sei chilometri che avvicina il centro alla parte finale del Viale Quinto attraversando tutta la zona fino all'ex Capannina, abbattuta così come previsto dal piano dei lavori.

Una passeggiata mozzafiato che - e qui s'innescava un'altra importante infrastruttura - programmata dalla giunta comunale guidata da Falcomata - sarà collegata alla zona del Tempietto attraverso un ponte la cui realizzazione è in via di aggiudicazione attraverso le normali procedure di legge e che si completerà in 120 giorni dall'inizio dei lavori.

Infine, il tavolo di Palazzo Alvaro si è concentrato sul cantiere del viale Europa, un altro progetto d'ammmodernamento urbanistico e viario fondamentale destinato a dare maggiore sicurezza in uno dei tratti stradali più pericolosi della città.

VILLA S.G. Serpeggia malcontento tra le associazioni per la riunione col Comune

«L'erosione è colpa dell'uomo»

Il comitato di Cannitello punta il dito contro i lavori di Regione ed ex Provincia

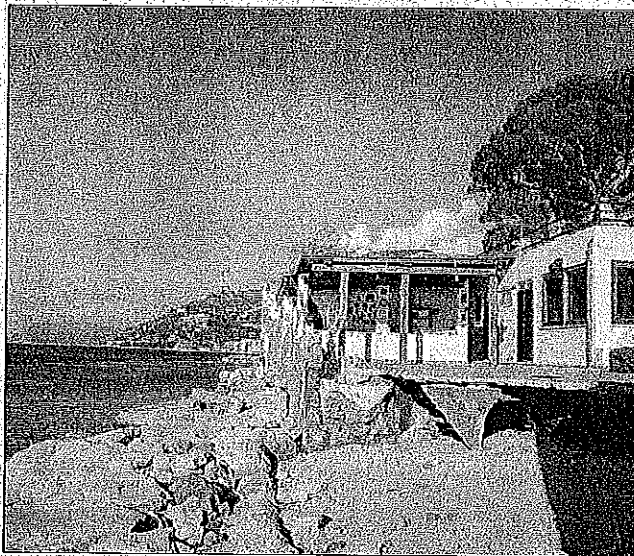
di CONSOLATA MAESANO

VILLA SAN GIOVANNI - Il Consiglio comunale aperto sull'erosione costiera, recentemente richiesto dai cittadini delle frazioni marittime e dalle associazioni durante un incontro con l'amministrazione, non ha ancora una data ben definita ma già si prospetta abbastanza polemico. Non che sia difficile fare previsioni, considerando il malcontento che ha generato il comunicato del comune in merito all'incontro di giorno 3 gennaio. Tocca al comitato per la difesa della costa di Cannitello fare chiarezza, non senza polemiche: «Le associazioni hanno chiesto la convocazione di un Consiglio Comunale straordinario affinché lo stesso sancisca ufficialmente un cambio di passo, dichiarandosi innanzitutto soggetto danneggiato come Istituzione per i danni subiti dall'erosione della costa censuri inoltre ufficialmente l'opera realizzata impropriamente dalla ex Provincia di Reggio Calabria e dalla Regione Calabria. Il Comitato prende con forza le distanze da un'interpretazione che vuole assegnare all'opera della natura il disastro ambientale provocato invece dall'opera dell'uomo, e ribadisce che l'accelerazione dell'erosione che ha colpito infatti Cannitello e Porticello non ha nulla di naturale ma è stata causata dalle barriere di massi poste a protezione». Ma le previsioni sulla massima assise richiesta dalle associazioni e dai cittadini sono piuttosto facili anche per il precedente di quasi un anno fa: durante la massima assise incentrata sull'erosione costiera di marzo scorso la

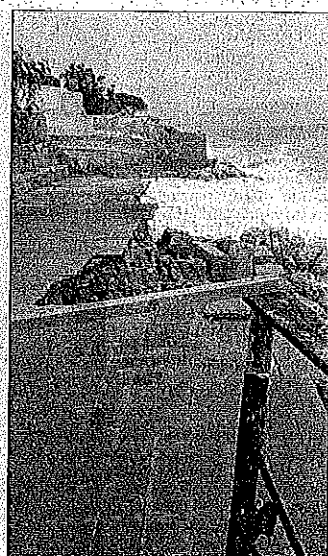
rabia dei cittadini delle frazioni marittime si era abbattuta violenta contro i lavori inutili, dannosi e improvvisati. Chi li ha effettuati prima avrebbe dovuto studiare, capire che anche lo spostamento di un granello di sabbia ha delle conseguenze, interpellare la gente di mare che a differenza sua «sa».

La petizione
per salvare
lo Stretto
a quota 2500
adesioni

Invece la barriera soffolta a Porticello (che, nelle scorse settimane, non ha retto l'urto delle burrasche, ndr) è un vero pericolo per le imbarcazioni, la darsena di Pezzo è assolutamente inadeguata al nostro mare e al nostro vento, senza dimenticare quell'orrenda scogliera a Punta Pezzo, in bella vista dal lungomare». In quell'occasione si era schierato contro i lavori anche il sindaco Giovanni Siclari: «non esiterò a sporgere denunce per disastro ambientale. Andremo ovunque a protestare, anche a Roma». Oltre che della costa, a Villa non c'è neppure traccia dei fondi stanziati dalla Regione Calabria (900 mila euro): si resta ancora in attesa della firma della convenzione con la Città Metropolitana. Intanto la costa villese ormai esiste soltanto nelle fotografie dei decenni passati: a Cannitello e a Porticello un tempo si estendeva per decine e decine di metri, proteggendo quelle abitazioni di cui attualmente restano solo scheletri squartati dalla furia del mare, che non ha avuto nessuna pietà durante le brusche mareggiate dei giorni scorsi. Molti cittadini postano le foto sul gruppo face «Non gettate massi a mare, anzi toglieteli!» perché, scrive qualcuno «il gettare si riferisce a qualcosa che non serve. Posare è il termine giusto: posare massi a mare, secondo un progetto ben studiato da persone esperte». Intanto, una petizione su change.org per salvare lo Stretto e le spiagge prospicienti ha quasi raggiunto le 2500 adesioni.



Danni provocati dall'erosione lungo la costa di Villa San Giovanni



VILLA S.G. Vibranti proteste dei cittadini sui social network

Differenziata a singhiozzo disagi per la raccolta dell'umido

VILLA SAN GIOVANNI - Servizio della raccolta differenziata di nuovo - anzi, ancora - in apnea e in singhiozzo, con conseguenze parecchio pesanti sul territorio cittadino, specie per l'umido (che non è stato ritirato neppure ieri, come diversi turni in precedenza), ma anche per indifferenziato. E sui social esplode presto la protesta, con una cittadina esasperata e al limite della sopportazione sia per la chiusura dell'impianto di conferimento di Bazzano, sia per l'assenza di comunicazioni da parte del Comune: «iniziamo a segnare nel calendario tutte le volte che non ritirano poi a fine anno ci facciamo quattro conti al momento del pagamento della spaz-

atura» propone qualcuno sui social e non si tratta di una voce isolata: «il servizio è fermo spesso e volentieri, ma le tasse sono puntuali» e ancora: «da me l'umido non viene ritirato da giorno 30, vergognati». In effetti, tra gli ultimi turni saltati, i più pesanti sono stati quelli «post abbuffate»: l'umido non è stato raccolto neppure giorno 2, giorno 4 e giorno 6: in molti mastelli villesi ci sono ancora gli avanzi di Capodanno. I contribuenti si ritrovano ancora una volta coi mastelli pieni fuori i portoni, col vento impietoso che spesso e volentieri distribuisce il non raccolto tra le strade e che diventa ghiotto banchetto per parassiti e randagi. Prosegue impietoso l'inesorabile fenomeno delle mi-

crodiscarie abusive che non risparmia, come abbiamo avuto modo di documentare più e più volte, nessun punto della città, neanche il centro cittadino o i pressi delle scuole o ancora la stazione. In molti propongono soluzioni come, ad esempio, la sostituzione del servizio porta a porta con quello dei cassonetti appositi, attivabili tramite tessera sanitaria (soluzione, questa, adottata con successo da parecchie città del Nord Italia). Crescono i cumuli di spazzatura e monta la rabbia.

c.m.



Mastelli utilizzati per la raccolta differenziata dei rifiuti

BAGNARA C. Coro di no contro l'utilizzo della discarica di Melicuccà

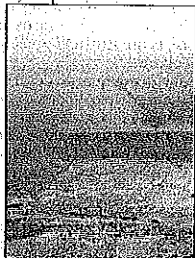
Preoccupa la riapertura de «La Zingara»

BAGNARA CALABRA - Ancora disservizi nella raccolta differenziata, nuovo anno che non inizia sotto i migliori auspici per il servizio nell'area comunale bagnarese. La paventata riapertura della discarica in località «La Zingara» di Melicuccà ha trovato già l'opposizione di associazioni, gruppi civici e consiglieri comunali di Bagnara e Sant'Eufemia. All'appello di Adone Pistolesi, consigliere comunale di minoranza

bagnarese (lista «Rinascita per Bagnara») ha fatto eco la mozione di Domenico Forgione, consigliere di opposizione di Sant'Eufemia d'Aspromonte (gruppo «Per il Bene Comune»). Pistolesi e Forgione hanno chiesto alle rispettive assisi consiliari di inserire all'ordine del giorno delle prossime adunanze delle mozioni indirizzate a far intraprendere agli enti tutte le iniziative possibili di contrasto alla riapertura della discarica. Anche il gruppo Bagnara Aperta ha espresso forti perplessità circa la riapertura; la struttura era stata sequestrata nel novembre 2013 nell'ambito di un'operazione coordinata dalla procura di Palmi ed eseguita dai Carabinieri del Nu-

cleo Operativo Ecologico di Reggio Calabria e Palmi. Ancora prima, tra la fine del 2012 e l'inizio del 2013, la discarica aveva subito un altro sequestro (ed un incendio di natura dolosa) in attesa di accertamenti in ordine all'inquinamento dell'area. Nell'aprile dello scorso anno, il provvedimento di dissequestro che ha riaperto lo scenario della possibile riattivazione della discarica per il conferimento dei fcs (frazione organica stabile) dei rifiuti. Uno scenario che preoccupa, vista la vicinanza di falde acquifere (torrente Arena) che costituiscono la parte principale dell'approvvigionamento idrico per la cittadina di Palmi.

gm.i.



La discarica di Melicuccà



Rispolverato da Falcomatà il museo del mare, progettato dall'archistar Zaha Hadid, era stato in un primo tempo accantonato

Riunione operativa a Palazzo Alvaro per gli imponenti cantieri finanziati coi "Patti per il Sud"

Ruspe in azione per il nuovo waterfront in attesa del grande museo del mare

Confermato il taglio del nastro della prima parte del Parco lineare
Da lunedì ripartirà la riqualificazione complessiva del viale Europa

Tavolo tecnico-operativo a Palazzo Alvaro sullo stato dei lavori dei tanti cantieri aperti grazie ai fondi dei Patti per il Sud. Ieri si è tenuto un vertice al quale ha preso parte il sindaco Giuseppe Falcomatà.

Occhi puntati sul waterfront. I lavori sono praticamente ultimati in via Florio, adesso le ruspe procedono speditamente nella zona della Pineta Zerbì e sul collegamento verso il Lido comunale, dove sorgerà una scala monumentale capace di rappresentare un accesso incredibilmente suggestivo al chilometro più bello d'Italia ed all'Arena Lido, anch'essa in appalto. La ditta, a partire dal mese di febbraio, potrà contare sul supporto di un'enorme gru da 1200 tonnellate, un mezzo "monstre", uno dei tre presenti in tutta Italia, indispensabile per la costruzione di un ponte in acciaio. A ridosso della prossima primavera, quindi, l'opera sarà alle sue

battute finali andando a rappresentare il terminale del più ampio progetto che prevede la realizzazione del Museo del Mare dell'archistar Zaha Hadid.

Anche il Parco Lineare Sud, il prolungamento del lungomare, è a buon punto. Nei prossimi due mesi si potrà tagliare il nastro al primo lotto, durante i quali si procederà anche alla bitumazione dell'intero tratto stradale. Restano da sistemare tre cabine elettriche e, già nella giornata di domani (oggi, ndr), il rup ha garantito di poter avviare le procedure d'acqui-

Dopo la pausa natalizia sono ripresi gli interventi e ce ne sono tanti altri pronti a iniziare

La realizzazione entra nel vivo

● Presenti al tavolo anche i responsabili ed i direttori dei lavori oltre ai tecnici ed ai rappresentanti delle ditte impegnate nella realizzazione delle importanti opere pubbliche destinate a cambiare il volto urbanistico, viario ed i livelli di sicurezza di porzioni consistenti del territorio cittadino. Soprattutto, si è dato avvio alla fase di ripartenza dopo la sosta dovuta alle vacanze di fine anno. Adesso la fase realizzativa entrerà decisamente nel vivo.

sto delle ringhiere in stile liberty che riprendono il tema dell'attuale Via Marina. «È una passeggiata mozzafiato che - e quis - innesca un'altra importante infrastruttura programmata dalla giunta comunale guidata da Falcomatà - sarà collegata alla zona del Tempietto attraverso un ponte la cui realizzazione è in via di aggiudicazione attraverso le normali procedure di legge e che si completerà in 120 giorni dall'inizio dei lavori».

Infine, il tavolo di Palazzo Alvaro si è concentrato sul cantiere del viale Europa, un altro progetto d'ammodernamento, urbanistico, e viario fondamentale destinato a dare maggiore sicurezza in uno dei tratti stradali più pericolosi della città. Dopo la pausa natalizia, lunedì i mezzi riacenderanno i motori e la ditta incaricata delle opere di viabilità e manutenzione ha assicurato un impegno massiccio di manodopera per termi-

nare il cantiere fra marzo ed aprile. Intanto, la società si è impegnata a completare l'ordinazione dei pali dell'illuminazione che saranno forniti da una società olandese, unica in Europa capace di realizzare il tipo particolare di strutture concepite per fornire l'area di un impianto luminoso ultratecnologico ed all'avanguardia.

A conclusione dell'incontro, il sindaco Giuseppe Falcomatà si è detto soddisfatto per «il lavoro, e gli sforzi messi in campo dagli assessori Giovanni Muraca e Giuseppe Marino, dal vicesindaco metropolitano Riccardo Mauro e dai dirigenti e tecnici dell'Ente» ed ha sollecitato le ditte «a continuare a garantire quel supporto determinante a cambiare radicalmente l'immagine di una parte importante della città di Reggio».

a.n.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa evidenzia l'avanzamento di molti progetti, ma tanti altri sono fermi al palo

Scalinata della Basilica dell'Eremo, i lavori possono cominciare

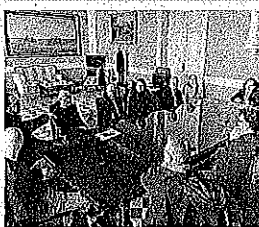
Alfonso Naso

Alla riunione di ieri hanno preso parte il vicesindaco metropolitano Riccardo Mauro ed agli assessori comunali ai Lavori pubblici e Politiche comunitarie, Giovanni Muraca e Giuseppe Marino, ha incontrato il dirigente di settore a Palazzo San Giorgio, Francesco Barreca.

Oltre a quelli oggetto delle riunioni con le ditte ci sono anche altri importanti appalti pronti a partire. Uno dei più attesi è quello della realizzazione delle nuove scale per la basilica dell'Eremo. Il 30 dicembre è stato approvato il progetto esecutivo per la ristrut-

turazione delle scale e adesso la gara può partire. Sempre nella stessa data è stato anche approvato il progetto esecutivo della via del Mare a Pellaro con un importo messo a disposizione di 500mila euro. Importante anche l'approvazione alla fine dell'anno del progetto esecutivo del piano di protezione civile (150mila euro), della Piazza di Gallico (150mila), della piazza Fontana di Ravagnese e del campo sportivo di Pellaro (1,4 milioni di euro).

Si tratta anche in questo caso di interventi pronti ad andare in gara e che potrebbero presto vedere aperti nuovi cantieri. Le risorse dei Patti per il Sud, quindi, dopo una lunga fase di redazione e di



Sarà realizzata anche la via del Mare a Pellaro. Bloccato invece l'iter per gli interventi sui depuratori

autorizzazioni, stanno entrando tutti nel vivo. Risorse importantissime per cambiare il volto della città e che mirano anche a restituire i servizi necessari e basilari alla città come per esempio la raccolta delle acque.

In ritardo, invece, gli interventi per sistemare i depuratori cittadini. Non si hanno novità in merito alle fasi progettuali su: Gallico (133mila euro più altri 28), Pateriti (56mila) e poi ancora il ponte Fiumarella a Pellaro (850mila euro) e l'ex Macello sempre a Pellaro (500mila euro). Ma anche altri progetti sono in stand by.

Nel lungo elenco che fotografa la reale situazione degli interventi finanziati con le misure straordi-

narie dei "Patti" si evidenzia un certo dinamismo che è stato impresso nell'ultimo periodo da parte dell'amministrazione comunale. I mal pensati parlano di una accelerazione che è dovuta all'imminente appuntamento elettorale della prossima primavera ma da Palazzo San Giorgio smentiscono categoricamente ribadendo che tutti i progetti hanno dovuto superare una serie di step burocratici di intese e conferenze di servizi con altri enti finalizzate a poter sbloccare le attività e conseguentemente mandare in gara le opere dell'elenco. In ogni caso con questi lavori si potrà muovere anche l'economia cittadina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La raccolta zoppica. I mastelli della differenziata porta a porta aspettano da giorni di essere svuotati

Ieri confronto in Prefettura sul "nodo rifiuti"

Proroga e piano di rientro: ecco le proposte del Comune ad Avr

La società attende il parere dell'istituto di credito di riferimento. Non ancora sciolte le riserve, il 20 nuovo incontro con i sindacati

Eleonora Delfino

La richiesta di una proroga e la presentazione di un piano di rientro. Attorno al tavolo della Prefettura ieri si è tenuto il nuovo incontro tra i rappresentanti istituzionali, di Comune e Città Metropolitana, i sindacati e la società Avr e Castore. Il tema sempre lo stesso: il servizio che zoppica vistosamente, i pagamenti che vedono il Comune in ritardo. In questo già complicato quadro si aggiunge poi il passaggio del servizio che secondo le direttrici dettate dal Comune dovrà passare da Avr a Castore, la società del Comune che si occupa dei servizi di manutenzione.

Un percorso non semplice che secondo i piani del Comune avrebbe dovuto compiersi alla fine del 2019. Ma così non è stato così ieri i rappresentanti istituzionali hanno presentato in Prefettura una richiesta di proroga fino al 31 marzo, proprio finalizzata al passaggio dal Avr a Castore. Per dare maggiore consistenza alla proposta il Comune si è impegnato di presentare un piano di rientro ad Avr relativo al pagamento dei

debiti pregressi.

La società Avr da canto suo sottoporrà il piano di rientro alla valutazione di fattibilità all'istituto bancario di riferimento, riservandosi all'esito delle determinazioni di sciogliere le riserve in merito alla proroga del servizio. Intanto fino a quella data la società garantirà il servizio. Data che presumibilmente dovrebbe essere giorno 16, mentre giorno 15 dovrebbe subentrare alla società del Comune, Castore, un nuovo consiglio di amministrazione.

Alla luce dei nuovi elementi emersi nel corso del confronto in Prefettura i rappresentanti dei lavoratori chiedono un nuovo incontro, previsto per giorno 20, alla sede della Città Metropolitana per fare il punto della situazione. Ma in ogni

I rappresentanti dei lavoratori chiedono che una quota sia a destinata a pagare gli stipendi

La città diventata invivibile

Il movimento autonomo Calabria, rappresentato in città da Gabriella Andriani mette l'accento sulla situazione e tuona: «Reggio è invivibile: se scende in piazza noi ci saremo. L'Amministrazione Comunale dovrebbe chiedere solo scusa alla città per il quinquennio di "non gestione". A Reggio regna il caos: montagne di rifiuti (a rischio la salute dei cittadini), manto stradale caratterizzato da voragini profonde (a rischio incidenti mortali), illuminazione inesistente (a rischio la sicurezza), cantieri aperti e lavori bloccati (mancato controllo del Comune sui lavori per la fibra ottica), parcheggi incivili (congestione del traffico e relativa assenza di controlli municipali), rubinetti asciutti (l'acqua del Menta, solo falsa propaganda).

caso hanno espresso le loro richieste. Mentre aspettano ancora il pagamento di diversi stipendi i lavoratori chiedono che una quota del piano di rientro venga destinata al pagamento delle retribuzioni del personale.

Lavoratori preoccupati per questi ritardi nei pagamenti che si traducono in pesanti disagi per le loro famiglie e per le prospettive ancora poco chiare rispetto al passaggio alla società Castore. Un'operazione che dovrebbe far rientrare il servizio di raccolta dei rifiuti nella diretta gestione della Città Metropolitana. Ente che dal primo gennaio si occupa di tutta filiera dei rifiuti. Quindi non solo raccolta, ma anche la gestione degli impianti di trattamento. Il tutto mentre la città affonda tra sacchi di immondizia. Le discariche ormai sono ovunque. A questo si aggiungono i cumuli di chi non abbandona i rifiuti per strada ma espone i mastelli in attesa che vengano ritirati. In molti quartieri la differenziata ormai da settimane non passa. Il risultato? Degrado e sporcizia ovunque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personale sale a 108 u

Castore, aume il numero dei

Quaranta lavoratori assunti a tempo fino ad aprile

S'irrobustisce il personale dipendente di Castore, la società del Comune che si occupa della manutenzione, del verde pubblico, dei servizi dimateriali e che si appresta anche nei prossimi mesi a espletare la raccolta della spazzatura in città. Nei giorni scorsi è stato dato seguito, anche se in ritardo, all'intesa sindacale dei mesi scorsi, con l'amministratore della società, Giuseppe Quattorne finalizzato a migliorare i servizi e rendere maggiormente efficaci gli interventi. Per questo motivo sono stati ai 38 dipendenti stabilizzati a giugno se ne sono aggiunti altri 30 a dicembre che dovevano essere stati assunti a tempo indeterminato già a settembre ma il cui termine è slittato a dicembre.

In totale quindi il personale che è stato stabilizzato negli ultimi mesi è di 68 unità. A queste si aggiungono altre 40 unità che lavoreranno almeno fino alla prossima primavera con contratti a tempo determinato e che si proiettano verso un nuovo contratto a tempo determinato. I totale quindi il personale della società Castore attualmente è di 108 unità tra quello a tempo determinato e quello invece tempo. Satisfazione per l'operatività dell'intesa sull'aumento dei dipendenti viene espressa dalla Uil Trapianti che scrive: «Questo percorso è stato port

agenda

Farmacie

FARMACIE DI TURNO

Dal 5 gennaio all'11 gennaio

EREMO

Via Cardinale Portanova, 162 - Tel. 0965882077

HERMES

Via Reggio Campi II tronco trav. Carrizze, 78 - Tel. 0965625412

FARMACIE NOTTURNE

Dalle ore 20 alle 8.30

FATAMORGANA

Via Osanna, 15 - Tel. 096524013

CENTRALE

Piazza Duomo, 5 - C.so Garibaldi, 45

0965332332

GUARDIA MEDICA

VILLA S. GIOVANNI tel. 751355

BAGNARA CALABRA tel. 37225

Il personale sale a 108 unità

Castore, aumenta ancora il numero dei dipendenti

Quaranta lavoratori assunti a tempo fino ad aprile

S'irrobustisce il personale dipendente di Castore, la società del Comune che si occupa della manutenzione, del verde pubblico, dei servizi cimiteriali e che si appresta anche nei prossimi mesi a espletare la raccolta della spazzatura in città. Nei giorni scorsi è stato dato seguito, anche se in ritardo, all'intesa sindacale dei mesi scorsi, con l'amministratore della società, Giuseppe Quattrone finalizzato a migliorare i servizi e rendere maggiormente efficienti gli interventi. Per questo motivo sono stati ai 38 dipendenti stabilizzati a giugno se ne sono aggiunti altri 30 a dicembre che dovevano essere stati assunti a tempo indeterminato già a settembre ma il cui termine è slittato a dicembre.

In totale quindi il personale che è stato stabilizzato negli ultimi mesi è di 68 unità. A queste si aggiungono altre 40 unità che lavoreranno almeno fino alla prossima primavera con contratti a tempo determinato e che si proietteranno verso un nuovo contratto a tempo determinato. In totale quindi il personale della società Castore attualmente è di 108 unità tra quello a tempo indeterminato e quello invece a tempo. Soddisfazione per l'operatività dell'intesa sull'aumento dei dipendenti viene espressa dalla Uil Trasporti che scrive: «Questo percorso è stato portato

avanti con accordo tra le parti sociali e l'amministratore unico della società Castore che ha rispettato gli accordi fatti a suo tempo con l'ok da parte dell'amministrazione comunale e del sindaco Giuseppe Falcomata; la Uil Trasporti dopo i tavoli fatti per la stabilizzazione cadenzati in tre step a giugno, settembre e dicembre è stato eseguito parzialmente visto che quelli di settembre sono stati stabilizzati a dicembre e quindi quelli di dicembre 2019 verranno fatti entro fine marzo-inizio aprile. Un plauso alla caparbia dell'amministratore Giuseppe Quattrone».

Castore si appresta quindi a un progressivo irrobustimento delle attività e ha in agenda un importante passaggio che consiste nella raccolta della spazzatura dopo la svolta pubblica decisa dall'amministrazione comunale. a.n.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Castore L'amministratore unico Giuseppe Quattrone

agenda

Farmacie

FARMACIE DI TURNO

Dal 5 gennaio all'11 gennaio

EREMO

Via Cardinale Portanova, 162 - tel. 0965682077

HERMES

Via Reggio Campi Il banco trav. Carubba

BOVA MARINA tel. 761500

CALANNA tel. 742336

CARDETO tel. 343771

CATAFORIO tel. 341300

CONDOLFURI tel. 727085

FOSSATO tel. 785490

GALLICO tel. 370804

MELITO PORTO SALVO tel. 732250

MODENA tel. 347432

Tirrenica

Porto di Gioia Tauro, raffica di contestazioni ai dipendenti anche a seguito delle verifiche di investigatori privati

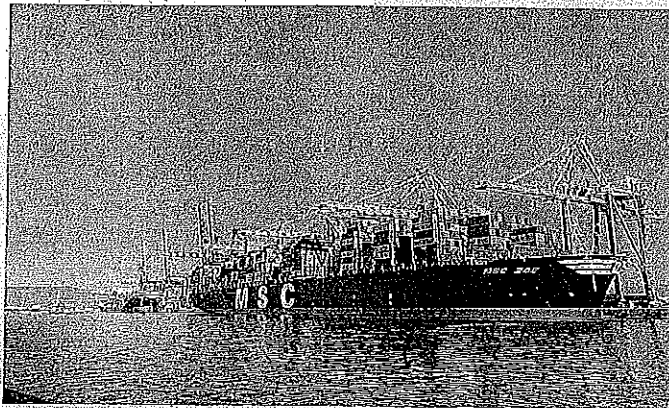
Assenteismo e scarsa resa, pugno duro di Msc

La società vuole un cambio di passo rispetto al passato per fronteggiare l'aumento dei traffici

Alfonso Naso

REGGIO CALABRIA

C'è un clima di terrore nel terminal di Gioia Tauro. La nuova azienda Msc non fa passare nulla e vuole il massimo dai lavoratori. Investigatori privati per seguire i dipendenti, contestazioni di ogni tipo per assenze e scarso rendimento, sospensioni e licenziamenti. Nelle ultime settimane l'azienda che punta ad abbattere la piaga dell'assenteismo e a far aumentare le performance dei dipendenti ha proceduto a una serie di contestazioni per comportamenti non giudicati corretti. Lo ha fatto anche prendendo misure forti come sospensioni e licenziamenti in frono per episodi più gravi. Tra questi è stato anche allontanato un dirigente tecnico. In tutto i provvedimenti totali di sospensione del servizio sarebbero una decina. Nei mesi scorsi era partita la sospensione per assenteismo, basata su pedinamenti e immagini prese da un'agenzia di investigazioni reclutata dalla stessa società. Questo è uno degli segni del nuovo corso che Tlt (società del Gruppo Msc che ha recentemente acquisito l'intero capitale del Medcenter Container Terminal) sta dando allo scalo calabrese dove, secondo una precedente dichiarazione del commissario straordinario del porto, Andrea Agostinelli il tasso di assenteismo è del 15% per ogni turno di lavoro. In una infuocata conferenza stampa nell'estate scorsa peraltro,



Novità: le grandi navi di Msc attraccate sulle banchine del porto di Gioia Tauro

lo stesso Agostinelli aveva lanciato una durissima accusa di assenteismo nel terminal.

Un problema che, evidentemente, non è riuscito a risolvere la precedente azienda e che adesso la nuova gestione sta cercando di affrontare anche cambiando il medico che aveva emesso i certificati di parziale o totale inidoneità per numerosi lavoratori in presenza di determinate patologie mediche. Tutti questi provvedimenti sono stati presi anche perché Msc vuole rilanciare il terminal e deve far fronte all'aumento dei traffici. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'Authority, infatti, «il

Domani la visita del ministro per il Sud

Il ministro per il Sud e la coesione territoriale, Giuseppe Provenzano, domani alle 15 farà visita al porto di Gioia Tauro. A fare gli onori di casa sarà il commissario straordinario, Andrea Agostinelli. Il vertice sarà anche l'occasione per confermare la scelta di infrastrutturare in fase di progetto, nonché sulle criticità dell'implementazione della zona

settore del container con un incremento dei traffici pari all'8,4% del teus e dell'8,6% delle movimentazioni, rispetto allo scorso anno, determinando una netta inversione di tendenza per lasciarsi, così, alle spalle le congiunture negative degli ultimi anni. Tutto ciò si è realizzato nonostante la crisi dei traffici registrata nel primo trimestre, culminata con un lunghissimo sciopero di nove giorni sulle banchine portuali. A conti fatti, lo scalo di Gioia Tauro ha totalizzato una movimentazione di 2.522.874 di teus e l'arrivo di 1.287 navi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uno dei tre mezzi opera a singhiozzo

In affanno il servizio di rimorchio nello scalo

La Uil chiede il rilancio delle attività per fronteggiare il "gigantismo navale"

REGGIO CALABRIA

Problemi nel servizio di rimorchio nello scalo calabrese. Li denuncia la Uil che scrive: «La nuova gestione del porto di Gioia Tauro improntata ad un veloce sviluppo ed incremento delle attività portuali, con le evidenti ed immancabili ricadute occupazionali che ne deriveranno, sta mettendo in chiara evidenza un'enomala e discutibile gestione del servizio di rimorchio portuale dello scalo calabrese. Il porto di Gioia Tauro già da tempo interessato al cd. "gigantismo navale" presenta un servizio di rimorchio con regole vetuste e mezzi nautici non sempre adeguati alle nuove dimensioni navali al punto che la Concessoria del servizio di rimorchio si sta attrezzando per far giungere nel più breve tempo possibile un nuovo rimorchiatore con una potenza di tiro adeguata alle grandi dimensioni delle navi alle nuove esigenze portuali».

Il sindacato denuncia: «Ad oggi, non è possibile gestire sufficientemente le esigenze e le attività commerciali del porto di Gioia Tauro con un servizio di rimorchio limitato, con tre rimorchiatori di cui uno addirittura

ra in servizio a singhiozzo e talune volte anche assente in normale orario diurno benché la sua presenza sia prevista dalle vigenti regole concessorie. La nuova gestione dello scalo calabrese, i progetti di sviluppo dell'intero porto di Gioia Tauro e dell'economia territoriale non consentono oltremodo di ritardare questa succulenta occasione di espansione. Le organizzazioni sindacali continuano a richiedere alle competenti istituzioni locali delle nuove regole che assicurano la continuità ed ininterrotta presenza di tre rimorchiatori in servizio 24 ore su 24 soprattutto al fine della tutela e garanzia della sicurezza dell'intero sistema portuale e delle varie attività commerciali inerenti allo scalo calabrese. Un piccolo ma decisivo incremento produttivo del servizio di rimorchio portuale che aiuterebbe non poco l'intera economia portuale. Nell'ultimo periodo si è dovuto gestire frettolosamente e con estrema cautela un importante e delicato intervento ad una nave car carrier che, a causa del forte maltempo, aveva rotto per ben due volte i cati di ormeggio e che, in balla del forte vento, si muoveva dall'ormeggio senza alcun governo. Anche in questa occasione un rimorchiatore era assente dal servizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a.n.



Beaches of Riviera dei Gelsomini

The Riviera dei Gelsomini is located in the extreme south of Calabria, on the Ionian Sea, and is a stretch of coast that goes from Punta Stilo to Capo Spartivento. It is a wild and uncontaminated coastal area, which extends for about 90 kilometers. [show more](#)

Share

20 Beaches

Position

All regions

All provinces

All locations



Roccella Ionica beach

Roccella Ionica, RC

La bellezza La promozione è poca, e non troppo efficace, viste le enormi carenze infrastrutturali e logistiche. IMMAGINE DAL SITO TURISTICO WWW.TROVASPIAGGE.IT/

Locride, l'abisso che separa ricche potenzialità e risultati sconcertanti

C'erano una volta i Gelsomini Dov'è finita la riviera dei sogni?

Da Palizzi a Monasterace, una terra benedetta dalla natura ma maledetta dall'avidità e dell'incompetenza degli uomini

Aristide Bava

SIDERNO

Una volta gli abitanti della Locride erano felici di poter chiamare la loro terra "La Riviera dei Gelsomini", grazie alle tante piantagioni del fiore che inondava del suo profumo, soprattutto nelle ore notturne, l'intero territorio che va da Palizzi a Monasterace. Queste piantagioni, peraltro, davano una grande spinta economica grazie anche al vecchio mestiere delle "gelsominaie" che si dedicavano alla raccolta e alla vendita del fiore, utilizzato anche per i profumi. Ma adesso non ci sono più. Rimane, però, un territorio deturpato solo parzialmente dalla mano dell'uomo, con qualche costruzione selvaggia che comunque non ha eliminato il suo fascino, la bellezza selvaggia delle spiagge basse e sabbiose che si alternano, in alcuni tratti alle rocce a picco sul mare, e alle colline ricche di agrumi e ulivi. Il tutto arricchito da un patrimonio storico-culturale che rimane certamente una grande risorsa, anche se poco sfruttata, di una Locride che porta ben vive le vestigia di culture e civiltà diverse. Una natura meravigliosa che

si mescola alla storia antica che si può riassumere dai ritrovamenti di Locri Epizefiri e di Monasterace-Kaulonia, dalla stupenda Villa Romana di Castagnana con i suoi splendidi mosaici, dai resti del Naniglio di Gioiosa Ionica, dai tanti castelli del suo entroterra dai maestosi palazzi dei suoi borghi antichi. Una terra che ha ospitato i Bizantini e i Normanni, che ospita monasteri e santuari di notevole bellezza e nella quale soprattutto le bellezze e il fascino dei borghi antichi riescono ad incantare i visitatori con alcune punte di diamante come Gerace, con la sua Cattedrale normanna; Stilo con la pregevole architettura della Cattedrale bizantina, Bivongi con le spettacolari cascate del Marmarico. Oppure con la sua fascia costiera che comprende suggestive località balneari e ampie e lunghe spiagge tra le quali anche quella di Riace resa famosa in tutto il mondo per il ritrovamento dei Bronzi. Una terra meravigliosa in cui la qualità della vita, piaccia o non piaccia, è certamente tra le migliori del mondo, favorita anche da un microclima unico che non solo giova alla salute (è stato accertato da studi universitari) ma favorisce anche la coltivazione di risorse di nicchia come il

bergamotto, l'annona, piante officinali, e il famoso e inimitabile vino greco. E di prodotti gastronomici "speciali" come l'olio dell'oliva "Grossa di Gerace", l'aricotta affumicata di Mammola, il caciocavallo di Ciminà, il pane di Platì, di Mammola e di Canolo, tanto per citare solo alcune delle specialità più note del territorio.

Una terra, però, che si porta appresso tante carenze sociali che sono palla al piede che impedisce il suo sviluppo economico. Un territorio che, malgrado le bellezze, il grande patrimonio storico e culturale, le sue prelibatezze economiche, non richiama. E la domanda nasce spontanea: perché?

Non è semplice dare risposte precise, anche se viene subito spontaneo pensare che la Locride è precaria, limitata, e carente di servizi essenziali e non solo per gli eventuali visitatori:

La Locride si porta appresso carenze gravi, che sono la palla al piede del suo sviluppo economico

carenze di strutture sanitarie, scarsa efficienza della viabilità, mancanza di servizi di trasporti e collegamenti, posti letto limitati che favoriscono poco il grande turismo, scarsa incisività della promozione del territorio.

Soliti luoghi comuni, certo. Ma, purtroppo, amare verità che probabilmente non si sono mai affrontate nel modo giusto, anche se negli ultimi anni gli sforzi delle cooperative turistiche e degli albergatori hanno portato a qualche risultato positivo, facendo aumentare la percentuale dei visitatori. Troppo poco, però, per una terra che ha molti presupposti per lasciare spazio ad una strategia di rilancio economico che potrebbe anche limitare la spoliazione giovanile e creare forme occupazionali durature.

Ed è proprio in questa direzione che bisogna inseguire il sogno di sviluppo della nuova "Riviera dei Gelsomini". Crederci ancora, malgrado tutto, nelle possibilità di una terra benedetta da Dio ma maledetta da una mentalità sbagliata della politica e dall'incapacità degli uomini. Che anziché adoperarsi per sfruttare le sue grandi potenzialità l'hanno sfruttata, vilipesa, e abbandonata a se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grotteria, dopo la Alunni in Scuole in

Lupis accusa: «Gli uffici comunali non sanno più che pesci prendere»

GIOIOSA IONICA

Il capogruppo di minoranza le Lupis riaccende la polemica gestione degli istituti scolastici parte dell'amministrazione da Vincenzo Loiero. «Il sindaco ferma Lupis - due giorni prima vacanze natalizie chiude l'edificio scolastico di Marone garantisce ai genitori la presenza delle nuove sedi pro la scuola elementare dove la "rocciale" viene trasferita torio di Dragoni, mentre la materna viene collocata a P... ne anno, il responsabile di tecnico manutentivo si di responsabile dell'ufficio strativo non accetta il dell'incarico. Risultato? Il le scuole riaprono e i bambini tosto che in aule, vengono dentro a congelatori. E per stione di "equità" non ve sparmiatene nemmeno i bar scuola media di Bombacco questo, gli uffici branc buio, senza sapere né cosa re ai consiglieri comunali provvedere con urgenza

Roccella Ionica Assemblea Arte negli

Domani l'inaugurazione dell'artista creerà nuove opere davanti al p...

Stefania Parrone

ROCCELLA

"Assemblaggi - Work in progress" il tema della mostra che da domani al 19 gennaio dell'associazione "Scholé". Protagoniste opere di Antonio Toscheri, Institute of compositioni creative con scarti e materiali tutti dal mare. Insieme sarà allestito un lab quale l'artista, che risiti Uniti ma è di origini alla luce nuovi assi si aggiungeranno a q... Le basi di questo c... resono tratte dagli sc di due figure import do dell'arte. Marsha Marcel Duchamp. - s

Il progetto della Rete dei Comuni Solidali e dell'Asd Sensation segue a ruota quelli già avviati per il tennis e il p Sport e inclusione a Gioiosa Ionica: migranti invitati a un torn

Prenderà vita il 22 gennaio nei campetti di via Ursino "All colors are beautiful",

Antonio Labate



ISTAT

A novembre occupazione record (59,4%), mai così dal 1977

a pagina 6

DATI ISTAT

A novembre record di occupati, tasso al 59,4%

A lavoro in 23 milioni e 486 mila, 41mila in più
 Bene donne e trentenni

Claudio Tucci

A novembre ci sono 41mila occupati in più; essenzialmente donne, trentenni e lavoratori stabili. Il tasso di occupazione fa così un altro piccolo balzo in avanti e raggiunge quota 59,4%, ai massimi dal 1977 (l'anno di inizio delle serie storiche ricostruite dell'Istat). Il tasso di disoccupazione rimane stabile al 9,7% (nel confronto internazionale l'Italia resta comunque al terzo ultimo posto, peggio di noi solo Spagna, 14,1% e Grecia, 16,8% di quota di persone senza un impiego).

I dipendenti a termine continuano a contrarsi, complice la stretta intro-

dotta a luglio 2018 dal decreto dignità, con il ritorno delle causali dopo i primi 12 mesi "liberi" di rapporto; e in affannosi confermano anche gli autonomi: sul mese diminuiscono di 22mila unità, sull'anno di 41mila, a testimonianza di una difficoltà del settore, finito, da diversi mesi, nel dimenticatoio di politica e governo.

La fotografia scattata ieri dall'Istat

sul mercato del lavoro (mese di riferimento, novembre 2019) conferma una situazione in chiaro-scuro: l'incremento di occupati tra i 25-34enni «è un primo segnale che l'incentivo sulle stabilizzazioni degli under 35 sta iniziando a funzionare», commenta l'economista Marco Leonardi, consigliere economico del ministro Roberto Gualtieri. Resta in difficoltà invece la fascia d'età mediana della forza lavoro, vale a dire i 35-49enni. Per costoro infatti l'occupazione scende di

5mila unità sul mese e di ben 128mila sull'anno; a pesare ci sono processi di riorganizzazione e riconversione industriale ancora in corso, e lontani dal trovare soluzioni positive.

Per i giovanissimi, cioè gli under 25, la situazione resta difficile: il tasso di disoccupazione aumenta al 28,6%. L'Italia resta lontana dai primi della classe nell'Eurozona, cioè la Germania stabile al 5,9% di under 25 senza un lavoro, grazie al sistema di formazione duale che, qui da noi, invece, si sta smantellando.

Nel tendenziale (novembre 2020 su novembre 2019) l'occupazione sale di 285mila unità; la crescita è spinta dai dipendenti (+325mila persone nel complesso), e in particolare da quelli permanenti (+283mila posizioni). I dipendenti a termine segnano +42mila unità. Il numero di disoccu-

pati, sempre sull'anno, si contrae di

194mila posizioni (-7,1%) e in forte discesa risultano anche gli inattivi, tra cui gli scoraggiati: -203mila persone, (-1,5 per cento).

Il governo vede il bicchiere mezzo pieno: «Sull'occupazione i dati Istat sono incoraggianti - evidenzia il premier, Giuseppe Conte -. Certo, bisogna fare ancora tanto, specie al Sud». Sulla stessa lunghezza d'onda, la ministra del Lavoro, Nunzia Catalfo che parla di «ottime notizie» sul lavoro.

Più cauti i sindacati: «L'occupazione cresce poco in linea con la bassa crescita del Pil - sottolinea Luigi Sbarra (Cisl) -. Molti lavoratori sono a orario ridotto a causa di Cig e part-time involontario». Fredda anche la Cgil: «L'Istat conferma i ritardi del nostro mercato del lavoro - aggiunge Tania Scacchetti (Cgil) -. Il buon lavoro diventa l'ossessione del Governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9,7%

IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE

Il tasso di disoccupazione rimane stabile al 9,7% (l'Italia resta al terzo ultimo posto, peggio di noi solo Spagna, 14,1%, e Grecia, 16,8%)



Peso: 1-1%, 2-19%



La fotografia

Nov. 2019, dati destagionalizzati

MASCHI	VALORI ASSOLUTI	NOV '19 SU OTT '19
Occupati	13.538	6 ▲
Disoccupati	1.302	15 ▲
Inattivi 15-64 anni	4.762	-38 ▼
FEMMINE		
Occupati	9.948	35 ▲
Disoccupati	1.232	-3 ▼
Inattivi 15-64 anni	8.293	-34 ▼
TOTALE		
Occupati	23.486	41 ▲
Disoccupati	2.535	12 ▲
Inattivi 15-64 anni	13.055	-72 ▼

Fonte: Istat



Peso:1-1%,2-19%



LE IPOTESI IN CAMPO

Revoca
o revisione:
i sette nodi
della trattativa

Giorgio Santilli a pag. 2

LE IPOTESI IN CAMPO

Revoca o revisione, no una tantum

Giorgio Santilli

La partita fra Autostrade e governo entra nella fase decisiva. Numerosi gli aspetti nella trattativa. Questi i principali.

1.

La linea dura del governo

Cosa può decidere il governo a breve? Questa è la prima complessa domanda in una vicenda intricata come poche. In teoria, sul tavolo politico, la domanda è: revocare o non revocare la concessione dopo Ponte Morandi? Le cose, però, non sono bianche o nere, almeno in questa fase. Non solo perché gli effetti della revoca sarebbero comunque pesantissimi in termini di gestione delle tratte e di contenzioso amministrativo (si veda il punto successivo) ma anche perché la revoca è un procedimento amministrativo previsto - con regole e tempi - dalla stessa convenzione di Aspi e quel procedimento amministrativo, nonostante se ne parli da 18 mesi, non è mai stato avviato. Tuttavia, l'avvio del procedimento di revoca va messa al primo posto fra le possibili decisioni del governo. La seconda possibilità tecnica che pure è stata evocata nelle scorse settimane (ma oggi è meno probabile) è quella di una caducazione della convenzione, decisa dal governo fuori della procedura fissata dalla convenzione. Il decreto milleproroghe parla anche di «estinzione» della concessione. Inutile dire che anche questa strada aprirebbe le porte a un contenzioso con Aspi e non sarebbero in un caso e nell'altro - le norme del decreto approvato a fine anno, che azzerano l'indennizzo in caso di responsabilità

della concessionaria, a evitarlo perché i concessionari hanno già detto che quelle

norme per loro sono incostituzionali. A sostegno di questa posizione un parere del costituzionalista Massimo Luciani.

2.

La via della trattativa

La terza strada per il governo è quella della trattativa con Aspi per arrivare a una revisione pesante della convenzione in corso con una riduzione delle tariffe, un incremento delle manutenzioni e degli investimenti e un risarcimento maggiorato per i fatti di Genova. Trattativa è il termine giusto perché dovrebbe essere sancita da un accordo che scongiurerebbe contenziosi, anche se almeno nella prima fase apparirebbe come una sorta di ultimatum del governo ad Aspi se vuole evitare la revoca. Possibile allora che il Consiglio dei ministri definisca - anche in termini ultimativi - condizioni, tempi e percorso di una proposta di Aspi per evitare il procedimento di revoca.

Nelle condizioni del governo ci sarebbe il rifiuto di risarcimenti o tagli tariffari una tantum, mentre si puntereb-

be semmai sul procedimento di revisione delle convenzioni innescato dall'Autorità di regolazione dei trasporti con il nuovo "metodo tariffario" e sostenuto dall'articolo 13 del de-



Peso: 1-1%, 2-31%

creto legge milleproroghe. Questo potrebbe essere il canale per avere ampie concessioni da Aspi, agitando intanto sempre la spada di Damocle della revoca. Ovviamente un ostacolo a questa terza ipotesi, oltre a posizioni che al momento appaiono lontanissime, anche la granitica posizione di una componente della maggioranza, M5S, su qualunque ipotesi diversa dalla revoca.

3.

Gli effetti della revoca

La revoca, anche se fosse supportata da pesante documentazione sulle responsabilità di Aspi nel crollo di Ponte Morandi e nei successivi episodi di mala manutenzione, sarebbe comunque pesantissima quanto a effetti concreti. In termini di contenzioso, anzitutto: sicuro, con cifre elevate, destinato a durare anni. E, nel frattempo, la gestione delle tratte autostradali? Subentrebbe Anas? La società ha più volte detto di essere pronta e il de-

creto legge milleproroghe conferma questa ipotesi ma la nazionalizzazione, sia pure temporanea, è una soluzione che non rassicura nessuno. Ci sarebbe una gara? In Italia non ci sono gestori di questa dimensione e la gara dovrebbe comunque essere europea, aprendo forse la strada a qualche straniero. Spezzatino? Comunque la si giri, il rischio di pesanti impatti sugli utenti sarebbe comunque elevato.

A tutto questo, fra gli effetti della revoca, bisogna tener conto dei rischi di default di Aspi che comunque impiega settemila lavoratori. E proprio il rischio di default collegato alla difficoltà di ripagare il debito della società (e alla possibilità che le banche creditrici chiedano un rientro immediato o accelerato) impone a tutti grande prudenza anche solo a evocare l'ipotesi di una revoca (si veda il pezzo in pagina).

4.

La proposta di Aspi

In questo difficile contesto normativo, Aspi ha provato ad aprire uno spiraglio all'ipotesi della trattativa e ha avanzato una proposta di indennizzo di 700 milio-

niche il governo considera insufficiente. L'offerta per ora ha prodotto l'effetto opposto, ha creato irritazione e la ministra De Micheli l'ha definita «irricevibile». Possibile un rilancio sulla somma che potrebbe essere tradotta anche in riduzione delle tariffe. Aspi prevede di approvare anche un nuovo piano industriale che preveda l'accelerazione degli investimenti, la digitalizzazione dei controlli nelle gallerie, un miglioramento della qualità del servizio. Ma la ministra insiste che serve una revisione della convenzione. No a una tantum, come dimostra anche la smentita secca del ministero a ipotesi di maxi-multe, circolate mercoledì.

5.

Il milleproroghe

In previsione della partita di questi giorni il governo è entrato a gamba tesa a fine dicembre con l'approvazione del decreto milleproroghe, dove ha inserito varie norme: l'articolo 13 che dà forza al processo di revisione delle convenzioni e delle tariffe sulla base della proposta avanzata dall'Autorità di regolazione dei trasporti (si veda il punto successivo); l'articolo 35 che abbatte gli indennizzi nel caso in cui «l'estinzione della concessione derivi da inadempimento del concessionario». Scenario modificato proprio per avviare la partita della revoca, ma anche per rivedere il sistema complessivo delle concessioni autostradali. Da notare che l'articolo 9-bis, comma 4, della convenzione di Aspi prevede che, in caso di modifica della norma convenzionale, come avvenuto con il milleproroghe, il concessionario ha trenta giorni per decidere se accogliere la modifica normativa o esercitare il diritto di recesso.

6.

La revisione delle tariffe

Potrebbe diventare proprio la revisione delle tariffe guidata dall'Autorità di regolazione la partita decisiva per comporre il quadro così incerto di oggi. Fin dall'accordo che ha con-



Peso: 1-1%, 2-31%



sentito la formazione del governo, d'altra parte, questa revisione radicale della convenzione, «capace di riequilibrare i rapporti fra pubblico e privati», era la leva per sbrogliare anche la matassa della revoca. L'Autorità guidata da Andrea Camanzi (nella foto) ha elaborato un sistema tariffario che per la prima volta premia davvero soltanto i concessionari che completino l'investimento in infrastrutture mettendo l'opera al servizio degli utenti. Inoltre il sistema tariffario unico per tutti i concessionari (oggi sono sei) impone un efficientamento che va a ridurre l'aumento tariffario rispetto al livello dell'inflazione: in sostanza un vero

price cap. I concessionari hanno duramente contestato anche questa innovazione (che andrebbe comunque recepita con una modifica alle convenzioni) e hanno fatto ricorso al Tar, in gran parte superato dalla norma del milleproroghe.

7.

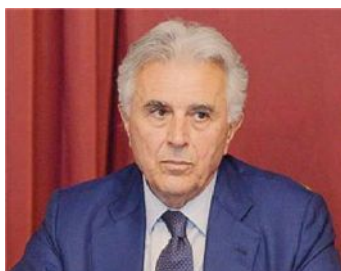
La partita politica

Ma alla fine a pesare sarà soprattutto la partita politica con una tensione durissima fra tutti i partner di governo. La partita si giocherà in due round: la decisione sulla revoca di Autostrade

e la conversione del decreto milleproroghe. Ai poli estremi M5s che vuole la revoca a tutti i costi e Italia viva che minaccia di uscire dal governo qualora questo accadesse. In mezzo, a cercare una soluzione, il Pd, la ministra De Micheli e il premier Conte. Che pure ieri hanno dato segnali di aver perso la pazienza e di essere pronti a revocare. Difficile dire se si a una risposta definitiva alle meline di Aspi o solo il primo tempo di una partita a scacchi ancora lunga.

Il governo considera insufficiente l'indennizzo proposto da Aspi: vuole una revisione della concessione

È la proposta tariffaria dell'Autorità dei trasporti il terreno su cui può maturare un'intesa nel governo e con Aspi



Peso: 1-1%, 2-31%



LA CONVENTION DI RIETI

Il Pd difende il jobs act e rilancia l'alt a Quota 100

Verso la nuova agenda
di Governo: riunione Dem
a Rieti il 13 e 14 gennaio

Emilia Patta

ROMA

Nessuna intenzione di rivedere la normativa sul Jobs act con la reintroduzione dell'articolo 18 come vorrebbe il capo politico del M5s Luigi Di Maio. Ferma volontà, invece, di superare definitivamente Quota 100 con un décalage fino alla fine naturale della norma, a dicembre 2021. Proprio nel momento in cui Di Maio non perde occasione per ricordare che le due misure simbolo del precedente governo giallo-verde, ossia reddito di cittadinanza e quota 100, «non si toccano».

Il Pd si prepara all'annunciata verifica di governo di fine gennaio, sempre che la maggioranza superi indenne le forche caudine delle elezioni in Emilia Romagna il 26, con il "buen retiro" organizzato dal segretario Nicola Zingaretti a Rieti per l'inizio della prossima settimana (il 13 e 14) dal titolo "Oggi per un domani. Prima le persone, Una nuova agenda di governo". Sarà l'occasione per fare il punto sulle priorità programmatiche da sottoporre al premier Giuseppe Conte: quattro o cinque punti per rilanciare l'azione dell'esecutivo ed arrivare alla fine della legislatura prevista nel 2023 dopo l'elezione del successore di Sergio Mattarella al Colle. Crescita, lavoro, sostenibilità ambientale, semplificazione burocratica, sicu-

rezza e cittadinanza. Su questi temi per altro è già iniziato nei giorni scorsi il lavoro al Nazareno dei vari responsabili per arrivare a Rieti con un documento: l'ultima riunione si è tenuta mercoledì 8 gennaio alla presenza del ministro dell'Economia Roberto Gualtieri. Con lui - tra gli altri - anche il vice Antonio Misiani, il ministro per il Mezzogiorno Giuseppe Provenzano, la sottosegretaria al Lavoro Francesca Puglisi e il sottosegretario all'Ambiente Roberto Morassut.

Oltre allo stop a quota 100, dalla riunione è riemersa la questione dell'Iva in vista della preparazione della prossimo Def ad aprile: la posizione del Mef è quella di una rimodulazione non tanto per fare cassa ma per riequilibrare la tassazione tra beni popolari e di largo consumo. Così come è riemersa l'ipotesi di una riforma fiscale in senso ambientalista sul filone della discussa plastic tax. Temi, questi sul fisco "selettivo", sui quali si preannuncia uno scontro con Italia Viva di Matteo Renzi come avvenuto già nel corso dell'approvazione della legge di bilancio a fine 2018. Più sintonia, almeno tra Pd e Italia Viva, si intravede invece sul tema della riduzione fiscale generale: l'idea è quella di proseguire con la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro nel 2020 e fare la riforma fiscale Irpef nel 2021 «con priorità ad alleggerimento del carico sul ceto medio e sui dipendenti». Renzi, da parte sua, ha annunciato una vera e propria riforma dell'Irpef che va nella stessa direzione di alleggerimento sul ceto medio e sulle famiglie e che sarà presentata al premier nel corso della veri-



Peso: 17%



fica di fine mese.

L'altro grosso capitolo del Pd è, da sempre, quello degli investimenti green e della sostenibilità ambientale, con particolare attenzione al dissesto idrogeologico. «Le risorse ci sono - si spiega -. Occorre solo mettere le Regioni in condizioni di usarle alleggerendo il carico degli adempimenti burocratici». Lo stesso tema, quello della semplificazione degli iter, che è alla base del Piano Shock di Italia Viva per sbloccare 120 miliardi di investimenti e far ripartire le opere pubbliche.

Non poteva mancare infine il tema della sicurezza: da Rieti il Pd rilancerà la necessità di rivedere i due decreti si-

curezza voluti a suo tempo da Matteo Salvini almeno modificando i punti dubbi indicati dallo stesso Capo dello Stato al momento della firma. Il che, peraltro, è nei 29 punti del programma del Conte 2 anche se finora il M5s ha frenato. Più ostico il tema della cittadinanza: rilanciare lo ius cultura, che resta nel programma del Pd, a pochi giorni dalle elezioni regionali in Emilia Romagna potrebbe essere un assist a Salvini. Probabile che a Rieti il tema non emerga o emerga in modo sfumato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Conte.

«Sull'occupazione i dati Istat sono incoraggianti - ha commentato ieri il premier, Giuseppe Conte - Certo, bisogna fare ancora tanto, specie per il Mezzogiorno».



Peso: 17%

IL PARADOSSO DELL'IMMIGRAZIONE TRA CRESCITA O DISEGUAGLIANZA

di **Alessandro Rosina**

Limmigrazione è un tema complesso, delicato e non scontato. Continua a essere trattato come emergenza, mentre avrebbe bisogno di assistersi con un ruolo riconosciuto e ben governato all'interno dei processi di sviluppo demografico ed economico del Paese. L'effetto spiazzamento prodotto dalla canzone-trailer del film "Tolo tolo" di Checco Zalone, condita di luoghi comuni ma poi del tutto ribaltati nel film stesso, rivela la difficoltà a trattare in modo sereno il tema e a sorridere sulle nostre contraddizioni. L'avvio da record nelle sale italiane, nonostante non si tratti di un innocuo prodotto comico, dimostra però anche la disponibilità nel Paese, quantomeno in ampia parte di esso, a cercare una diversa prospettiva (meno scontata delle paure e della chiusura) nel leggere la diversità e il confronto con l'altro.

Al di là del clamore dato dai *mass media* agli sbarchi e alla componente irregolare, ci sono, infatti, tanti alberi che in silenzio crescono all'interno del bosco italiano: sono gli stranieri regolarmente residenti che lavorano, contribuendo a far crescere l'economia del nostro Paese, o frequentano la scuola, formandosi per diventare cittadini attivi nella società e nel mondo del lavoro.

Per chi, dopo la visione del film, volesse approfondire il tema, attraverso dati oggettivi e non vaghe percezioni, sono particolarmente utili il Rapporto 2019 di Caritas-Migrantes e della Fondazione Moressa.

Tali dati ci dicono che gli alunni

con cittadinanza straniera sono oltre 800mila e che più di due su tre hanno conosciuto solo il sistema scolastico italiano nel proprio percorso formativo. I lavoratori con cittadinanza straniera sono quasi due milioni e mezzo. Sono circa uno su dieci sul totale degli occupati in Italia e producono una ricchezza

superiore a quanto complessivamente attingano dal welfare pubblico. Risultano attivi soprattutto nel settore alberghiero e ristorazione, nell'industria in senso stretto, nelle costruzioni, nell'agricoltura e nei servizi alle famiglie. Si tratta di una presenza oramai imprescindibile per il funzionamento del nostro sistema produttivo. Va considerato inoltre che – pur pensando di portare l'occupazione giovanile e femminile alla media europea nei prossimi anni – la riduzione demografica prodotta dalla denatalità passata, a fronte dell'accentuato invecchiamento della popolazione, è destinata a produrre crescenti squilibri nel rapporto tra pensionati ed occupati. Squilibri che senza il contributo degli immigrati risulterebbero ancora più accentuati. Oltre agli stranieri già presenti, prevedere flussi annui di ingresso adeguatamente governati – nella misura in cui possono sostenere la crescita economica e in funzione della capacità di integrazione – va nella direzione di rinsaldare il percorso di sviluppo del Paese.

Oggi però la presenza straniera sul suolo italico stenta a diventare parte integrante di una collettività che valorizza tutte le componenti per produrre ricchezza e nuovo benessere. Gli stranieri si trovano, anzi, a essere una delle categorie più vulnerabili all'interno delle fratture sociali che attraversano oggi il nostro Paese. Le stesse restrizioni e difficoltà di accesso al reddito di cittadinanza sono una dimostrazione del basso interesse a ridurre i rischi di esclusione sociale su tale componente dei residenti regolari in Italia.

Nel suo ultimo Report sulla povertà, l'Istat mostra come la cittadinanza delle famiglie abbia un ruolo importante sulla deprivazione materiale: «La povertà assoluta per le famiglie di soli italiani con minori è, infatti, pari al 7,7%, mentre interessa quasi una famiglia ogni tre in quelle composte da soli stranieri con mino-

ri (31,0%)». Il numero di figli e la condizione lavorativa espongono in modo amplificato le famiglie immigrate al rischio di trovarsi in difficoltà economica e a maturare disagio sociale.

I dati del ministero del Lavoro evidenziano la persistenza in Italia di una forte segmentazione professionale, con una decisa preponderanza degli stranieri nei profili esecutivi e una presenza invece molto rara tra i quadri e i dirigenti. Più in generale c'è una forte concentrazione degli immigrati tra i lavori considerati meno appetibili, meno remunerati e più rischiosi. Gli stessi dati degli incidenti sul lavoro mostrano una crescente sovraesposizione dei lavoratori di cittadinanza non italiana.

Ma anche la trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze sociali che caratterizza complessivamente l'Italia ha ricadute ancora più marcate sugli immigrati. Le inefficienze del sistema formativo e del percorso di transizione scuola-lavoro che sperimentano i giovani italiani tendono, in particolare, a manifestare fragilità ancor più accentuate sui figli degli stranieri. Tra chi trova lavoro risulta, inoltre, più alto il rischio di adattarsi a profili inferiori rispetto al proprio titolo di studio. Alta è però anche l'eterogeneità interna, con molti esempi di successo formativo e professionale che si manifestano quando anche agli stranieri sono offerte le condizioni adatte.

L'Italia deve, in definitiva, decidere se l'immigrazione va considerata come componente stabilmente integrata nel modello sociale di una economia che vuole crescere o un fattore che alimenta disuguaglianze sociali in un Paese rassegnato al declino. Non scegliere e agire coerentemente equivale ad accettare implicitamente la seconda opzione.

31%

POVERTÀ ASSOLUTA
Tra le famiglie composte da soli stranieri, quasi una su tre soffre di gravi deprivazioni materiali, contro il 7,7% di quelle composte da soli italiani.



Peso: 23%

**ADEMPIMENTI****Contributi a rate
entro il 15 gennaio**

Entro il prossimo 15 gennaio, le aziende, i lavoratori autonomi o agricoli e iscritti alla gestione separata (committenti e liberi professionisti) che sono stati interessati dal sisma nel 2016 e 2017, possono presentare la domanda per ottenere la rateizzazione del pagamento dei contributi sospesi. Tale precisazione arriva con una nota pubblicata sul sito dell'Inps lo scorso 8 gennaio. Le precisazioni arrivano a seguito della proroga disposta dal Dl 111/2019, che ha determinato lo spostamento

della scadenza dal 15 ottobre 2019 al 15 gennaio 2020. Quest'ultima, confermata dal Dl 123/2019, è la data dalla quale far decorrere la ripresa degli adempimenti e dei versamenti dei contributi oggetto di sospensione. Il versamento può essere effettuato in unica soluzione o mediante rateizzazione fino ad un massimo di 120 rate mensili. La domanda deve essere inviata telematicamente attraverso il servizio dedicato messo a disposizione dall'istituto.

La piattaforma è attiva a partire dalle 9 dell'8 gennaio e fino alla mezzanotte del 15 gennaio 2020.

—Andrea Taglioni



Peso: 5%

**Lavoro all'estero
Per le retribuzioni
convenzionali
un aumento
contenuto**

Rocchi e Strafile

— a pagina 24

Norme & Tributi

Retribuzioni convenzionali con aumento contenuto

LAVORO ALL'ESTERO

**Imponibili forfettari
in crescita dello 0,8%
contro il +1,2% del 2019**

**Parametri immutati
in materia di settori,
di attività e qualifiche**

**Roberto Rocchi
Marco Strafile**

Sulla «Gazzetta Ufficiale» 5 dell'8 gennaio è stato pubblicato il decreto interministeriale 11 dicembre 2019 con cui sono state fissate le retribuzioni convenzionali per il 2020 dei lavoratori all'estero. Tali imponibili forfettari crescono in misura generalizzata dello 0,8% e confermano il trend di rallentamento degli incrementi annuali, in flessione rispetto al 2019 (+1,2% sul 2018) e al 2018 (+1,7% sul 2017); non si registrano, inoltre, novità sulla struttura delle tabelle allegate al decreto, in termini di settori di attività, di qualifiche lavorative e di stratificazione delle fasce di retribuzione nazionale.

Il regime delle retribuzioni convenzionali per il lavoro all'estero è stato introdotto dalla legge 398/1987

volta a garantire una copertura previdenziale nei confronti di dipendenti inviati a lavorare in Paesi extracomunitari con cui l'Italia non ha stipulato accordi in materia di sicurezza sociale o con i quali sono in vigore convenzioni cosiddette "parziali" (che non coprono, cioè, tutti gli eventi previsti dal sistema previdenziale italiano). Si ricorda che i lavoratori interessati sono anche i cittadini comunitari e quelli extracomunitari soggiornanti di lungo periodo o con regolare permesso di soggiorno e contratto di lavoro.

Dal 2001 tali valori convenzionali hanno valenza anche in ambito fiscale

dovendo, in base all'articolo 51, comma 8-bis del Tuir, essere utilizzati per determinare il reddito di lavoro dipendente prestatato all'estero in via continuativa e come oggetto esclusivo del rapporto da lavoratori che nell'arco di 12 mesi soggiornano nello Stato estero per un periodo superiore a 183 giorni.

Le retribuzioni convenzionali sono determinate con riferimento e comunque in misura non inferiore ai contratti collettivi nazionali di categoria, raggruppati per settori omo-

Peso: 1-1%, 24-24%



genei e vengono fissate entro il 31 gennaio di ogni anno con decreto. Per alcune categorie di lavoratori a ciascun livello di inquadramento corrisponde una retribuzione convenzionale imponibile, mentre per altri (operai e impiegati - dei settori industria, autotrasporto e spedizione merci - quadri, dirigenti e giornalisti) la stessa è collegata ad una determinata fascia retributiva.

Al fine di individuare la retribuzione convenzionale su cui applicare i contributi e le imposte occorre considerare quanto segue:

- per gli operai e gli impiegati (a eccezione di dei settori "industria" e "autotrasporto e spedizione merci")

il valore forfettario (unico per ciascuna categoria di inquadramento) è determinato collocando il lavoratore nella rispettiva qualifica settoriale prevista nella specifica tabella allegata al decreto;

- per gli operai e gli impiegati dei settori "industria" e "autotrasporto e spedizione merci", per i quadri, i dirigenti e i giornalisti, esistono fasce di retribuzione nazionale a ciascuna delle quali corrisponde un reddito di riferimento. In tal caso, prima di individuare l'imponibile convenzionale, occorre verificare in quale fascia retributiva si posiziona il lavoratore, in re-

lazione al proprio livello stipendiale.
quotidianolavoro.ilsole24ore.com

La versione integrale dell'articolo con le tabelle complete

Così nell'industria

Retribuzioni convenzionali di operai, quadri e dirigenti del settore industria

	ANNO 2019				ANNO 2020	
	RETRIBUZIONE NAZIONALE		RETRIBUZIONE CONVENZIONALE		RETRIBUZIONE NAZIONALE	
	DA	A			DA	A
OPERAI						
I	-	2.014,33	2.014,33	2.030,44	-	2.030,44
II	2.014,34	2.132,60	2.132,60	2.149,66	2.030,45	2.149,66
III	2.132,61	2.250,87	2.250,87	2.268,87	2.149,67	2.268,87
IV	Oltre 2.250,87	2.369,10	2.369,10	2.388,05	Oltre 2.268,87	
IMPIEGATI						
I	-	2.369,10	2.369,10	2.388,05	-	2.388,05
II	2.369,11	2.815,43	2.815,43	2.837,96	2.388,06	2.837,96
III	2.815,44	3.261,81	3.261,81	3.287,91	2.837,97	3.287,91
IV	3.261,82	3.708,17	3.708,17	3.737,84	3.287,92	3.737,84
V	Oltre 3.708,17	4.154,51	4.154,51	4.187,75	Oltre 3.737,84	
QUADRI						
I	-	4.154,51	4.154,51	4.187,75	-	4.187,75
II	4.154,52	4.944,08	4.944,08	4.983,63	4.187,76	4.983,63
III	4.944,09	5.733,65	5.733,65	5.779,52	4.983,64	5.779,52
IV	5.733,66	6.523,22	6.523,22	6.575,41	5.779,53	6.575,41
V	6.523,23	7.312,81	7.312,81	7.371,31	6.575,42	7.371,31
VI	Oltre 7.312,81	8.102,30	8.102,30	8.167,12	Oltre 7.371,31	
DIRIGENTI						
I	-	6.177,61	6.177,61	6.227,03	-	6.227,03
II	6.177,62	7.314,93	7.314,93	7.373,45	6.227,04	7.373,45
III	7.314,94	8.452,32	8.452,32	8.519,94	7.373,46	8.519,94
IV	8.452,33	9.589,73	9.589,73	9.666,45	8.519,95	9.666,45
V	9.589,74	10.727,12	10.727,12	10.812,93	9.666,46	10.812,93
VI	10.727,13	11.864,16	11.864,16	11.959,07	10.812,94	11.959,07
VII	11.864,17	13.001,57	13.001,57	13.105,58	11.959,08	13.105,58
VIII	13.001,58	14.138,96	14.138,96	14.252,07	13.105,59	14.252,07
IX	14.138,97	15.276,72	15.276,72	15.398,94	14.252,08	15.398,94
X	Oltre 15.276,72	16.414,03	16.414,03	16.545,34	Oltre 15.398,94	

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore



Peso: 1-1%, 24-24%

Giovani e donne, la spinta per la nuova occupazione

Il tasso sale al 59,4%, il livello più alto dal 1977 : 41 mila posti di lavoro in più

ROMA È stato un mese con il segno più, quello di novembre, per il lavoro. Secondo i dati pubblicati dall'Istat, il tasso di occupazione ha toccato il 59,4%, facendo segnare un aumento di 0,1 punti percentuali rispetto ad ottobre. Come sottolineano lo stesso istituto di statistica, si tratta del valore più alto dall'inizio delle serie storiche, che partono dal 1977.

In numeri assoluti, le persone che hanno un lavoro in Italia sono 23 milioni 486 mila. I posti in più, sempre rispetto al mese precedente, sono 41 mila. Quasi tutti, 35 mila, riguardano donne. Gli altri sei mila sono relativi agli uomini, ma il loro numero è così contenuto da essere considerato statisticamente non rilevante. Per quanto riguarda l'età a salire sono soprattutto gli under 34. Ma di che tipo di lavoro parliamo? Ad aumentare sono i "posti fissi" cioè i lavoratori dipendenti con un

contratto stabile, anche se senza il vecchio articolo 18: +67 mila. Mentre diminuiscono sia i dipendenti con un contratto a termine sia gli autonomi. Se abbassiamo la lente di ingrandimento su un'altra variabile, viene però fuori che peggiora il tasso di disoccupazione giovanile (15-24anni) che a novembre risale di 0,4 punti. Mentre il tasso di disoccupazione generale resta stabile fermandosi al 9,7%.

È vero che da sei mesi si mantiene sotto la soglia del 10%. Ma è anche vero che resta il terzo peggiore in Europa, dietro solo a Grecia e Spagna. In termini assoluti le persone in cerca di un lavoro sono cresciute di 12 mila unità rispetto al mese precedente. Aumento degli occupati, dunque, ma anche dei disoccupati. Un paradosso che si spiega con un altro numero, l'ultimo: il calo degli inattivi, meno 59 mila rispetto al mese precedente, cioè delle persone che non

hanno un lavoro e che non lo cercano nemmeno. Cosa è successo? Sembra esserci una maggiore partecipazione degli italiani al mercato del lavoro. E potrebbe trattarsi anche di un effetto indiretto del reddito di cittadinanza, visto che buona parte di chi prende il sussidio deve comunque registrarsi presso i centri per l'impiego con il risultato di trasferirsi dalla lista degli inattivi a quella dei disoccupati.

Come sempre, i dati Istat vengono commentati dalla politica in modo vario, anche opposto. Il presidente del consiglio Giuseppe Conte parla di «dati incoraggianti» e di «strada giusta». Il ministro del Lavoro Nunzia Catalfo (M5S) di «buone notizie che ci incoraggiano a fare di più». Invece per Matteo Colaninno — di Italia Viva, il partito di Matteo Renzi — le tabelle Istat «dimostrano che il Jobs act ha funzionato e non ci sono ragioni per immaginare ri-

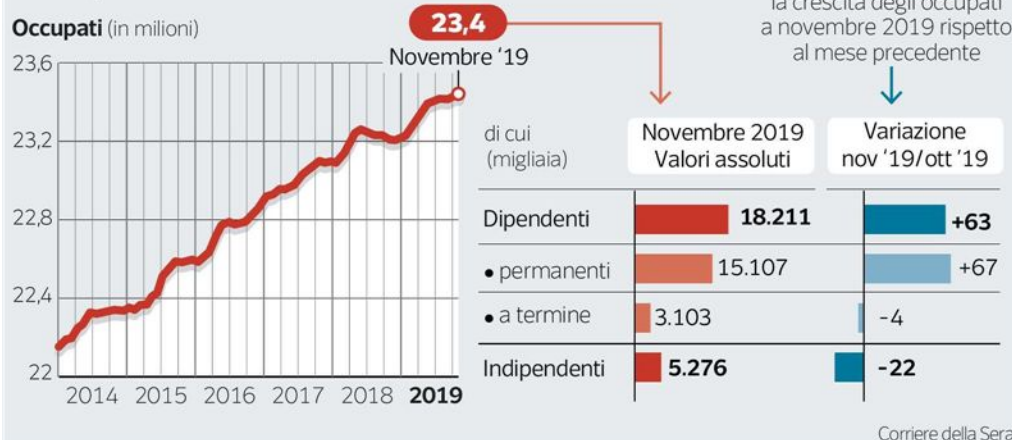
torni al passato». Ognuno la vede come vuole

Nella fotografia dell'Istat manca però un elemento: il numero delle ore lavorate, cioè non le persone con un posto ma la quantità di lavoro. Nei dati mensili non viene rilevato. L'ultimo dato riguarda il terzo trimestre 2019, con un leggero aumento. Ma siamo ancora oltre il 4% sotto i livelli della fine del 2007. E se i lavoratori aumentano ma le ore lavorate arrancano è difficile immaginare che quei posti in più siano di buona qualità.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così riparte il lavoro



Peso:32%



A novembre l'Istat registra il record di lavoratori in regola

Disoccupati fermi al 9,7% Italia terz'ultima in Europa dopo Spagna e Grecia

STEFANO LEPRÌ
ROMA

Non c'erano mai stati tanti occupati regolari in Italia, vanta l'Istat diffondendo i dati provvisori del novembre scorso. È un buon record; ma va preso con cautela per due ragioni che probabilmente verranno confermate da dati successivi. Primo, un crescente numero di persone non lavora tutte le ore che vorrebbe: aumenta il «part-time involontario». Secondo, in 12 mesi il prodotto lordo italiano è cresciuto meno rispetto al +0,9% di aumento del numero degli occupati. In parte questo si deve al primo fenomeno, in parte al fatto non migliora l'efficienza della nostra economia (produttività). Serviranno appun-

to altri dati per capire quale è il peso relativo dei due fattori.

Non deve preoccupare invece il lieve aumento anche nel numero dei disoccupati registrato nell'ultimo mese, novembre su ottobre 2019. Quando ci sono assunzioni, è normale che alcuni prima scoraggiati si rimettano a cercare un impiego. Il successo sta nel ridurre il numero degli «inattivi», superiore in Italia a gran parte degli altri Paesi europei. Il tasso dei senza posto non arretra, restando stabile al 9,7%. Nell'Ue però livelli più alti si vedono solo in Spagna e Grecia.

Dunque non si perdono posti, o non ancora, nonostante l'allarme suscitato da alcune crisi aziendali non risolte da anni. Trovano lavoro un po' più facilmente le donne (60%

dell'aumento) che gli uomini.

Mancano nei dati di ieri le differenze regionali, che probabilmente mostreranno un Nord già uscito dalla crisi, e un Sud che ne è ancora prigioniero. La politica rivendica meriti o demeriti di questo o quel provvedimento. Di sicuro l'aumento degli occupati stabili, 283.000 in un anno, unito ai dati Inps sui licenziamenti che diminuiscono rivela del tutto infondate le critiche al «Jobs Act». Non sembra per ora confermato, inoltre, il timore che il reddito di cittadinanza incentivi il lavoro nero. Il M5s rivendica al «Decreto dignità» del 2018 il minor incremento dei contratti a termine rispetto a quelli a tempo indeterminato. Ma vista nell'anno la differenza non è grande, +1,4% con-

tro +1,9%. La Lega rivendica un effetto positivo dei pensionamenti anticipati di «Quota 100». Ma il tasso di occupazione oltre i 50 anni è aumentato nella stessa misura della media generale (0,9%). —

L'occupazione a novembre 2019

GLI OCCUPATI

Gennaio 2014 - novembre 2019, valori assoluti in milioni



IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE

Gennaio 2014 - novembre 2019, valori in percentuale



IL TASSO DI INATTIVITÀ

15-64enni



Fonte: Istat

IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE PER ETÀ

(in percentuale)



centimetri - LA STAMPA



Peso: 28%



Previdenza complementare per 9 milioni di italiani

Nel 2019, 9 milioni di lavoratori - in aumento del 3% rispetto all'inizio dell'anno - hanno scelto di aderire alla previdenza complementare. Ma "sono ancora pochi i lavoratori davvero consapevoli della necessità di pensare oggi alla pensione che riceveranno; la cultura previdenziale sembra un tabù ancora per molti", spiega Gigi Petteni, presidente del patronato Inas Cisl.

"La pensione dei più giovani sarà calcolata sui contributi effettivamente versati durante l'intera vita lavorativa, con una riduzione del rapporto tra pensione e ultima retribuzione e, quindi, un importo pensionistico più basso. Per questo è necessario pensare a una rendita aggiuntiva e per questo serve

un fisco amico degli investimenti sulla previdenza complementare", precisa Petteni.

"È possibile aderire in qualsiasi momento. Nella costruzione del capitale, il numero di anni di adesione incide molto: gli studi confermano che, per ogni anno di mancata iscrizione, il lavoratore perde parte consistente della rendita finale, di gran lunga superiore all'importo non versato", sottolinea Petteni.

Per valutare bene tutti gli aspetti dell'adesione a un fondo negoziale, è necessario essere ben informati: gli esperti del patronato Inas Cisl, insieme ai rappresentanti sindacali, possono garantire orientamento e consulenza sui vantaggi della previdenza complementare e possono fornire assistenza per l'i-

scrizione, così da accompagnare i lavoratori verso un futuro più sereno.

Per saperne di più e ricevere tutela e assistenza, passa da noi! Trovi gli indirizzi su www.inas.it o chiamando il numero verde 800 249 307.



Peso: 7%

 **Mercati che fare****Pensioni, meglio se private**

Se qualcuno ha dubbi su quale sia l'effettivo stato di salute del sistema previdenziale italiano legga il report Melbourne Mercer Global Pension Index e comprenderà che forse è arrivato il momento di aprire gli occhi per davvero. La ricerca misura, attraverso un indice, la condizione di forza dei sistemi pensionistici di molti Paesi. Il confronto, iniziato 10 anni fa, aggrega i dati basati su oltre 40 indicatori suddivisi in tre macro-aree: adeguatezza, sostenibilità e integrità. Sul podio, al primo posto, i Paesi Bassi con 81 punti. A seguire, Danimarca e Australia, rispettivamente con 80,3 e con 75,3 punti. L'Italia si trova al 27° posto, con 52,2 punti. Ma è soprattutto il dato sulla sostenibilità ad essere particolarmente basso. Così, rispetto all'Italia, il report suggerisce di 1) continuare ad aumentare la copertura del sistema pensionistico; 2) continuare a far crescere il tasso di partecipazione al mondo del lavoro, ampliando la parte-

cipazione in età matura; 3) limitare l'accesso a benefit previdenziali prima del pensionamento; 4) ridurre l'ammontare del debito pubblico, per il suo impatto diretto sul primo pilastro pensionistico.

«Con un'aspettativa di vita sempre più lunga - si legge nella ricerca - e un tasso di crescita economica globale in potenziale contrazione, avere a disposizione una componente di lavoratori esperta e preparata è sicuramente un vantaggio competitivo che le aziende dovranno cominciare a considerare. In un Paese come il nostro, dove siamo abituati all'idea della pensione pubblica come unica fonte di sostentamento per una vecchiaia serena, è sicuramente necessario un cambiamento. Attraverso un approccio maggiormente diversificato al sistema pensionistico, che tenga conto di pilastri previdenziali costruiti anche a livello individuale, il sistema Paese garantirebbe maggiore sostenibilità del benessere finanziario per i singoli».

Insomma, lo dicono tutti, tranne coloro che dovrebbero dirlo davvero. Per i cittadini? È arrivato il momento di prenderne atto davvero.

leopoldo.gasbarro@icloud.com

di Leopoldo Gasbarro



Peso: 12%

Nunzia Catalfo
“Ora va riformata
la Fornero, Quota
100 resta. Lavoro:
ok Rdc e Dignità”

» CANNAVÒ A PAG. 15



Nunzia Catalfo La ministra sui dati Istat sull'occupazione: “Le nostre politiche funzionano”. Poi sull'articolo 18: “Non va ripristinato com'era”

“Ora cambieremo la Fornero, però Quota 100 non si tocca”

» SALVATORE CANNAVÒ

“Il lavoro cresce? Merito delle politiche che abbiamo attivato in favore dell'occupazione stabile. E i 72 mila inattivi in meno sono il segnale che il Reddito di cittadinanza sta funzionando”. Nunzia Catalfo, ministra del Lavoro, nel commentare i dati Istat che registrano un aumento dell'occupazione, rivendica: “Con il Reddito, persone che finora non cercavano lavoro si sono attivate rivolgendosi ai Centri per l'impiego”.

La ministra è convinta che le questioni sociali siano un'“anima” del governo. Subito dopo questa intervista ha un appuntamento con il ministro del Mezzogiorno, Provenzano, per un progetto di sostegno alle donne: “Ma ho lavorato volentieri con il ministro della Salute, Speranza, sulla sicurezza e anche con Teresa Bellanova e Luciana Lamorgese sul caporalato”.

Eppure sul Reddito ci sono

moltissime critiche.

Il Reddito si pone l'obiettivo di dare sostegno a chi un reddito non ce l'ha. E in questa direzione ha ottenuto i risultati prefissati. Noi interveniamo, ad esempio, su famiglie in cui il 42% ha dei bambini, una platea di 2,7 milioni di persone che attualmente prendono il reddito.

Ma vi rimproverano di non aver attivato a sufficienza i posti di lavoro

Abbiamo dovuto ricostruire la Direzione delle politiche attive per il lavoro, che era stata abolita e ora vogliamo creare un Osservatorio che, collegato alle Regioni, monitori il mercato del lavoro nei diversi settori produttivi ed elabori politiche in grado di fronteggiare le grandi trasformazioni in corso.

Quali sono gli obiettivi?

Si partiva dagli 8.000

operatori dei Centri per l'impiego e abbiamo investito 2 miliardi per aggiungerne 11.600. Le Regioni hanno le risorse per assumere, ma finora solo undici hanno attivato i bandi pubblici per le assunzioni. Stiamo monitorando questo processo e abbiamo interlocuzioni continue con le Regioni per finalizzarlo. Soprattutto, vorremmo lavorare sulla formazione che è decisiva.

Il ministro Speranza ha parlato di revisione del Jobs Act. Pensa vada rivisto?



Peso: 1-3%, 15-73%

Nel decreto Dignità siamo intervenuti sulle tutele aumentando i mesi di indennità per il lavoratore. L'esigenza di intervenire è emersa anche dalla sentenza n. 194/2018 della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittimo e irragionevole il meccanismo rigido e automatico di quantificazione della indennità risarcitoria sulla base dell'unico parametro dell'anzianità di servizio.

Ma lei ripristinerebbe l'articolo 18?

Non *sic et simpliciter*, ma rivedendo la sanzione in caso di licenziamento illegittimo sulla base della stessa sentenza della Consulta.

Pensate a un disegno di legge sul salario minimo?

Fosse per me lo farei con un decreto. Anche l'Europa si muove in questa direzione. Peralto il Commissario europeo al Lavoro, Nicolas Schmit, punta a una direttiva

che potrebbe essere accompagnata da una raccomandazione.

Quali sono i punti chiave?

Collegare il salario minimo ai contratti collettivi più rappresentativi e, laddove i contratti sono troppo bassi, stabilire una soglia minima, attuando l'articolo 36 della Costituzione. Sono inoltre favorevole alla proposta dei sindacati di detassare la quota di aumento salariale in caso di rinnovo del contratto.

È d'accordo su una legge sulla rappresentanza sindacale?

Ci sono tre proposte attualmente in discussione. È un lavoro che sta facendo il Parlamento a cui daremo tutto il sostegno.

È favorevole alla riduzione dell'orario di lavoro o lo considera un tabù?

Sono favorevole, ma ad alcune condizioni: investire in Sviluppo e Ricerca, poi in formazione, perché questa aiu-

terebbe moltissimo l'incremento di produttività. Se avremo fatto questi passi a quel punto potremo pensare di ridurre l'orario.

Manterrete Quota 100 sulle pensioni?

Ai cittadini dobbiamo dare delle certezze, esiste una sperimentazione e non può essere revocata.

Ma il problema della riforma delle pensioni se lo pone?

Direi che è una delle nostre priorità massime. Abbiamo istituito le due commissioni, sui 'lavori gravosi' e sulla 'separazione tra assistenza e previdenza'. Inoltre ho intenzione di formare una Commissione di esperti per la riforma definitiva della legge Fornero.

In che direzione?

Prima leggeremo i dati e poi capiremo come riuscire ad aiutare i lavoratori ad andare prima in pensione, soprattutto in relazione ai lavori gravo-

si.

Da chi è composta la commissione?

Sicuramente dal Mef e dall'Inps, dalle parti sociali, in primis i sindacati. E poi da alcuni esperti.

Ha già in mente dei nomi?

Ci sono figure come Stefano Giubboni, ordinario di Diritto del lavoro all'Università di Perugia, Roberto Rivero, consigliere della Corte di Cassazione o Giovanni Geroldi, già ordinario di Scienze delle Finanze all'Università di Parma ed ex direttore generale della previdenza al ministero del Lavoro. La insedieremo a gennaio.

Nella Commissione sulla riforma delle pensioni anche esperti di livello. La insedieremo già a gennaio

PIANI COMUNI



TERESA BELLANOVA
Ministra
renziana
dell'Agricoltura



GIUSEPPE PROVENZANO
Ministro Pd
del Sud
e Coesione



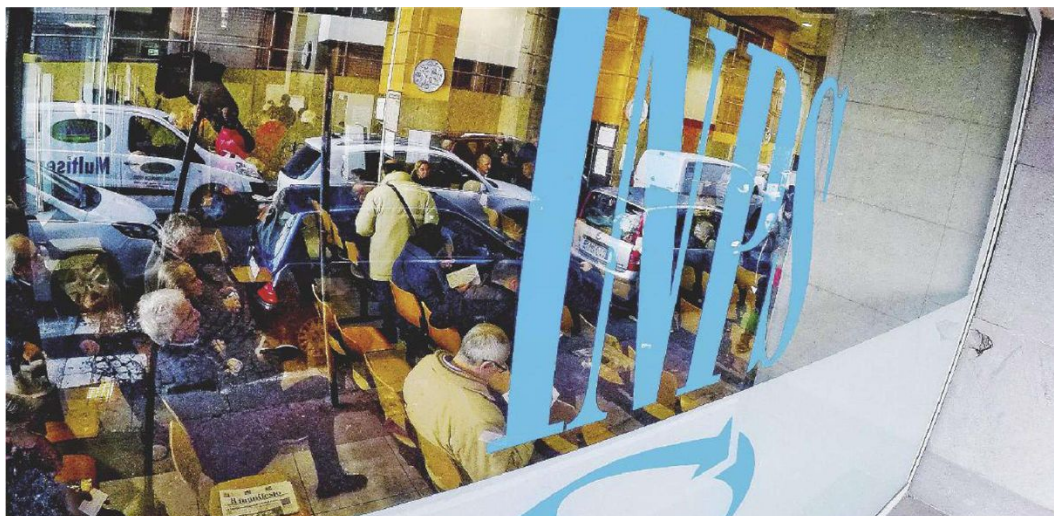
ROBERTO SPERANZA
Ministro della
Salute (LeU)

"Si lavora in comune"
Tre ministri "sociali" del governo Conte con cui Nunzia Catalfo ha lavorato insieme Ansa

Il salario minimo lo introdurrei con un decreto. Anche la Ue sta preparando una direttiva in tal senso



Il Reddito ha dato sostegno a chi un reddito non ce l'ha. In questa direzione ha ottenuto i risultati prefissati



Peso: 1-3%, 15-73%



Sindacati smentiti

L'abolizione dell'articolo 18 ha fatto calare i licenziamenti

I 283mila contratti a tempo indeterminato in più registrati nell'ultimo anno sono tutti privi di «reintegra», ma i lavoratori espulsi individualmente dalle imprese sono in calo

ATTILIO BARBIERI

■ L'allarme sulla precarietà del lavoro è infondato. Contrariamente a quel che vorrebbero far credere i fautori di un ritorno all'articolo 18 e al reintegro nelle aziende con più di 15 dipendenti, da quando il diritto alla riassunzione è stato abolito i licenziamenti individuali sono calati. A crescere, semmai, sono quelli collettivi sui quali però le tutele dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sono del tutto ininfluenti.

Ad aggiornare la contabilità dei licenziati è Enrico Marro che sul *Corriere della Sera* ha analizzato i dati dell'Osservatorio sul precariato dell'Inps, scoprendo che il tasso di licenziamento è calato costantemente dal 2014 in poi. L'anno precedente l'entrata in vigore del Jobs Act renziano, che ha abolito il reintegro per i neoassunti, era al 6,5%, mentre è sceso al 6,1% nel 2015, al 5,5% nel 2016 e al 5,3% nel 2017.

Dunque non si è verificata la tanto temuta espulsione di massa dalle imprese e il calo sta proseguendo. «Nel 2018», scrive Marro, «i licenziamenti

sono stati in tutto (per motivi economici e per motivi disciplinari) 790.826 (su un totale di quasi 7 milioni di cessazioni dal lavoro) contro 870.078 nel 2017 (quasi 80mila in meno). Il calo è continuato nei primi nove mesi del 2019: 557.455 contro 583.667 dello stesso periodo del 2018.

DECONTRIBUZIONE

Né abbiamo assistito alla chiusura dei contratti a tempo indeterminato ma senza l'art. 18, aperti con gli incentivi previsti sempre dal Jobs Act: i tre anni a zero contributi. Semmai la stretta sulla flessibilità, introdotta con il decreto dignità, vale a dire il ripristino delle causali per il rinnovo dei contratti a termine, ha prodotto un effetto negativo, l'impennata del *turnover*. Preoccupate di incorrere in sanzioni, e vista l'inapplicabilità delle causali previste in caso di rinnovo del rapporto a tempo determinato dopo i primi dodici mesi, le imprese chiudono i vecchi contratti per aprirne di nuovi.

Tanto è vero che gli assunti a termine, come documenta l'Istat nell'analisi *Flash* pubbli-

cata ieri, sono addirittura cresciuti di 42mila nei dodici mesi che intercorrono fra novembre 2018 e novembre 2019. Salendo dai 3.061.000 ai 3.103.000 di due mesi or sono. In compenso la variazione netta dei contratti a tempo determinato nel periodo da gennaio a ottobre 2019 fa registrare un calo di 62.039 unità, risultante dalla differenza fra i nuovi rapporti a termine aperti, cui vengono sottratti quelli chiusi e pure gli altri trasformati in tempo indeterminato. Vale la pena di notare che nei primi dieci mesi del 2018 il saldo era fortemente positivo: +221.497.

FLESSIBILITÀ

Numeri che confermano i timori legati al decreto dignità. La stretta sui contratti a termine è stata compensata soltanto in parte da trasformazioni e nuovi rapporti a tempo indeterminato. E nell'anno che si è concluso da poco alcune decine di migliaia di dipendenti a tempo si sono persi per strada, sostituiti allo scadere dei dodici mesi di contratto. Dall'entra-



Peso: 51%



ta in vigore del decreto dignità le vittime di questo turnover sarebbero per lo meno 100mila. Mentre la crescita registrata nel totale dei rapporti a termine sugli ultimi dodici mesi - dai 3 milioni e 61mila del 2018 ai 3 milioni e 103mila del novembre scorso - conferma che le imprese non rinunciano alla flessibilità. Semmai cambiano

la politica di gestione del personale. E se l'obiettivo era quello di cancellare le posizioni ritenute «precarie» si può dire completamente fallito.

Di più: paradosso nel paradosso, nonostante i nuovi contratti a tempo indeterminato aumentati nell'ultimo anno di 283mila unità, siano tutti privi

dell'articolo 18, i licenziamenti individuali continuano a calare. Reintrodurre la reintegra sarebbe un azzardo.

La scheda

L'ABOLIZIONE

■ A cancellare l'articolo 18 e il reintegro per i licenziamenti individuali, è stato il Jobs Act, approvato nel 2014.

LA STRETTA

■ Nell'estate 2018 è stato introdotto il decreto dignità che reintroduceva le causali per i rinnovi dei contratti a termine.

IL CONFRONTO

TASSO DI LICENZIAMENTO



VARIAZIONI DEGLI OCCUPATI PER TIPO DI CONTRATTO

Occupati novembre 2019	Valori assoluti (per 1.000)	Novembre 2019 su ottobre 2019 (assolute)	Novembre 2019 su ottobre 2019 (%)	Novembre 2019 su novembre 2018 (assolute)	Novembre 2019 su novembre 2018 (%)
Dipendenti	18.211	+63.000	+0,3% ↑	+325.000	+1,8% ↑
■ Permanenti	15.107	+67.000	+0,4% ↑	+283.000	+1,9% ↑
■ A termine	3.103	-4.000	-0,1% ↓	+42.000	+1,4% ↑
Indipendenti	5.276	-22.000	-0,4% ↓	-41.000	-0,8% ↓

FONTE: Inps

L'EGO - HUB



Peso: 51%

Economia & Imprese

Bus, nelle città scatta la rivoluzione ecologica

TRASPORTO PUBBLICO

In Italia gli autobus usati hanno in media 11,4 anni, in Europa circa 7,5 anni

Debuttano i mezzi elettrici e a metano: Torino, Bologna e Milano apripista

Marco Morino

MILANO

Per molti anni il rinnovo del parco autobus in ambito urbano ha costituito una chimera, ma ora i tempi sembrano maturi per una forte accelerazione. Vanno in questa direzione i 2,2 miliardi stanziati l'altro ieri dal ministero dei Trasporti in favore delle Regioni per l'acquisto di nuovi bus ecologici adibiti al trasporto pubblico locale e alle relative infrastrutture per l'alimentazione alternativa (metano, idrogeno, elettrica). «In tante città, soprattutto nella pianura padana ma non solo, è emergenza smog. Serve una rivoluzione nella mobilità urbana: abbiamo assegnato 2,2 miliardi alle Regioni per l'acquisto di nuovi bus ecologici; 400 milioni andranno alle città», sono le parole che la ministra Paola De Micheli ha postato sul suo profilo twitter per commentare la firma del decreto. In media attualmente in Italia gli autobus usati hanno circa 11,4 anni, a fronte dell'età media europea di circa 7,5 anni.

L'obiettivo del governo è quello di ridurre la vetustà di queste vetture, di promuovere il miglioramento della qualità dell'aria, nonché di rilanciare la filiera industriale di produzione di autobus.

Torino e Bologna

Le città, anche se in ordine sparso, si stanno muovendo. Attualmente

il parco autobus circolante è in prevalenza ad alimentazione diesel (gasolio). La transizione energetica in atto sta virando verso il gas oppure verso l'elettrico. Da qualche giorno, Gtt Torino ha messo in circolazione 40 nuovi bus urbani con alimentazione a metano costruiti dal gruppo Daimler-Mercedes, che si è aggiudicato la gara. Negli ultimi due anni Gtt Torino ha acquistato 191 veicoli, di cui 144 per il servizio urbano e suburbano, ed ha quindi rinnovato circa il 20% della flotta bus. Grazie alla sostituzione delle vetture più datate l'età media della flotta scenderà nel 2020 di un anno e mezzo e risulterà inferiore a 11 anni. A fine dicembre, Tper Bologna ha pubblicato la gara per l'acquisto di due autobus elettrici con l'opzione di altri 18 per un totale di 20 autobus full electric con ricarica notturna. Il valore stimato è di 24,48 milioni di euro mentre la durata del contratto quadro è stata fissata per 168 mesi (alias 14 anni). Una gara importante che sembra voler spingere su una partnership di lungo periodo con soggetti industriali di

un certo spessore. Sempre a Bologna Tper e Scania hanno inaugurato l'era dell'autobus interurbano a gas naturale liquefatto (Gnl). Nelle scorse settimane è stata presentata la consegna di 15 Scania Interlink Ld alimentati a metano liquido. La gara di Tper rappresenta una prima assoluta in Europa.

Il caso Milano

Atm Milano sta avviando un piano che la porterà, entro il 2030, ad avere una flotta interamente composta da autobus elettrici. Si tratta di un progetto ambizioso che vedrà un investimento di circa 1,5 miliardi di euro e che ha l'obiettivo di rinnovare l'intera parco gomma con 1.200 nuovi bus elettrici. Un cambiamento che contribuirà a cambiare l'aria di Milano nei prossimi 10 anni, arrivando a risparmiare ben 75 milioni di tonnellate di CO₂ e ridurre di circa 30 milioni il consumo di gasolio.

La svolta di Cremona

Anche per il trasporto urbano di Cremona, gestito da Arriva, è prevista la graduale introduzione di un servizio di autobus elettrici. Due bus elettrici di ultimissima generazione, realizzati da Alfabus, azienda cinese che produce circa 3 mila autobus ogni anno nel proprio stabilimento di Jiangyin, a 150 chilometri da Shanghai, sono entrati in servizio da qualche settimana. Siamo ai primi passi, ma l'importazione è partita.



Peso: 19%

I fondi alle Regioni

Ripartizione per regione.
Dati in milioni di euro

Lombardia	310,4
Lazio	240,4
Veneto	161,5
Emilia Romagna	153,9
Piemonte	148,9
Toscana	118,7
Liguria	88,4
Marche	76,8
Friuli Venezia Giulia	62,9
Umbria	51,9
Valle d'Aosta	31,6
Campania	161,3
Sicilia	142,2
Puglia	119,4
Calabria	79,1
Sardegna	74,9
Abruzzo	70,8
Molise	54,1
Basilicata	52,6

Fonte: Mit



Peso: 19%

Finanza & Mercati

Venture capital, anche l'Italia scopre il segmento corporate

START UP

Nel 2018, a livello globale, è stato il record storico di capitali investiti dai Cvc

Il trend risulta confermato nel 2019 con i grandi player Usa che guidano il mercato

Monica D'Ascenzo

In 12 anni 376 investimenti. Google Venture, nata nel 2008, era partita puntando su operazioni di early stage in start up specializzate in internet e mobile. Oggi è arrivata ad allargare il proprio raggio di azione tanto che conta nel proprio portafoglio investimenti nel settore consumer, health care, infrastrutture, cyber security. Google è solo un esempio di come stia evolvendo velocemente il corporate venture capital a stelle e strisce, guidato da colossi come Microsoft, Dell, Salesforce ma anche 7-Eleven, Campbell Soup e General Mills. D'altra parte il 77% delle imprese del Fortune 100 hanno investito in start up e il 52% ha un proprio braccio finanziario per i deal. E non è solo una questione di ritorni finanziari. «Quando io o il team incontriamo un'azienda, ci presentiamo e ci comportiamo come un venture capital finanziario. Dopo l'investimento diventiamo un VC strategico. Il capitale è economico. Il valore aggiunto non lo è» spiega Nagraj Kashyap, global head di M12, la divisione di corporate venture capital di Microsoft.

Non solo finanza, quindi, ma anche industria, strategia, innovazione, futuro. «Corporate venture capital non è m&a, acquisizioni o open innovation. È un'attività di investimenti in aziende terze rilevando quote di capitale ma senza assumerne il controllo. Rimangono quindi imprese separate con una loro capacità di ge-

stione» spiega Mauro Pretolani, senior partner di Fondo Italiano d'Investimento, che aggiunge: «Le imprese possono sfruttare le proprie conoscenze per fare guadagni in conto capitale, apprendere dalla start up e solo in alcuni casi (rari) acquistarle. D'altra parte se le imprese italiane pensano di sopravvivere nei prossimi 10 anni solo con l'innovazione interna non hanno speranze. In Germania, ad esempio, i 4 più grandi publishing oggi hanno un business fuori dal loro settore più grande della loro attività originale».

El'occasione per parlare di corporate venture capital in Italia si è avuta in un incontro a porte chiuse, organizzato da Aifi e Kpmg, con Andrew Romans, general partner di Rubicon Venture Capital e di 7BC Venture Capital. Romans ha appena pubblicato il volume «Corporate Venture Capital» in cui analizza lo stato dell'arte dell'industria e le prospettive future, nell'ottica di un ripensamento generale della funzione di ricerca e sviluppo all'interno delle imprese. Nel volume vengono raccolte le case history più importanti a livello globale da Cisco a Merck, da Vodafone a IBM, da BMW e Volvo a Verizon. Per l'Italia vengono raccontati i casi di Telecom Italia e Fininvest proprio a firma di Pretolani. Ma come si sta sviluppando il trend nel nostro Paese? «Il CVC può essere il trampolino per far partire finalmente anche in Italia un mercato del venture capital degno del nostro tessuto imprenditoriale. Le nostre imprese grandi, medie e piccole hanno una capacità enorme di intercettare e implementare l'innovazione. L'impegno di Aifi è di metterle a sistema con le nostre migliori capacità tecnologiche e scientifiche» commenta Anna Gervasoni, direttrice generale di Aifi.

Una realtà che sta costruendo il proprio percorso in questa direzione è Enel, che nel 2019 guidava la classi-

fica delle 12 top Europe's Corporate start up Stars e nel 2016 ha anche lanciato Enel Innovation Hub con sede a Tel Aviv. «Per far crescere l'ecosistema di innovazione è necessario che le aziende collaborino con le start up su progetti concreti, per sviluppare e poi scalare nuove tecnologie in Italia e nel mondo. Il vero obiettivo di una grande azienda dovrebbe essere diventare cliente delle start up, in tal modo ha accesso alla migliore innovazione e allo stesso tempo fornisce supporto a tutto l'ecosistema validando e poi scalando le nuove tecnologie nel mondo» sottolinea Fabio Tentori, head of Enel Innovation hubs and start up initiatives.

Certo i numeri italiani sono ancora esigui. Gli ultimi dati ci dicono che le imprese del sistema industriale contribuiscono con 489 milioni di euro agli investimenti in start up. La fotografia dell'Osservatorio sull'open innovation e il corporate venture capital italiano è comunque di un trend di crescita: le sole partecipazioni dirette sono aumentate del 76,1% dal 2017, mentre il numero di start up entrate nel portafoglio dei CVC è lievitato del 23% nel periodo considerato, passando da 2.154 a 2.657. A livello globale il 2018 aveva registrato un record storico con 53 miliardi di dollari investiti dalle aziende nelle start up per un totale di 2740 operazioni in 12 mesi. L'Europa contribuiva al trend con 8,87 miliardi di dollari.

Il 2019, di cui non sono stati ancora pubblicati i dati, promette un'altra accelerata, tanto che i CVC che si erano meritati il soprannome di «tourist



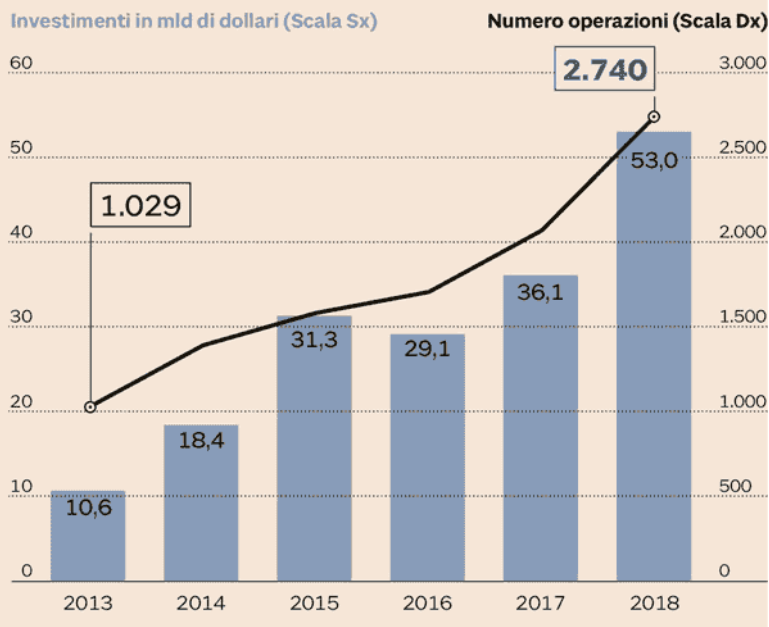
Peso: 25%



capital” per la loro ciclicità negli investimenti, ora si stanno affrancando da questa etichetta e vengono considerati una parte strutturale dell’ecosistema.

Le attività dei corporate venture capital a livello globale

Il numero di operazioni e l'ammontare investito hanno raggiunto il record storico nel 2018



Peso: 25%

Processi innovativi premiati dal Fisco

VERSO TELEFISCO

La manovra riordina in tre filoni i crediti d'imposta per investimenti

Atteso un decreto per definire il contenuto di ogni agevolazione

**Primo Ceppellini
Roberto Lugano**

La legge di Bilancio riscrive le regole per il credito d'imposta relativo all'attività di ricerca delle imprese. Le nuove disposizioni, che si applicheranno per il periodo 2020, prevedono la suddivisione delle spese sostenute in tre categorie: ricerca e sviluppo, innovazione tecnologica, altre attività innovative.

Per definire il contenuto di ciascuna tipologia si dovrà attendere un decreto del ministero dello Sviluppo economico, da pubblicare entro il 1° marzo.

Vediamo di seguito quali sono le specificità dei tre filoni che vengono individuati dalla nuova normativa.

Ricerca e sviluppo

Si tratta delle attività di ricerca fondamentale, di ricerca industriale e di sviluppo sperimentale in campo scientifico o tecnologico. Le spese ammissibili per il calcolo del beneficio sono così sintetizzabili:

- spese per il personale direttamente impiegato nell'attività di ricerca;
- ammortamenti e canoni di locazione, anche finanziaria, e a altre spese per i beni materiali e il software utilizzati per la ricerca;
- spese per contratti esterni

(extra muros);

- ammortamento dei costi per l'acquisto da terzi, anche in licenza d'uso, di privative industriali;
- spese per consulenza;
- spese per materiali, forniture e altri prodotti utilizzati.

Il credito di imposta che viene riconosciuto è pari al 12% della base di calcolo, da considerare al netto di qualunque sovvenzione o contributo ricevuto, nel limite massimo di 3 milioni di euro, ragguagliati ad anno in caso di esercizio di durata diversa dai 12 mesi.

Innovazione tecnologica

In questo ambito rientrano le attività, diverse da quelle indicate nel paragrafo precedente, finalizzate alla realizzazione di prodotti o processi di produzione nuovi o sostanzialmente migliorati. Vengono definiti tali un bene materiale o immateriale, un servizio o un processo che si differenziano rispetto a quelli già realizzati o applicati dall'impresa sulla base delle caratteristiche tecnologiche, delle prestazioni, dell'eco-compatibilità, dell'ergonomia oppure per altri elementi sostanziali rilevanti nei diversi settori produttivi.

Sono escluse le attività di routine per il miglioramento della qualità dei prodotti e quindi in generale non rilevano le attività volte a differenziare i prodotti dell'impresa da quelli simili della concorrenza con specifici elementi estetici o secondari. Non rilevano neppure le attività per l'adeguamento di un prodotto esistente alle richieste specifiche di un cliente così come sono escluse le attività per il controllo di qualità e la standardizzazione dei prodotti.

Per la determinazione della base di calcolo le tipologie di spe-

se agevolate sono analoghe, con qualche differenza, a quelle indicate in precedenza, in quanto riguardano: personale; ammortamenti e canoni di locazione finanziaria o semplici; contratti aventi ad oggetto il diretto svolgimento da parte di terzi dell'attività di innovazione tecnologica; spese per consulenze; spese per materiali e forniture. Manca la categoria dell'ammortamento delle privative (lettera d del paragrafo precedente).

Il credito di imposta, è pari al 6% della base di calcolo, nel limite massimo di 1,5 milioni di euro ragguagliati ad anno. Anche per questo calcolo, i costi devono essere considerati al netto di eventuali sovvenzioni o contributi ricevuti.

La misura del credito viene elevata al 10%, sempre rimanendo nel limite massimo di 1,5 milioni di euro, nel caso in cui le attività innovative siano finalizzate alla realizzazione di prodotti o processi di produzione nuovi o sostanzialmente migliorati per il raggiungimento di un obiettivo di transizione ecologica o di innovazione digitale 4.0.

Altre attività innovative

La legge indica espressamente le attività di design e ideazione estetiche, destinate alla concezione e alla realizzazione di nuovi prodotti e campionari, svolte dalle imprese operanti nei seguenti settori: tessile, moda, calzaturiero, occhialeria, orafico, del mobile, dell'arredo e della ceramica.

Anche per questo credito di imposta si applica la misura del 6%, da applicare su una base di



Peso: 27%

calcolo, definita con tipologie di spese analoghe all'innovazione tecnologica, nella misura massima di 1,5 milioni.

LE SEDI PRINCIPALI

Strutture e indirizzi



TELEFISCO 2020
All'indirizzo
www.ilsole24ore.com/telefisco
le informazioni sull'evento
e per attivare una sede

1. ANCONA
AUDITORIUM UBI BANCA
c/o Centro direzionale
di Fontedamo
Via Ghislieri 6
Jesi

2. BARI
THE NICOLAUS HOTEL
Via Cardinale Agostino
Ciasca 27

3. BOLOGNA
TEATRO CELEBRAZIONI
Via Saragozza, 234

4. CAGLIARI
CAESAR'S HOTEL
Via Darwin 2/4

5. FIRENZE
TUSCANY HALL
Via Fabrizio De André
(all'angolo con
Lungarno Aldo Moro)

6. GENOVA
MAGAZZINI DEL COTONE
Porto antico - Centro congressi
Calata Molo vecchio 15

7. MILANO
MILAN MARRIOTT HOTEL
Via Washington 66

8. NAPOLI
TERMINAL NAPOLI
CENTRO CONGRESSI
Stazione marittima - Porto

9. PALERMO
ASTORIA PALACE
HOTEL
Via Montepellegrino 62

10. ROMA
AUDITORIUM
DEL MASSIMO
Via Massimiliano Massimo 1

11. TORINO
CENTRO CONGRESSI
SANTO VOLTO
Via Borgaro 1

12. VICENZA
FIERA DI VICENZA
Sala Palladio
Via dell'Oreficeria 16



Peso: 27%

Norme & Tributi

Bonus pubblicità, entro fine mese la dichiarazione sugli investimenti

COMUNICAZIONE

Sostitutiva da inviare per confermare o rettificare la prenotazione di ottobre

Procedura solo telematica: in assenza di conferma si decade dal beneficio

Emanuele Reich
Franco Vernassa

Scade il 31 gennaio il termine di presentazione della dichiarazione sostitutiva degli investimenti incrementali effettuati nel 2019 sulla stampa quotidiana e periodica, anche online, e sulle emittenti televisive e radiofoniche locali, analogiche o digitali.

La dichiarazione, da compilare su apposito modello e da inviare esclusivamente in via telematica, serve per confermare o per rettificare solo in negativo la prenotazione

presentata nel periodo dal 1° al 31 ottobre 2019. In assenza di conferma, si decade dal beneficio.

Dopo la sospensione nei primi mesi del 2019, causata dalla mancata copertura finanziaria, l'agevolazione è ripartita per il 2019 con l'articolo 3-bis del Dl 59/2019, convertito dalla legge 81/2019, che ha apportato all'articolo 57-bis del Dl 50/2017 tre sostanziali

modifiche.

Due sono positive, e consistono nell'individuazione della copertura finanziaria dell'agevolazione per gli anni successivi al 2018, e nella riapertura per il 2019 del termine di presentazione delle prenotazioni per l'accesso al credito, che potevano quindi essere presentate dal 1° al 31 ottobre 2019 (invece che dal 1° al 31 marzo 2019).

Una è negativa, in quanto riduce dal 90% al 75% la misura dell'agevolazione per le microimprese, le Pmi e le startup innovative, tenuto però conto che la misura del 90% era di fatto ancora teorica, essendo subordinata all'autorizzazione della Commissione europea.

In sintesi, l'articolo 57-bis riguarda imprese, lavoratori autonomi ed enti non commerciali che possono beneficiare del credito d'imposta qualora gli investimenti di periodo in campagne pubblicitarie sulla stampa quotidiana e periodica, anche online, e sulle emittenti televisive e radiofoniche locali, analogiche o digitali, superino almeno dell'1% l'ammontare degli analoghi investimenti pubblicitari effettuati sugli stessi mezzi di informazione nel periodo precedente.

Il credito d'imposta è pari al 75% del valore incrementale degli investimenti effettuati e, come anticipato, tale misura riguarda dal 2019 anche le microimprese, piccole e medie imprese e start-up innovative, restando ferma la necessità di garantire il rispetto della

normativa sugli aiuti di Stato. A tal fine, è opportuno ricordare che l'articolo 1, comma 762 della legge 145/2018 ha disposto che il credito è concesso quale aiuto de minimis, secondo e nei limiti dei regolamenti (Ue) n. 1407/2013, n. 1408/2013 (settore agricolo) e n. 717/2014 (settore pesca).

Si ricorda che il credito effettivamente spettante potrà essere inferiore a quello richiesto con l'istanza prenotativa, nel caso in cui l'ammontare complessivo degli importi richiesti con le istanze superi l'ammontare delle risorse stanziato per la relativa copertura finanziaria. In tal caso, si provvede ad una ripartizione percentuale delle risorse tra tutti i richiedenti aventi diritto.

Il credito d'imposta è utilizzabile esclusivamente in compensazione in base all'articolo 17 de Dlgs 241/1997, tramite modello F24, presentato solo attraverso i servizi telematici dell'agenzia delle Entrate con il codice tributo 6900; inoltre, poiché la norma non prevede nulla in proposito, esso è tassato ai fini Ires ed Irap (vedasi FAQ pubblicate sul sito del Dipartimento per l'informazione e l'editoria).



Peso: 16%



IL BILANCIO DI MR ANTITRUST

L'argine a Big Tech, lo stop ad Alstom-Siemens, i casi italiani (Tercas e Alitalia). Tommaso Valletti, ex Dg Competition, spiega il bello della concorrenza europea

di Maria C. Cipolla

Tommaso Valletti ha il passo lieve dell'outsider, pochi rimpianti e la convinzione di avere fatto una scelta giusta. A 50 anni ha lasciato la commissione europea, dove tra il 2016 e il 2019 ha rivestito il ruolo di capo economista della Direzione general concorrenza (Dg comp), così come vi era entrato: da indipendente. Dopo aver indagato su Amazon, Apple e Ikea, Google Shopping e AdSense, su Fiat, Ilva e ArcelorMittal, sulla fusione Bayer-Monsanto e quella Dow-Dupont, sfidando nugoli di lobbisti e team legali in un rapporto senza filtri con la commissaria Margrethe Vestager, è tornato a Londra, a dirigere il dipartimento di economia e politiche pubbliche all'Imperial College Business School.

Oggi si dice fortunato per aver lavorato con 35 economisti svincolati dalle gerarchie dell'euroburocrazia - il capo economista è esterno proprio per evitare che punti a una carriera nelle istituzioni Ue - e con una commissaria che "voleva sapere quello che pensavo". Racconta di aver chiarito fin dall'inizio di non essere interessato alla revolving doors e senza un'agenda personale di interessi, ri-

vendica la scelta di aver stoppato la fusione Alstom-Siemens, quella su cui, secondo alcuni, Vestager si è giocata lo scranno più alto dello spoil system di Bruxelles. Nel loro comparto, l'azienda francese e quella tedesca sono le maggiori in Europa, Americhe e sud-est asiatico, ma Angela Merkel e Emmanuel Macron invocavano a difesa dell'operazione la minaccia cinese. "Abbiamo analizzato tutti i contratti e le gare per tutti i treni ad alta velocità, in tutti paesi europei, negli ultimi 15 anni, e non solo i cinesi non avevano mai vinto una commessa, ma non si erano nemmeno qualificati: non hanno mai venduto un treno alta velocità fuori dai loro confini: se un giorno busseranno alla porta, allora la fusione potrà essere notificata nuovamente, ma se avessimo detto 'sì' sarebbe stato difficile tornare indietro: abbiamo dimostrato autonomia, è stato un bel momento. E' stato giusto". Lo dice soddisfatto, leggero, anche se il pensiero corre al prossimo termometro dell'interferenza politica: la fusione tra Fincantieri e Chantiers de L'Atlantique, sostenuta dall'Italia: "Dal punto di vista economico, a mio giudizio non ce n'è alcun bisogno, sono grandi imprese già in grado di competere a livello mondiale per costruire navi da crociera, quella sarà la cartina di tornasole: vedremo cosa farà la Vestager II".

Nonostante i ritardi, "i processi ancora troppo lunghi rispetto alla velocità dei cambiamenti di mercato", la storia dell'antitrust è una vittoria della tecnocrazia europea: "E' molto meno catturata politicamente rispetto agli Stati Uniti: al dipartimento di giustizia le posizioni apicali sono tutte di nomina politica e negli ultimi vent'anni oltre Atlantico

sembra ci sia stata un'amnistia nei confronti del big tech, un fallimento delle istituzioni di regolazione". Con un legame con la Silicon Valley nato con l'amministrazione Obama, la questione della concentrazione economica è riemersa solo recentemente nel dibattito pubblico - con libri dedicati da "The Great Reversal: how America gave up on free markets" di Thomas Philippon a "Goliath: the 100-year war between monopoly power and democracy" di Matt Stoller - e nella piattaforma elettorale dei candidati alle presidenziali, da Warren a Sanders. La concorrenza del mercato come istanza progressista, Valletti la snocciola coi numeri: se si passa da un sistema a maggiore concentrazione a uno con meno, i prezzi scendono dal 5 al 10 per cento, per un paese come l'Italia significano 250 euro risparmiati al mese a famiglia, 3 mila euro l'anno. Moltiplicati per il numero delle famiglie sono miliardi. E poi c'è la concorrenza sulla qualità, che spinge gli investimenti e quella per attrarre i lavoratori, evitando di adeguarsi a un monopsonio, cioè a una sola azienda che impone il livello di salario. "La concorrenza in un contesto di regole vuol dire possibilità per tutti di stare sul mercato, talento e merito che possono emergere, e meno disuguaglianza. Una bella cosa".

Eppure, in Europa sembra esserci un movimento che va in direzione contraria, con una riforma delle regole della concorrenza già annunciata dalla presidente Ursula von der Leyen con l'obiettivo di creare "campioni europei". Dove va, quindi, l'Unione? "La revisione delle regole serve", sostiene Valletti nel suo continuo soppesare pregi e difetti: "Questo è il frutto positivo della discussione cominciata da Merkel e Macron: l'analisi antitrust si è infossata nei tecnicismi, perdendo

di vista la prospettiva generale, le strategie delle imprese, gli effetti della concentrazione su lavoro e ambiente. E' stata usata in maniera invasiva, con un approccio legalistico in cui veniva chiesto conto dell'uso di fondi pubblici addirittura per una parete di arrampicata a Berlino o un ospizio al confine tra Portogallo e Spagna: un dispendio di risorse



Peso: 83%



inutile per un'attività che impiega metà delle persone della Direzione concorrenza. La riforma legislativa, spero rapida, semplifica. E può diventare la chiave di volta, il volano, per risolvere la questione dei sottoinvestimenti e fare politica industriale". Farla, però, dove altrimenti non ci sarebbe: dove una filiera non c'è e ci sono problemi di coordinamento degli investimenti tra le imprese. "Nei casi in cui i diritti di proprietà non sono ancora ben definiti, per esempio, di fronte ai rischi di free riding, nell'incertezza delle regole, quando ogni impresa aspetta che sia l'altro a investire e dunque nulla si muove", spiega Valletti. "Basta guardare la banda larga: sono stati consentiti sussidi per raggiungere le zone rurali, ma ora c'è la nuova generazione del 5G e anche se abbiamo due aziende europee molto forti come Nokia e Ericsson, se non facciamo nulla, è probabile che vengano soppiantate dai cinesi. E perché non si muovono?", chiede, anticipando la domanda, "perché si trovano a pensare ai veicoli interconnessi, senza sapere se i loro diritti di proprietà con Fiat o Volkswagen saranno regolati e come, o se la tecnologia arriva allo sbocco del mercato. Questa è una situazione in cui gli aiuti possono sbloccare i cattivi equilibri". E infatti (pregio) ci sono gli Ipcei (Important project of common european interest, progetti importanti di comune interesse europeo) che la Vestager ha già usato, per esempio per finanziare le batterie delle macchine elettriche, ma il problema (difetto) è che sono stati usati male. "La Commissione - spiega l'ex chief economist - vuole mostrare che è disposta a dare i fondi e quindi l'analisi sottostante è stata fatta in maniera edulcorata, non dettagliata: il rischio è che si torni a sperperare denaro pubblico. In questo caso abbiamo dato soldi ad alcune imprese che avevano già fatto gli investimenti, mentre bisogna dimostrare, business plan alla mano, che gli investimenti sono strettamente legati agli incentivi".

Di fronte al pessimismo di chi vede un'Ue soccombente nella morsa tra Cina e Stati Uniti, Valletti sfodera un ottimismo della consapevolezza, più che della volontà: "Dobbiamo uscire dall'ossessione di creare giganti, a me che le prime multinazionali al mondo siano statunitensi o cinesi interessa fino a un certo punto, invece considero fondamentale che i servizi per gli europei siano buoni, e che i cittadini stiano bene anche in un sistema con aziende più piccole". Il senso è trovare un modello sostenibile "per la nostra storia: sul digitale né gli States degli oligopoli né la dittatura della sorveglianza cinese sono un esempio da seguire". Valletti non crede molto alla via dei grandi progetti pubblici, come il cloud Ue, ma ad aumentare l'interoperabilità del mercato com'è stato fatto con le telecomunicazioni per permettere alle imprese di espandersi oltre confine. "Si può inseguire la grande dimensione in alcuni settori ma non necessariamente in tutti: noi abbiamo ancora leadership tecnologica in diversi comparti, buone università, ma un pessimo finanziamento alla piccola media e impresa, dobbiamo rischiare di più sugli investimenti e creare un circolo virtuoso tra pubblico e privato".

All'inizio del suo mandato, nonostante ami sopra ogni cosa suonare il flauto, Valletti si è messo agli antipodi del pifferaio magico: in una delle sue prime dichiarazioni pubbliche, ha sottolineato come un paese dal ciclo politico corto come il nostro rischiasse di trasformare gli aiuti di stato in sperpero di denaro dei cittadini, nel tentativo non di aiutare la cittadinanza, ma la classe politica a restare al governo. "Io non sono né contro l'intervento pubblico né contro le concessioni di beni ai privati, ma in Italia le autorità indipendenti sono deboli e ancora troppo dipendenti dal clima politico e manca sempre, purtroppo, l'enforcement: la verifica a posteriori dei vincoli contrattuali".

Di politici italiani ne ha incontrati diversi, lui che in Italia non vive più da 25 anni, ma che l'ha servita da civil servant europeo. "Ci sono stati quelli del muso duro, che sono venuti a dirci: 'vogliamo gli aiuti di stato', peccato che non ne conoscessero le regole. I sussidi ci possono essere se c'è una serie di piani realistici che seguono la legge. Se mi dici sovvenzioni un aeroporto e mi dimostri che c'è un impatto produttivo, turistico, mi fornisci i dati, provando che non c'è un effetto distorsivo sulla competizione perché magari quella zona non è servita, ci sono categorie che permettono l'intervento. Ma non può essere la Commissione a trovare le argomentazioni, deve farlo lo stato e farlo in maniera seria. Se invece sovvenzioni un aeroporto perché l'aiuto va a tuo cugino, te lo boccerò sempre". Nessuno gli ha proposto davvero un finanziamento al cugino, ma da capo economista si è trovato a maneggiare "una brutta variazione delle concessioni autostradali". "Quelli sono soldi dei cittadini italiani: non si possono dare concessioni in cambio di investimenti che non si riuscirà a controllare, allora almeno si cerchi di far pagare a Gavio e Benetton prezzi di mercato. Analizzando i dati di concessioni simili di paesi simili abbiamo cercato, e così è finita, di avere il minimo accettabile per i cittadini italiani, ma abbiamo dovuto combattere parecchio". Ha dovuto, poi, guardare anche dentro al buco di Alitalia: "E' un dossier ormai politico, dal punto di vista tecnico lo conosco bene ed è stato consentito tanto, fin troppo. Anche sulla legge che permette l'ultimo dei finanziamenti possibili, Roma ha dato risposte lente, incomplete: puntano sul fatto che l'Ue non ha vantaggi a fare muso duro, perché le ripercussioni sulla concorrenza sono minuscole, Alitalia è ormai un piccolo vettore. E' un pozzo che mangia soldi senza molto senso economico, però la Commissione non si vuole prendere la responsabilità di far fallire un'impresa, di mandare Alitalia in



Peso: 83%



bancarotta, ed è disposta ad aspettare che l'Italia fornisca soluzioni di facciata". E poi ha incrociato anche l'Ilva, il più grande impianto europeo per la produzione di acciaio: "Viceversa assai più complessa, un grosso pasticcio, purtroppo, in cui si sono rotti dei patti e in cui l'aspetto della concorrenza è parziale". Ma l'Ue aveva dato il via libera a 1,1 miliardi di fondi per il recupero ambientale. "Sicuramente se qualcosa è cambiato da allora e i piani ambientali sono diversi da quelli precedenti, allora si rischia una nuova indagine", ragiona.

Confronti, pesi e misure, cose che servono e cose che mancano, di questo è intessuto il discorso di chi è uso all'analisi. Al nostro paese per Valletti serve un sostegno molto forte per formare le imprese e le istituzioni locali a gestire i dossier degli aiuti, perché la verità è che la Commissione è ben felice di approvarli se le richieste sono ben documentate. Al nostro paese manca un'amministrazione preparata. "Ma questa - dice con strascicato rammarico - non è certo l'era in cui si invocano gli esperti". Per lui, italiano a Londra, il populi-

simo è quasi accerchiamento. L'unica concessione che fa alla vulgata dei due pesi e due misure è sul settore bancario: "Con le banche italiane, anche con le venete, abbiamo sempre cercato una soluzione accomodante, ma

in Italia, e in altri paesi come il Portogallo, l'interpretazione delle norme è stata più rigida che in Germania". "Sull'ultimo salvataggio di Nord Lb arricciare il naso è il minimo: lì sono stati molto laschi. Ho forti dubbi che i finanziamenti siano in linea con parametri di mercato. In Germania stanno dando più ossigeno alle banche, ma col fintech siamo a un processo irreversibile: dovranno chiudere filiali e smetteranno di utilizzare soldi pubblici per salvare il salvabile". Il caso tedesco è stato citato alla Camera anche dai commissari della Popolare di Bari, istituto per cui l'Italia ha ingaggiato, e per ora vinto, una battaglia contro la Commissione sui capitali offerti dal Fondo interbancario di tutela dei depositi per l'acquisizione della moribonda banca Tercas. "L'interpretazione della Corte è che Fidt ha agito volontariamente, e si è fermata lì. Per la Commissione, invece, l'intervento era legato alla scelta meno onerosa: se non l'avessero fatto, si sarebbero persi i depositi sotto i 100 mila euro. Per cui era 'imputabile' alle decisioni dello stato, e dunque riemerge la natura di aiuti di stato. Sono questioni sulle quali si può ragionare senza urlare. Se un ladro ti punta una pistola e ti chiede il portafoglio, ma tu nel portafoglio hai oggetti personali e gli proponi in cambio di dargli le chiavi dell'auto, è una scelta volontaria o

no? La Corte ha enfatizzato la volontarietà, la Commissione ha invece premuto sulla pistola (dello stato) puntata su Fidt". Valletti non ha condotto il caso che è del 2014 - all'epoca il capo economista era Massimo Motta, ironia della sorte un altro italiano - ma l'interpretazione non gli sembra stringente: "Il problema è che in altri casi si sono date interpretazioni più lasche. Ma dobbiamo sempre abbassare il livello o alzarlo per tutti?".

Intanto, sulla scia degli annunci di Von der Leyen, anche Conte ha salutato l'apertura di una nuova fase "socio economica": il Conte II che spera nella Vestager II, dunque. Ma se il messaggio non è quello di alzare lo sguardo e elevare la politica, ma semplicemente aumentare la concentrazione del mercato, allora, avverte Valletti, il nuovo ciclo produrrà un indebolimento della democrazia, una concentrazione di ricchezza che può finanziare i politici e creare un circolo molto vizioso. Se il nuovo ciclo significa che un premier di un paese vuole decidere per sé senza discussione e controlli, ecco, le decisioni di un capo di governo possono non essere nell'interesse della collettività.

La fusione tra Fincantieri e Chantiers dell'Atlantique? Dal punto di vista economico non ce n'è alcun bisogno. Sono imprese già grandi

La concorrenza in un contesto di regole vuol dire possibilità per tutti di stare sul mercato. Talento e merito che possono emergere

Sul salvataggio di NordLB la Commissione è stata lasca. Sul caso Tercas ci sono interpretazioni diverse, ma se ne può ragionare

Alitalia è un pozzo che mangia soldi, ma la Commissione non vuole prendersi la responsabilità di farla fallire e accetta soluzioni di facciata



Peso: 83%

L'Antitrust lavora alla riforma del regolamento. Ampliate le figure apicali sotto monitoraggio

Rating di legalità a maglie strette

Nuovi reati ne stopperanno il rilascio. Insitore sotto la lente

DI CINZIA DE STEFANIS

Verso la revisione del rating di legalità. Entrano nuovi reati. Parliamo del reato di usura (articolo 644 del codice penale), del reato di bancarotta fraudolenta (art. 216 della legge fallimentare) e del reato di trasferimento fraudolento di valori (art. 512 bis del codice penale). Inoltre, non sarà possibile presentare domanda per vedersi attribuire il rating di legalità se le persone apicali hanno subito provvedimenti definitivi di condanna. L'Antitrust ha aperto una consultazione pubblica (che terminerà il 6 febbraio 2020) per la revisione del regolamento in materia; il restyling è volto alla valorizzazione della natura premiale dell'istituto, attraverso l'estensione dell'ambito di applicazione del regolamento.

Iscrizione dell'azienda al Registro delle imprese e al Rea. Potranno richiedere l'attribuzione del rating le imprese operative in Italia, che abbiano raggiunto un fatturato minimo di due mln di euro nell'esercizio chiuso l'anno precedente alla ri-

chiesta e che siano iscritte da almeno due anni al registro delle imprese e nel repertorio economico amministrativo (Rea).

Insitore. Un'altra novità di rilievo, introdotta con il nuovo regolamento, è che tra le figure apicali (titolare dell'impresa individuale, direttore tecnico e procuratori, amministratori, direttore generale) viene inserita la figura dell'insitore dell'impresa: cioè un dirigente preposto dal titolare all'esercizio dell'attività. Invece, non sarà possibile presentare domanda di rating nel caso in cui vi siano provvedimenti definitivi di condanna nei confronti delle figure apicali dell'azienda richiedente. E tra queste rientrerà anche l'insitore. Inoltre, il rating non potrà essere concesso in caso di misure di prevenzione o cautelari, personali o patrimoniali, così come di reati che determinino una respon-

sabilità amministrativa, tributari, in ambito di tutela della salute e della sicurezza, contro la pubblica amministrazione e di omissione delle ritenute.

Obblighi informativi. L'impresa richiedente o alla

quale è stato attribuito il rating è tenuta a comunicare all'Antitrust tutte le variazioni dei dati riportati nei propri certificati camerali rilevanti per il rilascio del merito creditizio entro 30 giorni dal verificarsi dei relativi eventi. È altresì tenuta a comunicare qualunque evento incida sul possesso dei requisiti, entro dieci giorni dal verificarsi degli stessi. Nel caso in cui l'evento comunicato rilevi ai fini della determinazione del punteggio, l'Autorità disporrà gli aggiornamenti necessari, dandone conto nell'elenco delle imprese con rating di legalità. È comunque vietato l'utilizzo del logo dell'Antitrust. In caso di violazione, il rating sarà sospeso fino a quando la società non avrà provveduto alla sua rimozione. In caso di mancato riscontro entro il termine di 30 giorni dal ricevimento della comunicazione di incompletezza, la domanda stessa si intenderà respinta, salvo la possibilità per l'impresa di ripresentare la domanda.

— © Riproduzione riservata —

La nuova figura apicale: l'insitore

L'insitore è un ausiliario dipendente e subordinato dell'imprenditore, preposto all'esercizio di un'impresa commerciale o di una sede secondaria o di un ramo particolare dell'impresa. Nella pratica coincide col direttore generale o con un dirigente dell'impresa, di una filiale o di un settore produttivo. L'insitore è dotato, per effetto della preposizione insitoria, di un potere di gestione a carattere generale, per cui può compiere in nome dell'imprenditore tutti gli atti pertinenti all'esercizio dell'impresa o della sede o ramo cui è preposto, fatte salve le eventuali limitazioni contenute nella procura. Inoltre, non può alienare o ipotecare i beni immobili del preponente, se non a ciò espressamente autorizzato.



Peso: 38%

L'Audizione in Commissione Finanze: «Decreto indispensabile, si passi velocemente alla società per azioni»

I INQUADRAMENTO DEL DL: I FATTORI DICONTESTO

Per inquadrare correttamente il DL e i suoi obiettivi ritengo che sia indispensabile richiamare alcuni fattori di contesto su cui la Banca d'Italia si è espressa in numerose occasioni. Mi soffermerò su due di essi: la bassa crescita economica del Mezzogiorno e le sue interazioni con il sistema finanziario; le crescenti difficoltà di gestione delle crisi bancarie.

L'economia del Mezzogiorno e le sue banche – È noto che il nostro Paese soffre di un problema strutturale di bassa crescita. Nel 2018 il PIL dell'area dell'euro era di circa 9 punti percentuali più elevato di quello del 2007. In Italia era ancora di 4,3 punti inferiore. Solo la Grecia ha registrato nello stesso periodo una performance economica peggiore. Il problema è accentuato nel Mezzogiorno del Paese, dove il PIL nel 2018 risultava di circa 10 punti percentuali inferiore rispetto al 2007. Nelle regioni del Sud il PIL pro capite è la metà di quello del Centro Nord; la disoccupazione è prossima al 20 per cento, il doppio di quella del resto del Paese. Le disuguaglianze e l'incidenza della povertà sono ampie. La dotazione infrastrutturale e la qualità dei servizi pubblici essenziali sono insoddisfacenti.

La dimensione media delle imprese del Mezzogiorno è inferiore di circa un terzo rispetto a quella del Centro Nord; il divario incide sia sulla produttività, inferiore di oltre il 20 per cento rispetto al resto del Paese, sia sulla capacità di generare reddito.

Le dimensioni assai contenute delle aziende del Mezzogiorno e la loro bassa redditività ne condizionano pesantemente la struttura finanziaria. L'apporto di capitale di rischio incontra vincoli spesso insuperabili nel patrimonio dei soci e nella limitata capacità di autofinanziamento. Il debito bancario finisce quindi per essere la fonte di finanza esterna di gran lunga prevalente: esso rappresenta poco meno del 70 per cento delle passività finanziarie del settore, 20 punti percentuali in più rispetto alle altre aree del Paese. La capacità delle imprese meridionali di accedere al mercato obbligazionario è pressoché nulla.

Tra le aziende intervistate nelle indagini sugli investimenti condotte dalla Banca d'Italia, la quota di quelle che dichiarano di non ottenere il credito desiderato continua a essere più alta nelle regioni del Mezzogiorno. In queste regioni il costo del credito è maggiore di 1,5 punti percentuali rispetto al Centro Nord; tale divario si riduce a un punto percentuale quando si tiene conto delle diverse caratteristiche del sistema produttivo tra le due aree.

La debolezza dei bilanci delle imprese si riflette più direttamente in quella delle banche con sede legale nel Mezzogiorno. Si tratta di 16 intermediari, tutti classificati come "meno significativi" ai fini di vigilanza, con un totale attivo pari in media a soli 2 miliardi di euro, a cui fa capo il 12 per cento dei prestiti alle imprese meridionali (il 20 per cento per le imprese più piccole). Per queste banche la rischiosità del credito, misurata dal tasso di ingresso in default delle imprese debentrici, è strutturalmente più elevata della media, con un riflesso diretto sul rapporto tra crediti deteriorati e totale dei finanziamenti (9,7 per cento al netto delle rettifiche di valore, più del doppio rispetto alla media nazionale).

Le difficoltà delle banche del Mezzogiorno sono accresciute da una struttura distributiva sovradimensionata. Il totale delle attività per sportello è inferiore di quasi il 60 per cento rispetto alle banche "meno significative" con sede legale nel Centro-Nord e il valore aggiunto di oltre il 15 per cento. Ciò comporta un rapporto molto elevato tra costi e ricavi.

Sulla struttura dei costi influisce negativamente anche la piccola dimensione di questi intermediari. Nessuna delle 12 banche "significative" ha sede legale nel Mezzogiorno. Questo aspetto può essere almeno in parte affrontato con processi di integrazione che conseguano economie di scala, contribuiscano alla razionalizzazione delle strutture produttive e distributive e permettano i necessari investimenti in tecnologia.

In conclusione, il differenziale di crescita del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese è dovuto a una molteplicità di fattori, economici, sociali e amministrativi (tra i quali i tempi della giustizia civile, il rispetto delle norme e, in alcune aree, la diffusione della criminalità), che si riflettono sulla performance delle imprese e delle banche operanti in quest'area. Pur non agendo su queste cause strutturali, sulle quali è indispensabile intervenire a fondo e con rapidità, il DL rappresenta un importante strumento per intervenire su alcuni problemi del sistema finanziario del Mezzogiorno, mirando a rafforzare la



sua capacità di servire le imprese non finanziarie e le famiglie di quest'area del Paese.

La gestione delle crisi bancarie – È in atto un processo di ristrutturazione del sistema bancario determinato dal cambiamento tecnologico (che sta modificando radicalmente le abitudini di consumo dei prodotti e dei servizi bancari, con un forte aumento della fruizione di servizi online, e aprendo il settore alla concorrenza da parte di intermediari non bancari, tra cui le grandi società tecnologiche), dal lungo periodo di bassi tassi di interesse (che sta erodendo il margine di interesse), dall'inasprimento della cornice regolamentare. Questi fattori (che si aggiungono, nel nostro paese, a una crescita economica largamente insufficiente) hanno determinato una grande perdita di valore del settore bancario a livello mondiale, particolarmente accentuata e prolungata in Europa (e in Italia), dove le banche quotate hanno perduto circa l'80 per cento del loro valore rispetto al 2007. Le difficoltà del modello di intermediazione tradizionale riguardano soprattutto, ma non solo, le banche di dimensione più contenuta. I margini di profitto si sono assottigliati in media, sono divenuti negativi per le banche più problematiche (quelle meno efficienti e/o con problemi di governance). I casi di crisi registrati negli ultimi anni, in un contesto di sostanziale tenuta della gran parte del sistema bancario italiano, sono maturati in una situazione di gravissima, prolungata, difficoltà dell'economia reale del nostro Paese.

Malgrado ciò, il nuovo quadro regolamentare (i vincoli normativi introdotti a livello europeo dalla direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche, gli orientamenti in materia di aiuti di stato assunti nell'agosto del 2013 dalla Commissione Europea) non prevede un adeguato sistema per la gestione delle crisi delle banche medie e piccole. Per questi intermediari, infatti, in assenza di soggetti interessati ad acquisire il compendio aziendale (attraverso il meccanismo della cessione di attività e passività in liquidazione), l'unica modalità di uscita dal mercato di fatto praticabile è una liquidazione "disordinata" (c.d. "atomistica"). Con una liquidazione disordinata l'operatività dell'intermediario cessa improvvisamente, con conseguente interruzione di tutti i rapporti attivi e passivi e perdita del valore delle sue attività. La distruzione di valore si scarica su azionisti, clienti, creditori, dipendenti; può comportare l'imposizione di perdite ai creditori non garantiti e ai depositanti non protetti dai fondi di tutela.

Il tema della gestione delle crisi delle ban-

che è stato oggetto di numerosi interventi critici da parte della Banca d'Italia in tutte le sedi competenti, sin dal 2013, con riferimento sia alla procedura di risoluzione prevista a livello europeo – applicabile di fatto alle sole banche sistemiche, stante l'interpretazione del requisito dell'interesse pubblico propugnata dal Comitato unico di risoluzione – sia ai vincoli che ostacolano l'ordinata fuoriuscita dal mercato delle altre banche in caso di dissesto⁴. Le critiche hanno riguardato, in particolare, l'insufficiente attenzione alla tutela della stabilità del sistema finanziario, che rende di fatto impossibile applicare una procedura di gestione delle crisi bancarie senza innescare ripercussioni negative a livello sistemico.

È indispensabile avere presente questo contesto per valutare l'operato della Vigilanza negli anni recenti. La Vigilanza si è proposta l'obiettivo di accompagnare la ristrutturazione o l'uscita dal mercato delle banche in crisi evitando effetti sulla stabilità finanziaria. È stato svolto un ruolo di "facilitazione" delle soluzioni di mercato, spingendo alla ricapitalizzazione preventiva e alla ricerca di acquirenti, o di investitori (nazionali ma anche internazionali) interessati ad avere un ruolo nella governance delle banche in difficoltà. In molti casi negli ultimi anni questa attività è stata coronata da successo, evitando che si arrivasse alla crisi conclamata. Su circa 80 intermediari commissariati, più della metà è tornata alla gestione ordinaria; per quelli liquidati o interessati da operazioni di fusione non vi sono state, nella generalità dei casi, perdite per depositanti e risparmiatori.

Come già chiarito di recente dal Governatore, questo ruolo di sostegno alle soluzioni di mercato è tipico del lavoro della Vigilanza in tutti i paesi avanzati; d'altra parte, le soluzioni di mercato, oltre a evitare esternalità negative, tutelano i contribuenti contenendo gli oneri per le finanze pubbliche. Negli ultimi anni individuare questo genere di soluzioni è divenuto assai arduo perché sono pochi i soggetti disponibili a investire nelle nostre banche, in particolare in quelle di minori dimensioni, fortemente esposte al rischio di credito, dotate di un'ampia rete di sportelli e costi fissi difficilmente abbattibili nel breve termine. Sono tutti elementi che caratterizzano le banche localizzate nel Mezzogiorno.

LO STRALCIO DELL'AUDIZIONE

La fragilità strutturale del Mezzogiorno

Pubblichiamo uno stralcio dell'audizione alla Camera della vice direttrice generale della Banca d'Italia, Alessandra Perna, relativa all'analisi del disegno di legge contenente misure urgenti per sostenere il sistema creditizio del Mezzogiorno e realizzare una banca d'investimento.



Peso: 72%

BANKITALIA

di Ivana Giannone

PopBari, cruciale il passaggio alla Spa

La crisi della Banca Popolare di Bari non è un evento a sé stante, è il sintomo di un'economia in crisi nera: l'economia meridionale.

a pagina VI

L'AUDIZIONE DELLA VICEDIRETTRICE GENERALE DI BANKITALIA

POP BARI, PERRAZZELLI: «UNA CRISI CONNESSA A SCARSA CRESCITA SUD»

di IVANA GIANNONE

La crisi della Banca Popolare di Bari non è un evento a sé stante, è il sintomo di un'economia in crisi nera: l'economia meridionale. Lo dice senza girarci troppo intorno, la vicedirettrice generale della Banca d'Italia Alessandra Perrazzelli, audita dalla Commissione Finanze della Camera in merito al decreto legge ad hoc approvato dal governo a metà dicembre.

Le difficoltà di Bpb, spiega Perrazzelli, sono «strettamente correlate alla bassa crescita economica del Mezzogiorno». Per avere un'idea di massima: nel 2018 l'economia del Sud, in termini di prodotto interno lordo, è ancora dieci punti sotto i livelli precrisi, contro i 4,3% dell'Italia nel suo insieme. Peggio solo la Grecia.

Per cambiare il finale di questa storia servono investimenti, certo, ma anche una banca competitiva e appetibile, una sorta di polmone finanziario meridionale.

IL DECRETO E LA SPA

In quest'ottica si pone l'analisi di Bankitalia, che parte da due prerequisiti: l'imprescindibilità del decreto legge di dicembre e la trasformazione della Bpb in società per azioni. Il passaggio alla forma della spa, chiarisce Perrazzelli, «è un passaggio cruciale» da realizzare «in tempi molto stretti».

L'impegno di Banca del Mezzogiorno - Mediocredito Centrale

(Mcc) e del Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fidt) è subordinato proprio a questo aspetto. «Per assumersi il rischio sotteso al rafforzamento del capitale della banca, infatti, i nuovi investitori devono ottenere poteri di governo societario in linea con l'ammontare dell'intervento effettuato, circostanza che non può realizzarsi fintanto che permane l'attuale forma cooperativa, che postula la regola di voto capitaro e limiti all'assunzione delle partecipazioni detenibili dai soci».

Il decreto approvato dal Governo lo scorso 16 dicembre prevede un rafforzamento patrimoniale di 900 milioni di euro da erogare nel corso del 2020 a Mcc. Sarà poi Mcc a promuovere lo sviluppo di attività finanziarie e di investimento, compresa la ricapitalizzazione della Popolare di Bari.

I NUOVI SOCI

Il progetto però, specifica la vicedirettrice di Via Nazionale, «è aperto al contributo di soggetti esterni: altre banche del territorio, investitori non bancari, partner industriali. È auspicabile che altri soggetti privati siano coinvolti nell'operazione, per contribuire a irrobustirla, in linea con l'obiettivo di rispondere a logiche, criteri e condizioni di mercato secondo quanto richiesto dal decreto e dalla Commissione europea».

Nel corso dell'audizione Perrazzelli torna a parlare dell'acquisizione di Tercas da parte della Popolare di Bari tra il 2014 e il 2015.

Un'operazione nata anche su impulso della Banca d'Italia. Tercas venne capitalizzata per quasi 300 milioni dal Fidt prima di passare nelle mani dell'istituto pugliese. Nel 2015 la Commissione europea lo considerò aiuto di Stato. Una decisione che in seguito ha impedito al Fidt di intervenire nelle crisi bancarie e che, ma che è stata sovvertita lo scorso aprile, quando il Tribunale Ue ha dato ragione all'Italia.

IL CASO TERCAS

«La decisione di realizzare un'acquisizione resta sempre tuttavia del vertice delle banche, la Vigilanza non può imporla» si difende la dirigente di Bankitalia. «Ne è prova la circostanza che, come avviene in molti casi, anche



Peso: 1-3%, 6-86%



CONFINDUSTRIA

Sezione: POLITICA INDUSTRIALE

QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA

Rassegna del: 10/01/20

Edizione del: 10/01/20

Estratto da pag.: 1,6

Foglio: 2/2

per la Tercas fu registrata un'altra manifestazione di interesse che non ebbe poi seguito». Nella ricostruzione fornita da Perrazzelli alla Commissione Finanze, l'operazione rispondeva «a prospettive strategiche e di sviluppo elaborate» dalla banca e «l'attivo della Tercas era stato analizzato dagli amministratori straordinari e sottoposto a una due diligence dalla Bpb». Gli eventi successivi sarebbero stati quindi «non prevedibili», tali da modificare il quadro in cui la Vigilanza diede il via libera all'operazione.

Il riferimento è alla già citata decisione della commissione di qualificare l'intervento come aiuto di stato, alla mancata trasformazione della banca in

una spa e al basso prezzo dei crediti deteriorati dismessi nel 2016.

Riguardo all'altra accusa indirizzata a Bankitalia, quella di essere intervenuta troppo tardi, a fine 2019, Perrazzelli si difende: «L'amministrazione straordinaria rappresenta un intervento di vigilanza particolarmente forte, che può essere adottato solo quando ne ricorrano i presupposti definiti con precisione dalla legge. Il commissariamento della Bpb è stato disposto quando le perdite hanno ridotto i livelli di capitale al di sotto dei minimi stabiliti dalle regole prudenziali».

INTERMEDIARI FRAGILI

Perrazzelli si sofferma poi sui cosiddetti «intermediari più fragili», molti dei quali si trovano proprio nel Mezzogiorno, che «risente di situazioni, anche di contesto, particolarmente critiche».

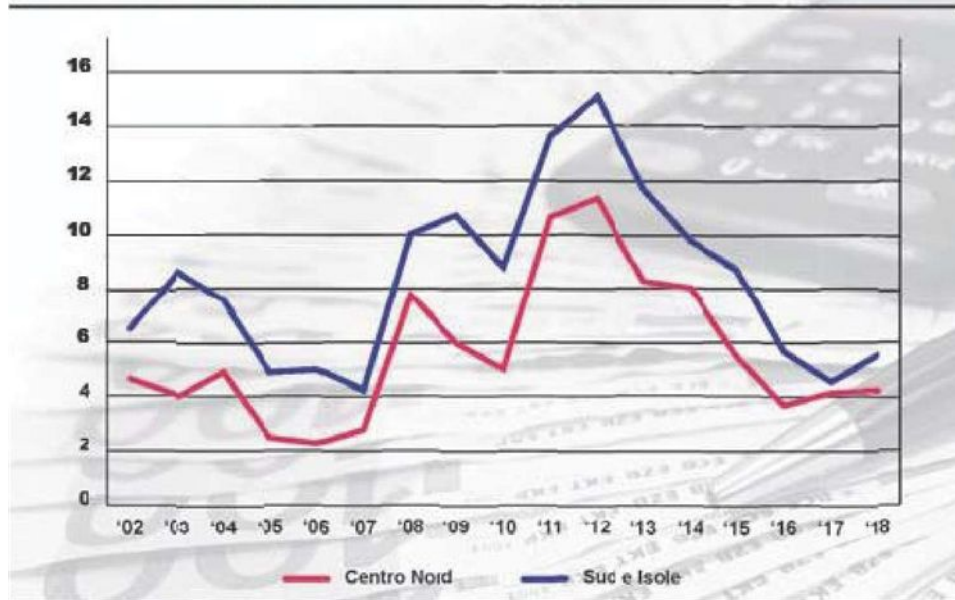
«Occorre evitare l'uscita di queste banche dal mercato in modo traumatico».

Infine la dirigente di Via nazionale affronta il tema dei risarcimenti: «Andranno comunque individuate forme di ristoro per i casi di comportamenti scorretti registrati in occasione degli ultimi aumenti di capitale».

A tal proposito, in Commissione è intervenuto anche Paolo Savona, presidente Consob. «Una parte del patrimonio Bpb - ha detto - che al 30 giugno era pari a circa 442 milioni di euro si deve presumere che sia andato perso a causa delle perdite». Il buco potrebbe riguardare 70mila piccoli azionisti.

«Ora individuare forme di ristoro per i danneggiati da comportamenti scorretti»

QUOTA DI IMPRESE CHE DICHIARANO DI NON RICEVERE IL CREDITO DESIDERATO



Fonte: Banca d'Italia, indagine sulle imprese industriali e dei servizi.

REDDITIVITÀ DELLE IMPRESE

2008		MOL/Tot Attivo	Oneri finanziari lordi/MOL	ROE
(valori percentuali)				
Totale imprese	Centro Nord	6,5	30,3	3,6
	Mezzogiorno	5,1	41,0	0,2
	Italia	6,3	31,7	3,2
PMI	Centro Nord	5,5	37,6	0,2
	Mezzogiorno	4,8	39,4	-0,6
	Italia	5,4	38,5	0,1
Imprese grandi	Centro Nord	7,5	25,0	6,4
	Mezzogiorno	5,9	44,7	2,3
	Italia	7,4	26,5	6,1

2018(*)		MOL/Tot Attivo	Oneri finanziari lordi/MOL	ROE
(valori percentuali)				
Totale imprese	Centro Nord	7,4	11,6	7,0
	Mezzogiorno	6,6	12,2	6,7
	Italia	7,3	11,9	7,0
PMI	Centro Nord	6,6	12,6	6,2
	Mezzogiorno	6,5	13,1	6,5
	Italia	6,6	12,8	6,3
Imprese grandi	Centro Nord	8,0	10,9	7,6
	Mezzogiorno	6,9	9,7	7,3
	Italia	8,0	11,3	7,6

(*) I dati si riferiscono all'80 per cento del campione.
Fonte: elaborazioni Banca Italia su base Cerved



Peso: 1-3%, 6-86%

Perché

LE AZIENDE CONTINUANO A DONARE COSÌ POCO

Le imprese italiane si confermano fanalino di coda in Europa nella propensione al giving. Dona appena l'1,2% delle società di capitali. Peggio di noi solo la Spagna. Un trend in parte compensato dal maggiore impegno in tema di sostenibilità e welfare aziendale

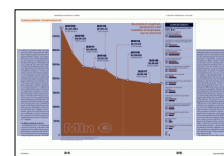


Un comparto stabile, eppure ancora molto piccolo. Visto altrimenti, dalle enormi potenzialità. Delle oltre 900mila società di capitali attive in Italia, quelle che nel 2017 hanno portato in deduzione erogazioni liberali al non profit sono mosche bianche: l'1,21%. E se il numero delle "società generose" fra il 2008 e il 2017 è rimasto grossomodo costante, il valore medio del donato si è praticamente dimezzato, pur segnando ora un +0,05% nel 2017 rispetto all'anno prima. Quella scattata attraverso i dati del ministero dell'Economia e delle Finanze, seguendo il rigo "erogazioni liberali e liberalità a favore del Terzo settore" delle dichiarazioni dei redditi delle società di capitali, è una fotografia parziale (non contempla ad esempio le sponsorizzazioni o le erogazioni liberali in natura e nella forma di "servizi") ma impressionante. Da leggere però accanto ad altri indicatori: l'andamento crescente delle imprese impegnate sul fronte della csr, ad esempio, che riguarda ormai, secondo l'VIII rapporto dell'Osservatorio Socialis l'85% delle aziende di medie e grandi dimensioni, con un flusso globale di finanziamenti stimati per il 2017 in 1,412 miliardi di euro (+26% rispetto al 2015). Oppure il fatto che il 2019 sarà «uno spartiacque per quello che riguarda la sustainability, basta pensare al manifesto del Business Roundtable di Washington e al peso sempre più strategico che la responsabilità sociale sta assumendo nelle scelte aziendali, anche per la forte pressione dei consumatori. Il fe-

nomeno Greta da questo punto di vista è emblematico», afferma Clodia Vurro, professore associato di economia e gestione delle imprese all'Università degli Studi di Milano.

Il ritardo italiano? È culturale

Quantificare il corporate giving in Italia è difficilissimo. Le statistiche del Mef, mettendo insieme le erogazioni liberali effettuate da società di persone e da società di capitali segnano nel 2017 un calo dello 0,03%, a quota 187,5 milioni di euro. «In merito alle donazioni da aziende, per l'Italia i dati a disposizione sono ancora più scarsi di quelli per gli individui: il censimento Istat infatti non isola questa voce di entrata, rendendo molto complesso operare delle stime», afferma Francesco Scarpat, project manager Fondazione Italia Sociale. Nel primo working paper pubblicato dalla Fondazione, "La filantropia in Italia nel confronto internazionale", messo online a dicembre 2019, emerge come le donazioni delle aziende in Italia siano inferiori a quelle di tutti i maggiori Paesi europei, ad esclusione della Spagna. «Il corporate giving italiano, assieme a quello spagnolo, è fanalino di coda tra le principali economie europee. Questo dato va inquadrato in un contesto nazionale contraddistinto da bassa produttività, scarsa competitività, investimenti insufficienti, e in un quadro fiscale ed economico che non favorisce la filan- ➤



Peso: 31-73%, 32-84%, 34-84%

tropia aziendale. Tuttavia questa non può essere l'unica spiegazione del ritardo italiano: evidentemente pesa il condizionamento di aspetti culturali molto radicati. Oggi però il quadro sociale del Paese chiede di superare questa reticenza nel considerare sviluppo sociale e sviluppo economico come strettamente interdipendenti: la crescita delle singole imprese non può prescindere dal benessere sociale generale e questo implica un impegno che non può più essere relegato nelle attività di csr. Come sta avvenendo per la sostenibilità ambientale, la sostenibilità sociale che deve entrare a pieno titolo nella vita delle imprese. Anche in Italia il business comincia a rendersene conto, quindi ci sono le condizioni perché il dato sulle donazioni aziendali cambi nel prossimo futuro. Sta anche al Terzo settore accelerare questo processo, con progetti credibili e proposte di partenariato ben strutturate».

Un approccio sempre più strategico

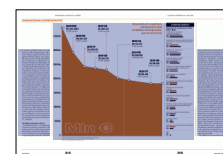
Il trend in atto è ben evidenziato dal "Corporate Giving in Italy", curato da Dynamo Academy in collaborazione con il Sustainability Lab di Sda Bocconi e l'Università degli Studi di Milano, con il supporto di Moody's.

La ricerca ha registrato una piccola crescita del corporate giving italiano fra il 2017 e il 2018, con il 40% delle 103 imprese del campione che ha aumentato le donazioni, per un volume che complessivamente si attesta a 262,57 milioni di euro e un valore medio pari allo 0,25% del fatturato e al 2,63% del reddito ante imposte. «Pur restando prevalenti le erogazioni in denaro, cresce il ricorso alle erogazioni in beni e servizi e il totale erogato tramite fondazioni corporate», sottolinea Maria Serena Porcari, ceo di Dynamo Academy, «parliamo quindi di un comparto stabile, con un trend leggermente positivo». In questo senso per Vurro, che ha guidato il team di analisti, la vera novità sta nell'approccio: «Si va verso modalità di gestione della filantropia più collaborative, che puntano al cambiamento delle logiche di mercato e di sistema». Anziché scegliere progetti "soltanto" allineati agli obiettivi strategici dell'impresa, le aziende tendono a coinvolgere altri stakeholders per definire insieme nuovi paradigmi. Un esempio? Bolton Group, leader di mercato nel settore del tonno in scatola, che sta collaborando con Wwf e Greenpeace. «Le risorse destinate alla filantropia vengono investite

per sviluppare nuovi standard di produzione che innalzino i livelli di sostenibilità per tutta la filiera e per tutto il comparto, andando ad incidere non solo sulla propria struttura e sui propri stakeholders diretti, ma pure sui competitor», conclude Vurro.

Roberto Orsi è il direttore dell'Osservatorio Socialis, che dal 2001 monitora l'impegno sociale delle aziende in Italia. Dal suo punto di vista fra le aziende negli ultimi due anni vede una «accelerazione pazzesca di consapevolezza sulla responsabilità sociale» e anche per lui si «rafforza la tendenza ad allontanarsi dalla modalità passiva che vede in primo piano contributi economici e donazioni, per aderire alla chiave attiva della sostenibilità». Le imprese «hanno bisogno di riconoscere la non profit che "fa per loro": il tema ora, per il non profit, è parlare quella stessa lingua», afferma. Nei 1.412 milioni di euro investiti in csr nel 2017 sono compresi anche il welfare aziendale e le iniziative legate alla sostenibilità ambientale ("investire per il miglioramento del risparmio energetico" e "per limitare l'inquinamento e migliorare lo smaltimento dei rifiuti" sono le voci più citate dalle imprese, con il 47% e il 39%, entrambe in crescita), mentre fra le sette modalità di intervento più legate al rapporto con il non profit (scelte grossomodo da un'azienda su quattro quando non da una su cinque) sono trend in crescita la messa a disposizione di professionalità interne all'azienda e la donazione di prodotti. «Nel report c'è un messaggio forte per il non profit, perché i criteri che le aziende adottano per investire in csr sono ben evidenziati», spiega Orsi. Quali? Intanto «l'aumento dell'impegno in Italia e nel territorio vicino alla sede, con un forte accentuarsi della tendenza ad accantonare le attività in Paesi esteri già segnalata nel 2015». Soprattutto, fra i criteri di scelta sveltano «la possibilità di coinvolgere nell'iniziativa il personale, la serietà dell'associazione, la possibilità di valutare l'impatto dell'iniziativa. Dei must fortissimi sono la possibilità di replicare l'iniziativa in altri Paesi in cui l'azienda è presente e la rispondenza alla mission aziendale, mentre prossimamente prevedo una crescita per la possibilità di coinvolgere nell'iniziativa la filiera dei fornitori».

Il braccio delle fondazioni



Peso: 31-73%, 32-84%, 34-84%

d'impresa

Il 2019 ci ha portato un pezzo in più del puzzle: il rapporto di ricerca "Le fondazioni d'impresa in Italia", realizzato insieme a fondazione Bracco e fondazione Sodalitas e pubblicato a settembre 2019, che ha mappato 111 realtà con sede in Italia. Chiara Lodi Rizzini e Franca Maino sono fra i curatori della ricerca: «La crisi economica ha rappresentato un punto di svolta anche in questo ambito, nuove fondazioni sono nate (40 su 111 sono state fondate dopo il 2005) e altre hanno rafforzato il loro impegno proprio in iniziative e progetti volti a

contrastare gli effetti della crisi sulle persone e sulle comunità locali», affermano. Stimare quanto le fondazioni di impresa donano in Italia, «non è possibile, per la carenza di dati disponibili e per la frequente sovrapposizione tra fondazioni di impresa e di famiglia, che non consente di avere dati certi e relativi al solo mondo delle fondazioni corporate». Quel che si può evidenziare è che le fondazioni d'impresa «sono strettamente connesse alle imprese fondatrici e di conseguenza sono per lo più concentrate al Nord: questo è un elemento di criticità perché può contribuire ad allargare il divario tra aree del Paese, dato che spesso il loro operato ha un impatto soprattutto a livello territoriale».

Un secondo elemento è «la differenza tra le realtà fondate da piccole imprese che continuano ad operare con una logica filantropica tradizionale, pur dando un contributo importante nel territorio in cui si trovano, e quelle fondate da grandi imprese e multinazionali, che operano in modo più strategico, cercando di innovare processi e modalità di azione. Anch'esse però generano un impatto ancora relativamente contenuto se confrontate alle "colleghe" internazionali, segno di un potenziale ancora poco sviluppato e in parte inespresso che ci ha portato ad usare l'espressione "grandi imprese ma piccole fondazioni", spiegano.

Un futuro tutto da scrivere

Guardando al futuro «le fondazioni corporate potranno contribuire alla promozione di una filantropia sempre più strategica, soprattutto a livello locale, dove la presenza di una fondazione (comprese quelle corporate) "fa la differenza", attraverso la costruzione di reti, perlopiù tramite partnership su singoli progetti o intorno a temi specifici e grazie alla sperimentazione di interventi innovativi e sostenibili», concludono Lodi Rizzini e Maino. Inoltre, la riforma del Terzo settore, riproponendo il sistema della Più Dai Meno Versi ma senza più il tetto dei 70mila euro, potrebbe finalmente aumentare l'appeal

del giving per le aziende e le imprese, che al momento sono «ancora (non me ne vogliano) culturalmente legate alla vecchia disposizione del Tuir che consente di dedurre fino al 2% del reddito d'impresa», dice Antonio Cuonzo, fiscalista esperto di non profit. «Tuttavia il salto concettuale dal 2% al 10% che ci si aspetta sarà difficile da ottenere, perché non è stato accompagnato. Bisognerebbe spiegare bene che quando aumenta il limite della deduzione, l'impresa ha l'occasione di spendere più di prima ma mantenendo inalterato il costo effettivo dell'erogazione, facendo arrivare così più denaro al non profit. Questo perché l'effetto che si crea addossa allo Stato (attraverso un maggiore "sconto fiscale") l'onere del maggior finanziamento delle strutture non profit. Ma se l'impresa mantiene inalterata rispetto al passato la sua erogazione, anche quando le norme aumentano la deducibilità, essa non fa altro che trattenere il maggior sconto concesso dal fisco. Se in questi anni l'aumento fosse stato graduale — dal 2% al 3%, poi dal 3% al 4% e così via di anno in anno — questo avrebbe indotto le aziende a ragionare e una volta capito il meccanismo forse avrebbero donato di più». Il futuro quindi è tutto da scrivere. ♦

Ha collaborato Lorenzo Maria Alvaro

**Maria Serena Porcari,
(ceo Dynamo Academy):
«Pur restando
prevalenti le erogazioni
in denaro, cresce il
ricorso alle erogazioni
in beni e servizi e il
totale erogato tramite
fondazioni corporate»**

DATI

Ammontare
delle erogazioni
liberali delle
società di capitali

181.158.666 €

Variazione
sul report 2017

+0,05%

Società che hanno
usufruito di una
deduzione dal
reddito d'impresa

12.022

Variazione
sul report 2017

-0,80%

Focus

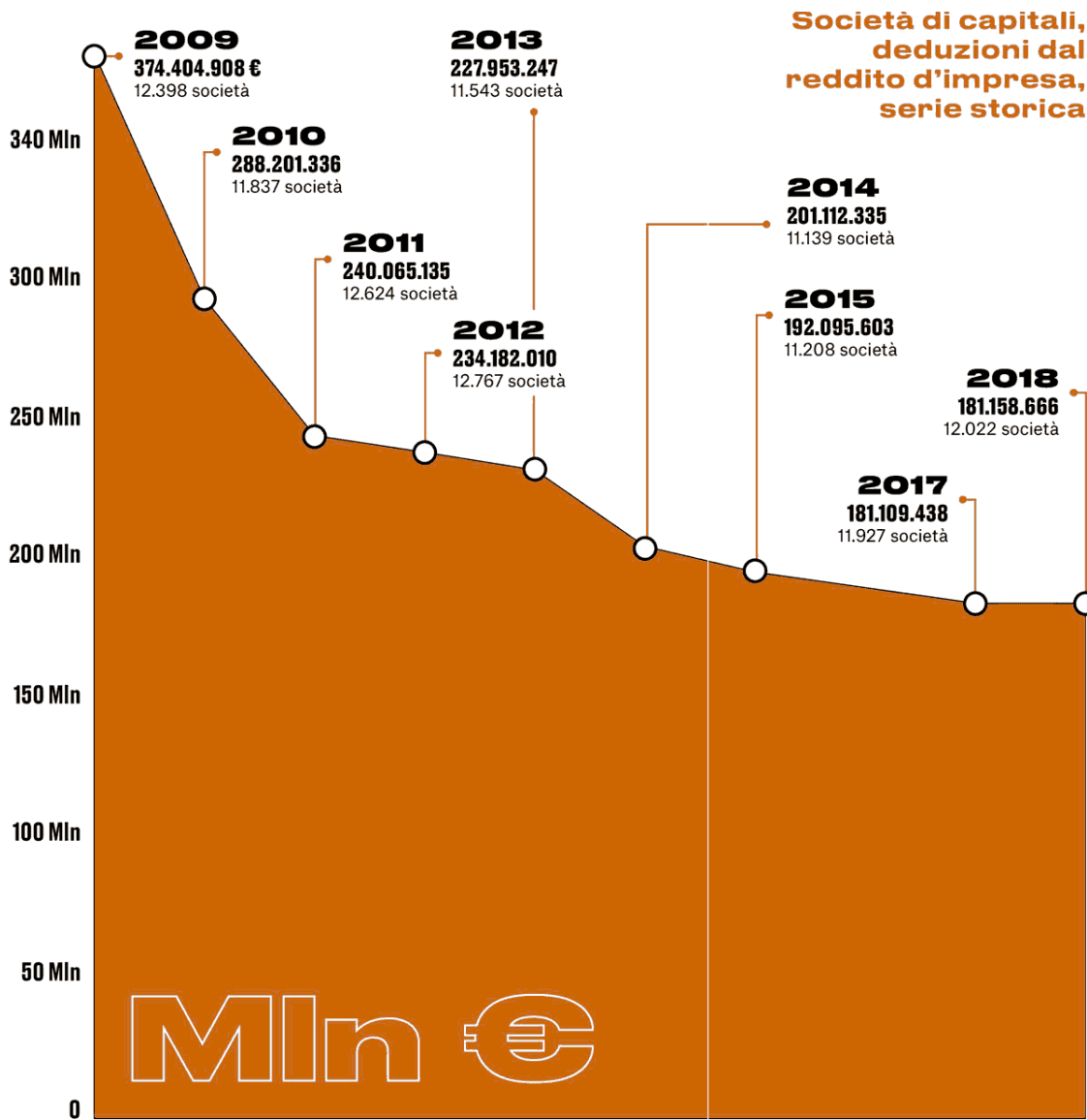
15.069 €
erogazione liberale
media

1,21%
percentuale di
società di capitali
che ha usufruito
della deduzione dal
reddito d'impresa

12.022
su 988.601
società di capitali
attive nel 2017



Peso: 31-73%, 32-84%, 34-84%

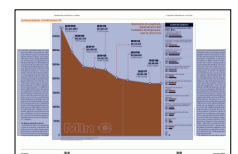


COMPORTAMENTI

Modalità di realizzazione CSR



FONTE: ELABORAZIONE VITA SU DATI MEF, DICHIARAZIONI DEI REDDITI 2009-2018 SU ANNI FISCALI 2008-2017. DATO NON DISPONIBILE REDDITI A RICHIASTO DEI REDDITI 2018



Peso: 31-73%, 32-84%, 34-84%

L'EFFETTO SALVINI

IL GOVERNO SBANDA SUI MIGRANTI

FRANCESCO BEI

Una rissa furibonda ha opposto ieri maggioranza e opposizione intorno alla data in cui il Senato dovrà «processare» Matteo Salvini. Con M5S, Pd e gli altri alleati compatti nel chiedere che la giunta per le autorizzazioni si esprima solo «dopo» il voto in Emilia-Romagna e il centrodestra a spingere per una pronuncia il 20 gennaio. Il non detto, la vera materia del contendere, è lampante sotto il sole: le forze di maggioranza temono che il leader della Lega sfrutti gli ultimi giorni di campagna elettorale giocando a «fare la vittima» di un sistema

che vuole processarlo per aver difeso i confini d'Italia dalle orde dei migranti. La questione immigrazione, scomparsa dai radar per mancanza di materia prima (pochi sbarchi e nessuno più a soffiare sul fuoco della paura), tornerebbe prepotentemente sulla scena e non è un mistero chi se ne gioverebbe di più. Raccontano che sia stato il governatore Stefano Bonaccini in persona a supplicare Zingaretti di soprassedere ancora un po' e, dal suo punto di vista, la cautela sarebbe anche comprensibile.

Ma il problema più grande esula

dall'eventuale processo a Salvini e riguarda cosa pensa di fare il governo sull'immigrazione.

CONTINUA A PAGINA 27

IL GOVERNO SBANDA SUI MIGRANTI

FRANCESCO BEI

In altre parole, al di là della generale volontà di non concedere un rigore a porta vuota al capo leghista, la domanda vera è questa: c'è una politica sui migranti condivisa tra Pd, Cinque stelle, Leu e Italia Viva? Perché, se alziamo la testa dalla cronaca del giorno, restano sul tavolo intatte due gigantesche questioni. Cosa pensa di fare il governo sui due decreti-bandiera di Salvini? E sullo ius culturae? La risposta a queste do-

mande non c'è. O meglio, non si va oltre un pissi-pissi sottovoce, con i leader della maggioranza che si aggrappano alla famosa lettera del capo dello Stato come gli ubriachi al lampione. Ma ricordiamoci che lo scorso agosto Mattarella firmò il decreto sicurezza bis puntando il dito contro due «rilevanti criticità» (le multe abnormi a chi presta soccorso in mare e le sanzioni per l'oltraggio ai pubblici ufficiali) ma non disse nulla sul resto. Né era compito del Quirinale entrare nel merito politico dei provvedimenti securitari. E tuttavia quella assestata da Salvini fu una spallata mortale a tutto il sistema di accoglienza e integrazione italiano. Con i voti, oltretutto, dei cinquestelle. Il ri-

sultato sono le decine di migliaia di ragazzi che, usciti dai circuiti legali, impossibilitati a lavorare, sono ripiombati senza speranza sui nostri marciapiedi, quando va bene a chiedere l'elemosina. Su questo la ministra Lamorgese e il presidente Conte pensano di intervenire? E' questa la vera emergenza politica, non le piccole furbizie sulla data del voto nella giunta del Senato. Il Pd, tra un conclave e l'altro, deve trovare il tempo di discutere di quale politica intende perseguire sull'immigrazione. E deve anche decidere se intende anche su questo tema cedere l'egemonia culturale a un M5S peraltro sempre più in difficoltà. —



Illustrazione di Massimo Jatosti



Peso:1-8%,27-22%



L'Italia ha perso la sua guerra

di **Claudio Tito**

C'è un dato di fatto che va
acquisito sulla Libia: l'Italia
non è in grado di riguadagnare il
ruolo esercitato fino a pochi anni fa.
a pagina 34

Il caos Libia

L'Italia perde la sua guerra

di **Claudio Tito**

C'è un dato di fatto che ormai va acquisito per quanto riguarda la situazione in Libia: l'Italia non è più in grado di riguadagnare il ruolo esercitato fino a pochi anni fa. Non lo è perché il quadro dei rapporti di forza nel Mediterraneo è cambiato. Ma soprattutto per la sequenza di errori che il precedente governo ha commesso e che l'attuale esecutivo sta commettendo. Il nostro Paese ha perso peso in quell'area per sue colpe. Il terreno si è sfaldato sotto i piedi quasi senza che se ne accorgessero. Come se il nostro più delicato dossier internazionale potesse davvero essere affrontato e vinto con la proverbiale fortuna dei principianti.

Purtroppo non è così. I primi due fondamentali sbagli hanno segnato il percorso della maggioranza gialloverde. La Libia è stata declinata in un solo senso: l'emergenza migranti. Invece di affrontare complessivamente la crisi di quel Paese, Lega e M5S si sono accontentati di trasformarla in una univoca guerra contro gli approdi. Utile solo dal punto di vista della propaganda. Gli effetti sul lungo periodo, però, sono chiari: le posizioni di privilegio conquistate negli anni nel rapporto con Tripoli sono andate via via evaporando.

Il solco si è poi allargato ulteriormente con un'altra scelta ancora meno lungimirante. L'Italia ha progressivamente abbandonato il sostegno a Serraj, capo dell'unico governo ufficialmente riconosciuto e controllore della zona con i nostri maggiori interessi (ossia la Tripolitania), ma non per sostenere pienamente Haftar. Solo per provare a bilanciare le posizioni rispetto a un contendente che faceva valere la sua potenza sul campo. Ossia con la guerra. Il risultato è stato un disastro. Roma è risultata ambigua, in mezzo al guado, incapace di essere credibile con l'uno e con l'altro. E soprattutto perdeva il suo *know-how*. Poi ci sono le cantonate degli ultimi giorni. Della squadra giallorossa. Mentre è in corso una battaglia vera, con morti veri e odii



Peso:1-3%,34-28%



ancora più veri, il presidente del Consiglio tenta di organizzare un summit a Palazzo Chigi con entrambi i belligeranti. Un tentativo irrealistico. Mentre le due fazioni contano le vittime, mentre le potenti tribù locali rinfocolano la vendetta, solo l'idea di riunire i due nemici è quanto meno arditata. Senza considerare la gaffe diplomatica finale: ricevere prima Haftar, ossia "l'insorto", e non il capo del governo riconosciuto dall'Onu.

Una prova, certo, per recuperare il terreno perso. Ma improvvisata. Senza l'evidente sostegno degli Usa che ci avevano confermato pochi mesi fa quella sorta di storica "carta speciale" per la Libia e che poi ci hanno ritirato di fatto. Ancora più estemporanea se fosse vero, come sostengono alcuni esponenti dello stesso esecutivo, che l'incontro sia stato preparato dalla Farnesina con Serraj e dai servizi segreti dell'Aise con Haftar. Ossia due modalità e due prospettive completamente diverse. Fallimento inevitabile.

La non scelta si è materializzata anche nell'incontro svolto dal ministro degli Esteri Di Maio al Cairo. Un viaggio chiuso senza che l'Italia esprimesse una linea. Incerta fino alla paralisi. Il tutto mentre la Russia e la Turchia lanciavano insieme l'appello al cessate il fuoco e ottenevano subito l'adesione di una delle due parti mostrando plasticamente

la forza della loro iniziativa. Nella lettera pubblicata ieri dal nostro giornale, il titolare della Farnesina invocava correttamente la necessità di «fare squadra per evitare l'isolamento». L'unica sponda possibile, però, a questo punto è l'Europa. Pochi giorni fa il vicepresidente della Commissione europea Timmermans aveva suggerito di individuare in Italia una sorta di «inviato speciale» dell'Ue per la Libia. Eppure il governo ha fatto cadere nel vuoto quella mano tesa. Per ottenere risultati è indispensabile sapere quali siano gli obiettivi. Mosca e Ankara, ad esempio, mostrano di conoscere i propri. Si muovono applicando alla Libia il modello usato in Siria. Stessa finalità: l'egemonia. In questo caso a farne le spese è l'Italia. Perché se la strategia russo-turca avesse successo, sarebbero nelle loro mani i rubinetti dei flussi migratori e anche quelli della produzione di petrolio in tutta quella fascia, fino all'Egitto. Insomma, non basta più la fortuna dei principianti per scongiurare una sconfitta epocale.



Frantumati ma arroccati

di Stefano Folli

Il Parlamento e i suoi dintorni assomigliano sempre più alla Fortezza Bastiani descritta da Dino Buzzati: un luogo dove non succede mai niente e dove

il "tran tran" prosegue secondo certi rituali in attesa di un evento clamoroso che non si realizza mai. Nel romanzo l'attesa riguarda un nemico al di là del deserto: i Tartari.
a pagina 35

Il punto

Frantumati ma arroccati

di Stefano Folli

Il Parlamento e i suoi dintorni assomigliano sempre più alla Fortezza Bastiani descritta da Dino Buzzati: un luogo dove non succede mai niente e dove il "tran tran" prosegue secondo certi rituali in attesa di un evento clamoroso che non si realizza mai. Nel romanzo l'attesa riguarda un nemico al di là del deserto: i Tartari. Nella realtà dei nostri giorni il nemico è Salvini, ma non si trova ai confini del deserto: è invece in Emilia-Romagna a tentare la spallata contro un equilibrio di potere che il 26 di questo mese potrebbe incrinarsi a Bologna per crollare a Roma. In attesa dell'invasione dei Tartari, ossia della vittoria peraltro complicata della leghista Borgonzoni e soprattutto del suo mentore padano, la Fortezza è come sospesa nel vuoto. Il Parlamento, risolto la pratica della legge finanziaria, lavora al minimo; e la maggioranza rimanda tutto quello che può rimandare. Ad esempio il voto per mettere sotto processo il capo leghista sul caso della nave Gregoretti. L'accusa è sequestro di persona per via dei giorni in cui i profughi recuperati dalla nave militare rimasero a bordo, in quanto non autorizzati a sbarcare. Voto politico come pochi, protesta il centrodestra, finalizzato a eliminare per via giudiziaria l'avversario numero uno della sinistra al governo (e semmai dovrebbe essere coinvolto il premier Conte). No, ribattono gli altri: voto figlio dello Stato di diritto, in cui vale la forza della legge che è superiore a qualsiasi interesse di parte. Nell'incertezza si posticipa tutto. Si voterà dopo le regionali emiliano-romagnole, il che suscita più polemiche di quante ne cancelli. E si capisce perché. Se il centrosinistra fosse sicuro delle sue ragioni non avrebbe motivo di attendere. Se invece sa di perseguire

una forzatura per motivi politici, ecco che esita per non regalare a Salvini la più efficace tribuna del vittimismo a pochi giorni dalle elezioni in una regione chiave. S'intende che nella Fortezza Bastiani anche i referendum diventano fattore di turbamento. È sulla via di fallire per insufficiente raccolta di firme quello destinato a scrivere l'ultimo atto del taglio dei parlamentari, la riforma voluta dai 5S e subito dagli altri gruppi come indispensabile sacrificio al Dio dell'anti-casta. Misura monca e male inserita nella cornice della Costituzione, ma si suppone popolare. La domanda legittima è: il mancato referendum renderebbe più vicine o più lontane le elezioni anticipate? I più pensano che le renda più lontane, anche per la necessità di riscrivere la mappa dei collegi. Ma la verità è che la maggioranza dei parlamentari non vuole in alcun caso tornare a votare in quanto tanti, troppi perderebbero il posto. Lo stesso Di Maio lo ha spiegato bene: «Nessuno vuole rinunciare a tre anni di stipendio». Questo è il vero argomento, assai più dei referendum o della nave Gregoretti. Così si attende. E mentre il tempo passa si prepara una nuova legge proporzionale (con soglia al 5%) che ha l'ambizione di trasformarsi in un'ipotesi verosimile. Il paradosso è che la Corte Costituzionale sta per pronunciarsi su un altro referendum,



Peso:1-3%,35-23%



stavolta abrogativo, volto a trasformare il sistema in un super-maggioritario in stile inglese. Questo sarebbe davvero il "cigno nero" in grado di mettere a soqquadro la Fortezza. Uno dei due: l'altro cigno volazza già sopra Bologna. E qui non c'è da attendere molto.



Peso:1-3%,35-23%



Alla ricerca dell'impresa perfetta

di **Alessandro Penati**

Si è sempre ritenuto che la creazione di valore per i soci fosse il riferimento per valutare la migliore governance societaria. Coerentemente, la normativa si è

evoluta con l'obiettivo di garantire che del valore creato beneficiassero tutti gli azionisti, evitando che potessero essere espropriati dal gruppo di controllo.
a pagina 35

Il dibattito sulla governance

Cercasi impresa perfetta

di **Alessandro Penati**

Si è sempre ritenuto che la creazione di valore per i soci fosse il riferimento per valutare la migliore governance societaria. Coerentemente, la normativa si è evoluta con l'obiettivo di garantire che del valore creato beneficiassero tutti gli azionisti, evitando che potessero essere espropriati dal gruppo di controllo o da manager autoreferenziali. Oggi però alle imprese si chiede di essere socialmente responsabili (*Esg, Environmental, Social and Governance*) bilanciando l'interesse degli azionisti con quelli di fornitori, dipendenti, clienti, Stato, creditori, e società civile in generale (gli *stakeholder*).

Che cosa ha determinato il cambiamento? Quale dovrebbe essere il nuovo modello di governance? E quale il ruolo dello Stato nel capitale e nella governance delle imprese, specie in Italia?

Non credo che il cambiamento sia dovuto alla mutata sensibilità dei top manager: la famosa dichiarazione degli amministratori delegati di 180 *corporation* americane sembra mero marketing istituzionale. Né credo che la crescente domanda di investimenti con criteri *Esg* sia stato il motore del cambiamento: piuttosto è un adattamento al cambiamento, come dimostra il fatto che queste gestioni tendono a disinvestire da una società solo dopo la palese violazione di una regola *Esg*, piuttosto che imporre pro-attivamente il rispetto di queste regole.

Il cambiamento è stato imposto dalle mutate esigenze, sensibilità e gusti dei consumatori, e in particolare delle nuove generazioni che determinano le tendenze, domandano beni e servizi sempre più eco-compatibili, la cui produzione sia rispettosa dei diritti civili e dei lavoratori (basta vedere come cambia la pubblicità).

Questi consumatori sono anche cittadini che premono sui governi perché adottino norme efficaci per la tutela dell'ambiente e un maggior rigore nel perseguire la corruzione e il rispetto delle regole.

Per le imprese, seguire i gusti e le sensibilità dei propri consumatori è coerente con la ricerca della massimizzazione del valore. Come pure il maggior rispetto delle regole, se le sanzioni sono severe e le multe miliardarie. Emblematico il caso della



Peso:1-3%,35-38%



Danone che dopo aver esitato, sulla scorta delle proteste degli agricoltori, ad abbandonare il latte americano fatto con mangimi Ogm, ha visto salire dal 30 al 40% la quota di mercato negli Stati Uniti del suo yogurt certificato no-Ogm, prodotto con latte russo! O la Volkswagen, che ha svoltato puntando decisamente sull'elettrico solo dopo il Dieselpgate.

Una nuova governance dovrebbe dunque basarsi sulla massimizzazione del benessere degli azionisti, al posto del mero valore, poiché questi condividono presumibilmente gli stessi criteri di benessere dei cittadini-consumatori (è la proposta di Zingales e Hart); cosa che sta avvenendo con la crescente adozione di criteri *Esg* per gli investimenti. Importante sottolineare che la nuova governance dipenderebbe ancora dagli azionisti e non da una non platea di *stakeholders* di incerta e arbitraria definizione. Per quanto promettente, questa governance manca di oggettività, il benessere non si misura facilmente, e di universalità: l'idea di benessere dipende dalla cultura, come dimostra, per esempio, la diversa sensibilità tra Europa e Usa sulla produzione e uso delle armi, senza contare che il 60% del Pil mondiale è prodotto al di fuori da queste due aree del mondo, con criteri di benessere ben diversi. In fondo, è per questa ragione che ancora oggi si usa il Pil, un dato monetario, per valutare le politiche economiche, anche se un indicatore del benessere sarebbe più appropriato. Ma il suo limite più grande è l'essere pensata per società quotate ad azionariato diffuso nel momento in cui i mercati del capitale e del debito stanno diventando, anche negli Stati Uniti, sempre più privati (ovvero fuori dai mercati organizzati). In Italia, lo Stato è un importante azionista, direttamente o indirettamente, di imprese che vendono beni e servizi sul mercato; nonché il principale azionista in Borsa. Va subito chiarito che non si parla del ruolo dello Stato nell'economia, ma di quello di azionista, alla luce del cambiamento di governance che si chiede alle imprese. Da questo punto di vista la performance dello Stato non potrebbe essere peggiore: è azionista di Finmeccanica e Fincantieri che producono armi e le vendono anche a Paesi dalle

dubbie credenziali; di Eni, incriminata per corruzione internazionale; di Saipem, Trevi e Rai, con storie poco edificanti di governance; di Fs e Anas, non esenti da disastri che hanno messo a repentaglio la sicurezza dei cittadini; e accoglie la Cina come azionista di Cdp Reti (società che controlla le reti di pubblica utilità) nonostante quel Paese sia noto per lo scarso rispetto dei diritti civili e dei lavoratori, e produca più emissioni di carbonio di Usa e Europa assieme. Infine, è stato presente in tutte le industrie più inquinanti (come chimica e acciaio) senza che si sia mai preoccupato di convertirle, o di controllare il rispetto ambientale dopo averle cedute ai privati. Siamo in buona compagnia: la Francia non ha impedito la scandalosa governance nel caso di Renault-Nissan-Ghosn; né il Land della Bassa Sassonia, il Dieselpgate della Volkswagen.

La crisi dell'industria bancaria e automobilistica del 2008 negli Usa dimostra che lo Stato azionista deve avere un ruolo in caso di chiaro fallimento di mercato, ovvero quando si è in presenza di una crisi sistemica che richiede capitali e assunzione di rischi eccessivi per il settore privato: in questo caso lo Stato entra, ricapitalizza, ristruttura e ri-privatizza rapidamente (magari realizzando un profitto come negli Usa). In Italia, purtroppo, si tende oggi a confondere il fallimento di mercato con quello di un'azienda e lo Stato vuole entrare come azionista in imprese che non hanno prospettive, in settori irrimediabilmente in declino (si legga l'intervista al ministro Gualtieri su *Repubblica* del 23 dicembre). La nuova enfasi sugli interessi degli *stakeholders* diventa un paravento per riproporre una politica assistenzialista "stile anni '70", che si dichiara dalla parte di sindacati e lavoratori ma non fa altro che sprecare risorse per prolungare l'agonia di imprese e lavoratori. I "tavoli di crisi" presso il ministero dello Sviluppo Economico sono centinaia; quanti sono i casi di aziende tornate a essere competitive e redditizie?



Governo senza risposte

La mancanza di visione che paralizza il Paese

Alessandro Campi

Stretta sempre più tra la retorica europeista della sinistra e le suggestioni ideologiche di stampo terzomondista e anti-occidentale del M5S, nonché la propaganda sovranista della destra, l'Italia sta vistosamente arretrando dal ruolo di media potenza che per decenni, pur nel quadro del suo storico sistema di alleanze euro-atlantiche, ha egregiamente svolto sulla scena internazionale a difesa dei suoi interessi preminenti.

Una perdita di ruolo che se non contrastata rischia di condannare il Paese ad una perdurante e strutturale marginalità. Non bisogna essere nazionalisti per temere una retrocessione di status che avrebbe riflessi inevitabilmente negativi non solo sul prestigio come Paese o sull'orgoglio collettivo, ma concretamente anche sulla sicurezza e difesa interna, sul sistema economico-produttivo e sulla nostra capacità ad agire come un attore autonomo all'interno della comunità mondiale.

Nelle ultime tre-quattro set-

timane, dacché la situazione è andata precipitando prima in Libia, subito dopo nell'area del Golfo Persico, abbiamo purtroppo assistito ad uno spettacolo deprimente. Mentre le regioni libiche sfuggivano sempre più fuori dalla nostra storica area d'influenza e i venti di guerra attizzati in Persia s'avvicinavano ai confini italiani, il massimo che si è riusciti a fare a livello di dibattito pubblico è stato discutere e litigare.

Continua a pag. 20

L'analisi

La mancanza di visione che paralizza il Paese

Alessandro Campi

Prima sulle intenzioni reali dei russi e dei turchi, poi sulle scelte politico-strategiche degli statunitensi, dei francesi e degli iraniani. Insomma, su ciò che fanno e pensano gli altri Stati coinvolti nell'area. Dalla politica, in particolare, non è venuta invece alcuna risposta alle fondamentali domande che essa dovrebbe porsi in simili frangenti: cosa vuole fattualmente l'Italia, cioè quali obiettivi concreti – al di là dei pronunciamenti di facciata e dei balletti diplomatici, o delle scontate invocazioni alla moderazione, al cessate il fuoco e alla pace – essa si è data nella complessa partita che si sta svolgendo nel Mediterraneo e, più in generale, nel Vicino Oriente? Cosa abbiamo da perdere e cosa eventualmente da guadagnare come Paese?

Essendo in corso un conflitto che incide in modo diretto sui nostri interessi politico-economici, da che parte siamo esattamente schierati, attestato che privilegiare lo strumento del dialogo diplomatico e della mediazione non può significare equidistanza tra gli attori o ricerca di un impossibile neutralismo? E se abbiamo degli amici e degli alleati sino a che

punto e a quali condizioni siamo disposti a schierarci al loro fianco?

Su questi temi non sembrano avere idee chiare nemmeno i partiti di opposizione, ma il vero problema, in questa complessa congiuntura internazionale, è che soprattutto il governo in carica non sa cosa vuole e non sa come muoversi. Se le opposizioni possono anche permettersi di essere generiche nelle loro esternazioni e al limite irresponsabili, chi ha, per quanto momentaneamente, le leve del comando politico questo lusso non può invece concederselo. Il che significa che dovrebbe possedere, specie sulle questioni di politica estera, una bussola sempre chiara, capace di stimolare



Peso:1-8%,20-32%



comportamenti conseguenti, non contraddittori e soprattutto non improvvisati o dettati dall'emozione del momento. In un Paese che in questo momento ha i suoi militari schierati in Libano e in Iraq, dunque in zone di guerra de facto, basta la dichiarazione improvvisa di un ministro o un silenzio equivoco per creare gravi danni politici e materiali.

Accade dunque che l'ircocervo giallo-rosso si stia confermando un esecutivo nato non per fare e decidere, dunque per prendere posizione soprattutto quando le circostanze lo impongono, ma per durare nel tempo rimandando a questo fine ogni scelta troppo impegnativa o potenzialmente divisiva tra alleati, o più semplicemente per concludere ad ogni costo la legislatura e per evitare possibili elezioni anticipate.

Un obiettivo politico in negativo che costituisce, per così dire, il difetto di fabbrica della maggioranza parlamentare guidata da Giuseppe Conte. Difetto al quale si sono ben presto sommate altre criticità. La prima e più evidente è la spaccatura per molti versi insanabile che ormai s'è creata all'interno del gruppo dirigente del M5S, riflesso di quella politica e personale che si è prodotta tra lo stesso Conte e Luigi Di Maio e che ha come evidente posta in gioco la futura leadership del movimento grillino. Ma divisioni non meno vistose, dopo la nascita del governo, si sono prodotte anche nel campo della sinistra, dove almeno tre anime (il Pd, i renziani, il gruppo di Liberi e Uguali) convivono in equilibrio precario, tra personalismi sempre pronti ad esplodere e linee politiche spesso divergenti.

Ciò significa che la scommessa di far nascere una coalizione 'progressista' più omogenea sul piano dei valori e dei propositi di quella giallo-verde, basata su un meccanico contratto, non ha prodotto l'attesa vincita. Il M5S, in calo di consensi, si è rimangiato presto la svolta governista e moderata e ha semmai radicalizzato la sua piattaforma populista e anti-sistema. Il Pd si è invece proposto come un esecutore sin troppo fedele degli indirizzi politici provenienti da Bruxelles rinunciando ad una sua autonoma azione riformista.

Senza quella sintesi politica o unità d'azione che Conte, attore super partes, avrebbe dovuto garantire, è dunque fatalmente prevalsa la strada dell'inazione, del rinvio (vedi la decisione di rimandare a dopo le elezioni in Emilia-Romagna il voto

parlamentare sul caso Gregoretti e sul processo a Salvini) o della mediazione al ribasso finalizzata ad accontentare tutti (come nel caso della proposta di legge elettorale proporzionale che ieri è stata depositata a nome della maggioranza dal presidente grillino della commissione Affari costituzionali). Strada praticabile con facilità, anche se comunque dannosa, nelle questioni domestiche. Strada impervia, pericolosa e dannosissima nelle partite internazionali in cui, volente o nolente, ci si trova direttamente coinvolti.

L'obiezione possibile è che questo governo – che per tenersi in piedi rischia di doversi affidare anch'esso alla solita pattuglia di parlamentari trasformisti spacciati per fautori della stabilità e salvatori della patria – in politica estera una bussola ferma in realtà la possiede e si chiama Europa. Ma, primo, quest'ultima non ha a sua volta una posizione comune né sulla Libia né sulla più recente crisi tra Stati Uniti e Iran (salvo che si debba evitare ad ogni costo lo scontro militare diretto). Secondo, l'appello all'Unione da parte dei governi italiani (compreso quella in carica) quasi sempre risulta un modo comodo per scaricarsi delle proprie responsabilità. Si guarda a Bruxelles, invocando lo spirito di cooperazione e l'impegno a difesa dei comuni valori di libertà, quando non si sa che pesci prendere. Del resto, l'europeismo italico storicamente è stato tanto appassionato quanto compensatorio; un modo cioè per delegare ad un'istanza sovrana superiore competenze e incombenze che la classe politica nazionale riteneva di non poter o saper assolvere.

Quando si ha un governo che non governa, perché non vuole o perché non sa, accade naturalmente che le decisioni importanti, soprattutto quelle nell'area internazionale, le prendano coloro che sanno quel che vogliono e si comportano di conseguenza. La Libia, a dispetto della tardiva frenesia diplomatica di Conte e del suo ministro degli esteri, l'abbiamo sostanzialmente già persa. Come magra consolazione ci resterà solo di non vederla finire nelle mani della Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,20-32%

**L'analisi****POLITICA ESTERA
L'ITALIA HA PERSO
ANCHE LA BUSSOLA****Alessandro Campi a pag. 39****L'analisi****POLITICA ESTERA, L'ITALIA HA PERSO ANCHE LA BUSSOLA****Alessandro Campi**

Stretta sempre più tra la retorica europeista della sinistra e le suggestioni ideologiche di stampo terzomondista e anti-occidentale del M5S, nonché la propaganda sovranista della destra, l'Italia sta vistosamente arretrando dal ruolo di media potenza che per decenni, pur nel quadro del suo storico sistema di alleanze euro-atlantiche, ha egregiamente svolto sulla scena internazionale a difesa dei suoi interessi preminenti.

Una perdita di ruolo che se non contrastata rischia di condannare il Paese ad una perdurante e strutturale marginalità. Non bisogna essere nazionalisti per temere una retrocessione di status che avrebbe riflessi inevitabilmente negativi non solo sul prestigio come Paese o sull'orgoglio collettivo, ma concretamente anche sulla sicurezza e difesa interna, sul sistema economico-produttivo e sulla nostra capacità ad agire come un attore autonomo all'interno della comunità mondiale.

Nelle ultime tre-quattro settimane, dacché la situazione è andata precipitando prima in Libia, subito dopo nell'area del Golfo Persico, abbiamo purtroppo assistito ad uno spettacolo deprimente. Mentre le regioni libiche sfuggivano sempre più fuori dalla nostra storica area d'influenza e i venti di guerra attizzati in Persia s'avvicinavano ai confini italiani, il massimo che si è riusciti a fare a livello di dibattito pubblico è stato discutere e litigare.

Prima sulle intenzioni reali dei russi e dei turchi, poi sulle scelte politico-strategiche degli statunitensi, dei francesi e degli iraniani. Insomma, su ciò che fanno e pensano gli altri Stati coinvolti nell'area. Dalla politica, in particolare, non è venuta invece alcuna risposta alle fondamentali domande che essa dovrebbe porsi in simili frangenti: cosa vuole fattualmente l'Italia, cioè quale obiettivi concreti – al di là dei pronunciamenti di facciata e dei balletti diplomatici, o delle scontate invocazioni alla moderazione, al cessate il fuoco e alla pace – essa si è data nella complessa partita che si sta svolgendo nel Mediterraneo e, più in generale, nel Vicino Oriente? Cosa abbiamo da perdere e cosa eventualmente da guadagnare come Paese? Essendo in corso un conflitto che incide in

modo diretto sui nostri interessi politico-economici, da che parte siamo esattamente schierati, attestato che privilegiare lo strumento del dialogo diplomatico e della mediazione non può significare equidistanza tra gli attori o ricerca di un impossibile neutralismo? E se abbiamo degli amici e degli alleati sino a che punto e a quali condizioni siamo disposti a schierarci al loro fianco?

Su questi temi non sembrano avere idee chiare nemmeno i partiti di opposizione, ma il vero problema, in questa complessa congiuntura internazionale, è che soprattutto il governo in carica non sa cosa vuole e non sa come muoversi. Se le opposizioni possono anche permettersi di essere generiche nelle loro esternazioni e al limite irresponsabili, chi ha, per quanto momentaneamente, le leve del comando politico questo lusso non può invece concederselo. Il che significa che dovrebbe possedere, specie sulle questioni di politica estera, una bussola sempre chiara, capace di stimolare comportamenti conseguenti, non contraddittori e soprattutto non improvvisati o dettati dall'emotività del momento. In un Paese che in questo momento ha i suoi militari schierati in Libano e in Iraq, dunque in zone di guerra de facto, basta la dichiarazione improvvida di un ministro o un silenzio equivoco per creare gravi danni politici e materiali.

Accade dunque che l'ircocervo giallo-rosso si stia confermando un esecutivo nato non per fare e decidere, dunque per prendere posizione soprattutto quando le circostanze lo impongono, ma per durare nel tempo rimandando a questo fine ogni scelta troppo impegnativa o potenzialmente divisiva tra alleati, o più semplicemente per concludere ad ogni costo la legislatura e per evitare possibili elezioni anticipate.



Peso:1-1%,39-35%



Un obiettivo politico in negativo che costituisce, per così dire, il difetto di fabbrica della maggioranza parlamentare guidata da Giuseppe Conte. Difetto al quale si sono ben presto sommate altre criticità. La prima e più evidente è la spaccatura per molti versi insanabile che ormai s'è creata all'interno del gruppo dirigente del M5S, riflesso di quella politica e personale che si è prodotta tra lo stesso Conte e Luigi Di Maio e che ha come evidente posta in gioco la futura leadership del movimento grillino. Ma divisioni non meno vistose, dopo la nascita del governo, si sono prodotte anche nel campo della sinistra, dove almeno tre anime (il Pd, i renziani, il gruppo di Liberi e Uguali) convivono in equilibrio precario, tra personalismi sempre pronti ad esplodere e linee politiche spesso divergenti.

Ciò significa che la scommessa di far nascere una coalizione 'progressista' più omogenea sul piano dei valori e dei propositi di quella giallo-verde, basata su un meccanico contratto, non ha prodotto l'attesa vincita. Il M5S, in calo di consensi, si è rimangiato presto la svolta governista e moderata e ha semmai radicalizzato la sua piattaforma populista e anti-sistema. Il Pd si è invece proposto come un esecutore sin troppo fedele degli indirizzi politici provenienti da Bruxelles rinunciando ad una sua autonoma azione riformista.

Senza quella sintesi politica o unità d'azione che Conte, attore super partes, avrebbe dovuto garantire, è dunque fatalmente prevalsa la strada dell'inazione, del rinvio (vedi la decisione di rimandare a dopo le elezioni in Emilia-Romagna il voto parlamentare sul caso Gregoretti e sul processo a Salvini) o della mediazione al ribasso finalizzata ad accontentare tutti (come nel caso della proposta di legge elettorale proporzionale che ieri è stata depositata a nome della maggioranza dal presidente grillino della commissione Affari costituzionali). Strada praticabile con facilità, anche se comunque dannosa, nelle questioni domestiche. Strada impervia, pericolosa e dannosissima nelle

partite internazionali in cui, volente o nolente, ci si trova direttamente coinvolti.

L'obiezione possibile è che questo governo – che per tenersi in piedi rischia di doversi affidare anch'esso alla solita pattuglia di parlamentari trasformisti spacciati per fautori della stabilità e salvatori della patria – in politica estera una bussola ferma in realtà la possiede e si chiama Europa. Ma, primo, quest'ultima non ha a sua volta una posizione comune né sulla Libia né sulla più recente crisi tra Stati Uniti e Iran (salvo che si debba evitare ad ogni costo lo scontro militare diretto). Secondo, l'appello all'Unione da parte dei governi italiani (compreso quella in carica) quasi sempre risulta un modo comodo per scaricarsi delle proprie responsabilità. Si guarda a Bruxelles, invocando lo spirito di cooperazione e l'impegno a difesa dei comuni valori di libertà, quando non si sa che pesci prendere. Del resto, l'eupeismo italico storicamente è stato tanto appassionato quanto compensatorio; un modo cioè per delegare ad un'istanza sovrana superiore competenze e incombenze che la classe politica nazionale riteneva di non poter o saper assolvere.

Quando si ha un governo che non governa, perché non vuole o perché non sa, accade naturalmente che le decisioni importanti, soprattutto quelle nell'area internazionale, le prendano coloro che sanno quel che vogliono e si comportano di conseguenza. La Libia, a dispetto della tardiva frenesia diplomatica di Conte e del suo ministro degli esteri, l'abbiamo sostanzialmente già persa. Come magra consolazione ci resterà solo di non vederla finire nelle mani della Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,39-35%



L'EDITORIALE

COSA SUCCEDDE A CHI CADE NELLA LORO RETE

di **Alessandro Sallusti**

Egregio dottor Davigo, ho letto con interesse ieri sul *Fatto Quotidiano* la sua intervista accalorata a difesa della legge che abolisce la prescrizione dopo il primo grado di giudizio. Lei dice che bisogna estirpare il malcostume degli avvocati di fare ricorso a prescindere in Appello e in Cassazione solo per comperare tempo e alla fine sfangarla appunto con la prescrizione (pratica peraltro messa in atto con successo anche dal suo intervista-

tore Marco Travaglio, ma questa è un'altra storia).

Al di là di considerazioni sul rispetto che lei ha per il diritto inviolabile di un uomo a difendersi in ogni tempo, luogo e sede, mi spiace che lei non faccia accenno anche al vizio opposto, cioè quello delle Procure di fare ricorso in maniera automatica contro qualsiasi sentenza loro sfavorevole in primo grado, intasando i tribunali e allungando il calvario degli imputati. Ma si sa, lei non è un arbitro ma un giocatore, veste la maglia dei magistrati e vede solo i falli degli avversari, mai quelli commessi dalla sua squadra.

A tal proposito volevo sottoporle, mi scuserà per questo, un caso personale per dimostrarle quanto sia difficile, per

un cittadino imputato anche di quisquillie, avere giustizia in tempi accettabili, ma soprattutto avere giustizia anche di fronte a un palese errore giudiziario per scambio di persona.

Probabilmente ai suoi occhi sono colpevole per il solo fatto di essere un garantista rinviato a giudizio ma mi creda, questa volta non può essere così, prenda in considerazione per un secondo (...) segue a pagina 3

COSA SUCCEDDE A CHI CADE NELLA LORO RETE

dalla prima pagina

(...) la possibilità che anche un orologio rotto (quale lei probabilmente mi considera) due volte al giorno segni l'ora esatta. Provo a dimostrarlielo.

Nel dicembre del 2012 venni arrestato, primo direttore in Italia, per omesso controllo su un articolo scritto nel 2006 da un collega che criticava l'operato di un giudice. Lasciamo stare che 50 giorni dopo il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano commutò la detenzione in semplice multa per evidente sproporzione della pena e che nel 2019 la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia a risarcirmi 18mila euro per ingiusta detenzione; lasciamo stare quindi la comprovata incompetenza dei giudici che emisero quella sentenza pagata non da loro ma dai contribuenti. Il fatto che voglio sottoporle è un altro.

Pochi mesi dopo l'arresto, siamo quindi nel 2013, un altro giudice mi denunciò per omesso controllo su un articolo scritto sul tema da un collega nei giorni seguenti la condanna. Per questo presunto reato sono finito a processo nel 2017 presso il tribunale di Cagliari (richiesta del pm: un anno e sei mesi di carcere), dove con grande sorpresa e imbarazzo

del giudice ho dimostrato in maniera inoppugnabile che quel reato non potevo averlo commesso, perché all'epoca dei fatti non ero direttore responsabile de *Il Giornale*.

Mi creda, dottor Davigo, non si tratta di trucco o furbizia, quando fu pubblicato l'articolo in questione, il direttore responsabile era il collega Biazzi Vergani, come risulta dagli atti del Consiglio di amministrazione della società editrice, dall'interruzione amministrativa e sostanziale del mio rapporto di lavoro (ero stato liquidato), dalla gerenza pubblicata sul *Giornale*, insomma dai fatti formali e concreti. Un errore bello e buono, tanto che il giudice mi assolse per non aver commesso il fatto.

Tutto bene quel che finisce bene? Questa massima quando hai a che fare con certa magistratura non vale. Il pm cagliaritano, stizzito, nonostante l'evidenza ha fatto appello e, mistero delle toghe, nell'aprile del 2019 lo ha vinto. Un giudi-



Peso:1-10%,3-20%



ce mi ha condannato, non più carcere ma 850 euro di multa. Insomma, dirette a metà, colpevole ma solo un po'. Entro tre mesi, per legge, quel giudice avrebbe dovuto depositare le motivazioni della bizzarra sentenza ma ancora - di mesi ne sono passati nove - aspetto di sapere in che modo lui sia giunto alla conclusione che un privato cittadino - quale ero io all'epoca del fatto contestato - sia responsabile di un presunto reato compiuto da un giornale del quale non era dipendente. Fino a che non leggo tali motivazioni non posso fare ricorso e quindi se il reato andasse in prescrizione non sarebbe per colpa di un avvocato furbo, ma di un magistrato fannullone.

E allora, dottor Davigo, le chiedo: se-

condo lei quanto tempo è lecito che io aspetti ancora per sapere come stanno le cose e, sempre che lei non si arrabbi, fare ricorso in Cassazione? Le chiedo: perché a sette anni dal presunto reato - rispetto al quale come le ho dimostrato sono del tutto estraneo - siamo ancora in ballo con giudici e avvocati non per mia furberia ma per errori, incapacità e negligenza della sua categoria? E ancora: quanti anni pensa che passeranno prima che la Cassazione - alla quale mi rivolgerò - possa mettere la parola fine a questa odissea? Ma soprattutto, lei sa quanti milioni di persone si trovano alle prese con gli stessi miei problemi per questioni ben più importanti della mia?

Alessandro Sallusti



Peso:1-10%,3-20%

S'è prescritta la verità

» MARCO TRAVAGLIO

Il guaio del dibattito sulla prescrizione, come su ogni aspetto della giustizia, è che i politici e gli opinionisti che se ne occupano sono perlopiù dei totali incompetenti. L'altra sera, a Dimartedì, mi sono permesso di ricordare che la legge Bonafede riguarda la prescrizione durante il processo: infatti la blocca dopo la sentenza di primo grado, per evitare che scatti in appello o in Cassazione. E la prescrizione nel processo riguarda i colpevoli, non gli innocenti: se il giudice ritiene l'imputato innocente, ha l'obbligo di assolverlo, non di prescriverlo. Apriti cielo! Ieri mi sono beccato le lezioncine del Foglio, convinto che io pensi che gli innocenti "sono tutti colpevoli non ancora scoperti". Ma anche del Riformatorio, con la rediviva Maiolo. E di quel variopinto carrozzone di garantisti all'italiana formato da ignoranti patentati, come forzisti, leghisti, pidini, renziani e radicali liberi, e da competenti in malafede, che sanno benissimo come stanno le cose ma preferiscono ignorarlo per motivi di bottega, come molti esponenti dell'avvocatura. Tutta gente che non merita risposte: come diceva Arthur Bloch, "non discutere mai con un idiota, la gente potrebbe non notare la differenza". Ma queste scemenze girano per il web e arrivano all'orecchio dei nostri lettori, che poi sono gli unici che m'interessano: un chiarimento mi pare obbligato.

La prescrizione nel processo

è diversa da quella nelle indagini preliminari. Qui il pm investiga sull'esistenza del reato e sulla sua attribuzione agli indagati, prima di esercitare l'azione penale (cioè di chiedere il rinvio a giudizio). Sepoi, mentre indaga, il reato si prescrive, molla lì e chiede l'archiviazione per prescrizione, senz'accertare o attribuire il reato. Tant'è che l'indagato prescritto non può rinunciare alla prescrizione. Se invece il pm chiede il rinvio a giudizio e il giudice lo accorda, l'indagato diventa imputato nel processo. E lì (art. 129 comma 2 del Codice di procedura penale), "quando ricorre una causa di estinzione del reato madagli atti risulta evidente che il fatto non sussiste o che l'imputato non lo ha commesso o che il fatto non costituisce reato o non è previsto dalla legge come reato, il giudice pronuncia sentenza di assoluzione o di non luogo a procedere con la formula prescritta". Cioè: anche se il reato è prescritto, se il giudice è convinto che l'imputato sia innocente, ha l'obbligo di assolverlo. Se invece dichiara la prescrizione, è perché ritiene che sia colpevole o non esistano motivi sufficienti per assolverlo. Ancor più stringente è l'accertamento di colpevolezza di una prescrizione in appello o in Cassazione.

E quella che, grazie alla legge Bonafede, non esiste più. E riguarda indubitabilmente i colpevoli: se la Corte d'appello o la Cassazione dichiarano la prescrizione, condannano pure l'imputato a risarcire il danno all'eventuale parte civile e a pagare le spese

processuali. Può mai esistere un innocente condannato alle spese e al risarcimento delle vittime? Ma vittime di chi e di cosa, se fosse innocente? Infatti la giurisprudenza della Consulta e della Cassazione è piena di sentenze che dichiarano la colpevolezza dell'imputato prescritto. Ultimo caso, la sentenza della Cassazione del 28.3.2019 n. 28911: "Come affermato dalla Corte costituzionale, tra le sentenze di proscioglimento che possono rivestire un sostanziale riconoscimento della responsabilità dell'imputato che, 'ancorché privo di effetti vincolanti', è idoneo a pesare comunque 'in senso negativo su giudizi civili amministrativi o disciplinari connessi al medesimo fatto' ben può rientrare anche la sentenza di prescrizione". Tantopiù quando scatta per l'effetto dimezzante delle attenuanti generiche (riservate al colpevole: l'innocente non ha nulla da attenuare). Non solo: la vittima può usare la sentenza di prescrizione per fare causa civile all'imputato e farlo condannare a risarcire gli altri danni. Perciò l'imputato può sempre rinunciare alla prescrizione, per essere giudicato oltre i termini nella speranza di essere assolto. E può ricorrere contro la prescrizione per ottenere l'assoluzione nel merito.

Lo sapevano persino i due prescritti più famosi d'Italia: Berlusconi e Andreotti. Il primo, nove volte prescritto, si spacciava ogni volta per assolto, ma intanto sapeva benissimo di non esserlo: infatti non rinunciava mai alla prescrizione (mi-

ca fesso), ma impugnava regolarmente le sentenze di prescrizione per essere dichiarato innocente (sempre respinto con perdite). Il secondo, assolto in primo grado e mezzo prescritto in appello per associazione per delinquere con Cosa Nostra, mentre l'avvocata Bongiorno berciava "Assolto! Assolto! Assolto!", la invitava amorevolmente a ricorrere in Cassazione per ottenere l'assoluzione: lo sapeva anche lui che prescrizione e assoluzione sono l'una l'opposto dell'altra. E l'aveva letta anche lui la sentenza d'appello sul "reato commesso fino alla primavera del 1980". Purtroppo, anche per lui, la Cassazione confermò la prescrizione: cioè la sua colpevolezza di mafioso doc fino al secondo incontro col boss Bontate per discutere del delitto Mattarella. Persino lui, padre costituente, ricordava quello strano articolo 54 che impone a chi ricopre pubbliche funzioni "il dovere di adempierle con disciplina e onore". E sapeva benissimo che non c'è alcun onore nel prendere la prescrizione per reati infamanti come la mafia. Infatti, se un magistrato accetta la prescrizione per un reato grave anziché rinunciarvi, viene subito sottoposto a procedimento disciplinare per esser punito almeno dal Csm. La qual cosa dovrebbe valere anche per i politici. Che invece si aggrappano alla prescrizione come se non fosse un'onta indelebile, ma un diritto inalienabile ed esclusivo. Vergogniamoci per loro.



Peso:14%

Referendum
**La trappola del Sì
o No sul numero
dei parlamentari**

GAETANO AZZARITI

Il referendum sulla riduzione del numero dei parlamentari, se ci sarà, visto il balletto delle firme, sarà una trappola. Ci si chiederà di scegliere tra questo Parlamento umiliato e chi vuole

ridurlo ancor peggio. E non avremo molto spazio per far valere le nostre ragioni.

— segue a pagina 15 —

Su un Parlamento ridotto a ghetto, la trappola del referendum

GAETANO AZZARITI

— segue dalla prima —

■ ■ È difficile infatti interloquire con chi ritiene che i problemi del parlamentarismo oggi si possano ridurre al numero dei suoi membri. Ci si attarderà a discutere con toni accesi e spreco di energie su questioni irrisorie, mentre si avverte l'urgenza assoluta di affrontare temi vitali per la democrazia parlamentare.

Così sentiremo politici irridenti sostenere le fatue ragioni della necessità di risparmiare sui costi della democrazia o la moralità di tagliare "poltrone". I più sofisticati ricorderanno come queste motivazioni ripetute a suffragio della bontà della riforma sono false e rivelano anche una cattiva coscienza. Ma intanto ci avranno costretto a perdere tempo, mentre monta la marea.

Che i mali del Parlamento siano altri è ben noto a tutti, in primo luogo a chi, politici e giornalisti, si confronta sul nulla nei dibattiti televisivi. Eppure basterebbe che qualcuno affermasse ciò che è già evidente per smontare il castello di carte, basterebbe affermare che non sono i numeri a determinare la crisi del Parlamento, ben più complesso e profondo è il collasso nel quale siamo immersi. Basterebbe avere il coraggio di dire-il-vero (*parresia*), che è il modo migliore per il go-

verno di sé e degli altri. Una lezione dimenticata.

E allora elenchiamoli alcuni dei veri problemi e cominciamo col dire che il Parlamento non è in crisi per un problema di numeri. Essi sono solo una variabile dipendente, che dovrebbero essere determinati con riferimento alle effettive funzioni esercitate. Questo è il vero problema del Parlamento italiano che ha perduto il suo ruolo autonomo nell'ambito del complessivo assetto dei poteri. Negli Stati Uniti il Senato è composto da 100 membri, il Inghilterra la Camera dei Comuni da 650, in Germania il Bundestag da oltre 700. La differenza con il Parlamento italiano è che in quei paesi la discussione parlamentare ha un suo rilievo, i singoli rappresentanti discutono, si assumono le responsabilità per cui sono stati eletti e poi, responsabilmente, votano. Non hanno vincoli di mandato, ma sanno bene che - oltre che al partito di appartenenza - dovranno rispondere politicamente agli elettori.

Basta pensare al ruolo determinante (anche dal punto di vista spettacolare) esercitato dalla Camera dei Comuni che in tutta la vicenda della Brexit ha dettato l'agenda, confrontandosi senza alcun timore reverenziale con il Governo. Per non dire del Congresso degli

Stati Uniti (435 membri) che non ha avuto remore nel porre sotto accusa il Presidente eletto Trump, sospettato di avere abusato dei propri poteri. Non voglio generalizzare e so bene che i rapporti tra Parlamento e Governo sono diversi da paese a paese, dipendendo dalla forma di governo adottata e delle diverse tradizioni nazionali. Mi sembra però di poter tranquillamente affermare che nessuna democrazia occidentale si sia spinta così avanti nel processo di ghettizzazione dell'organo della rappresentanza popolare, posto ai margini della complessiva dinamica politica e privato di voce autonoma.

Nel Parlamento italiano, infatti, non si discute più, né si decide autonomamente alcunché. Alcune recenti vicende lo hanno mostrato con esemplare evidenza. Sono anni, gli ultimi due in modo sfacciato, che si assiste alla farsa di una legge finanziaria approvata ma non



Peso:1-3%,23-45%

discussa, in realtà neppure conosciuta dai membri del Parlamento che votano ad occhi chiusi subendo l'umiliazione più grande, in violazione non solo della costituzione (prima o poi la Consulta lo attesterà) ma della stessa loro dignità. Se si seguita di questo passo ben poco importa che a votare siano in 630 o in 400, in ogni caso tutti voti a perdere.

Così nei casi in cui una Camera è chiamata a decidere sulla responsabilità dei ministri. Ciò che più dimostra la perdita del ruolo costituzionale del Parlamento è l'assoluta dipendenza delle decisioni assunte dagli equilibri altrove definiti, essenzialmente in sede di Governo. Se Salvini abbia abusato dei suoi poteri, non sarà accertato dalla giunta per le auto-

rizzazioni, ma dalle valutazioni extraparlamentari e di convenienza del Governo. Così è stato nel caso Diciotti, così sarà – magari con esito diverso – nel caso Gregoretti. “Farò le mie verifiche” ha dichiarato il Presidente Conte e da queste dipenderà la decisione del Parlamento che non potrà fare altro che adeguarsi.

Altri innumerevoli esempi potrebbero essere richiamati per dimostrare l'inconsistenza parlamentare, la sua perdita di peso. Chiunque conosce il funzionamento delle Camere sa bene come ormai l'intera attività delle commissioni così come dell'aula è posta al servizio del Governo che detta l'agenda senza lasciare nessuna autonomia ai lavori dei parlamentari. Certo in questa pro-

spettiva può ben dirsi che il numero dei parlamentari sia irrilevante. Rinunciando in tal modo però a porsi il reale problema della crisi del Parlamento ridotto ad ente privo di un suo ruolo autonomo. Ma è proprio da qui – dalla ridefinizione del ruolo costituzionale del Parlamento – che si dovrebbe partire se si volessero realmente affrontare i problemi che affliggono la nostra stressata democrazia parlamentare.

L'attuale legislatura era iniziata con un gran bel discorso del presidente, allora neoeletto, Fico, il quale con serena determinazione e chiarezza d'idee aveva individuato alcuni problemi reali ed aveva proposto misure di natura organizzativa importanti per cercare di recuperare una dignità alla

funzione parlamentare. Nulla è stato fatto e il Parlamento ha proseguito nel suo lento declino. Ora fallita ogni prospettiva di seria riforma si gioca alla lotteria dei numeri. Peccato che nessuno vincerà. Non è una questione di numeri.

Nessuna democrazia si è spinta così avanti nella ghettizzazione dell'organo della rappresentanza, che non discute né decide autonomamente alcunché

Nel balletto delle firme, la consultazione sul taglio dei parlamentari è un grande imbroglio propagandistico, un palliativo sui veri mali che affliggono l'istituzione



foto Ufficio stampa Camera dei Deputati



Peso:1-3%,23-45%

Lite nel governo su Austostrade Se la politica è succube di chi la finanzia

Paragone a pagina 7

IL COMMENTO

Il crollo del ponte Morandi è la foto che testimonia arroganza, incuria, potere feudale e sopraffazione dei diritti

Politica succube di chi la finanzia

La classe di governo non può battere i pugni sul tavolo perché non è libera nei confronti di chi ha le concessioni e ha pagato per anni fondazioni e partiti

DI GIANLUIGI PARAGONE

Io non so come andrà a finire la vicenda Autostrade per l'Italia ma già in controluce è facile vedere la scarsa libertà del palazzo verso chi ha pagato e sovvenzionato la politica. Il continuo abbassamento dell'asticella da parte del Pd sulla revoca della concessione è la spia rossa sul cruscotto di un Paese che ha rinunciato ai suoi poteri, di un governo che abdica al suo ruolo superiore rispetto a una famiglia pezzo del Potere italiano e globale. La riffa autostradale soprattutto evidenzia lo spirito sommerso di una classe politica che ha smesso di battere i pugni sul tavolo perché non lo può più fare non avendo libertà.

Io sono convinto che se il governo fosse stato questo, il giorno dei funerali la reazione dei cittadini non sarebbe stata la stessa. Nessun membro del Pd sarebbe stato accolto da applausi e abbracci. Perché la gente sa. I dati certi sono due. Da una parte c'è un pezzo dell'imprenditoria italiana che ha un interesse nel busi-

ness delle concessioni e che contestualmente ha contribuito a sponsorizzare attività di fondazioni politiche o di partiti. Dall'altra abbiamo una tragedia con sfumature diverse. Ciò che si commenta e si dichiara a caldo degli eventi si diluisce nel tempo, cioè in quel fattore che divora i fatti e li relativizza nonostante l'immane tragedia.

Il crollo del ponte Morandi non è solo una fotografia su cui postare qualcosa; il crollo del ponte Morandi è la somma di arroganza, di incuria, di «potere feudale» da parte di alcuni, è la sopraffazione dei diritti e l'annientamento dei doveri verso un bene costruito coi soldi pubblici dato in concessione non in proprietà.

Il crollo del ponte Morandi significa (perché sarebbe ingiusto declinare al passato remoto) lutti e dolore che non hanno stime di risarcimento; poi significa distruzione di case, paralisi di attività d'impresa che invece una stima di risarcimento ce l'hanno; e significa infine complicazioni per migliaia e migliaia di cittadini.

Revocare una concessione è dunque obbligatorio «senza se e senza ma», altro che pensare a una maxi-multa con benefit sui pedaggi per gli automobilisti! Si revochi, senza nemmeno trattare preliminarmente vie d'uscita: toccherà a un giudice decidere se il crollo è relativa sciatteria con cui hanno manutenu-

to il bene in concessione debbano essere sottratti per giusta causa a chi gode contrattualmente della concessione. Aggiungo infine che questa vicenda dovrebbe riaprire - proprio adesso che sento parlare finalmente di un ritorno al bene pubblico, allo Stato sovrano dei cittadini - una profonda riflessione sulla stagione delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni. Quel popolo di cittadini cui appartiene la sovranità per Costituzione sta pagando solo un prezzo salatissimo alto che vantaggi: ha perso lo sta-



Peso:1-1%,7-61%



tus di cittadino «acquisendone» uno di consumatore/utente, per di più nudo di poteri. Le bollette del gas e della luce rappresentano un salasso, una predazione bestiale da parte di soggetti sempre più forti e sempre più arroganti. Pure sull'acqua hanno costruito un business pagato nulla rispetto ai ricavi. Sui contratti telefonici

idem: ogni giorno parlo con persone che si lamentano perché si ritrovano costi aggiuntivi.

Insomma quel popolo che sulla carta è titolare anche di diritti, si ritrova sempre più schiacciato e reso servo dalle logiche asimmetriche del mercato. È ora di tornare a far capire ai Signori dei mer-

cati che i cittadini sono protetti da uno Stato che ha il coraggio e soprattutto la libertà di riprendersi quel che è pubblico.

Provvedimenti

*Revocare l'affidamento della rete
è un obbligo senza se e senza ma
Altro che prevedere benefit*

Dibattito

*Quanto accaduto dovrebbe
riaprire la riflessione sulla
stagione delle liberalizzazioni*



Genova

**Il ponte Morandi è
crollato il 14
agosto del 2018**



Peso:1-1%,7-61%



L'EDITORIALE

di FRANCESCO GIAVAZZI

TORNARE A CRESCERE SI PUÒ PROVIAMOCI INSIEME

La nostra economia non cresce da oltre vent'anni. Gli italiani, e sono tanti, in coda alle mense dei poveri e le ragazze e i ragazzi, spesso quelli con più iniziativa e più entusiasmo per la vita, che abbandonano l'Italia cercando fortuna altrove sono la conseguenza della nostra lunga stagnazione. C'è qualcosa che si può fare per invertire la rotta? Qualcosa che possa dare risultati in tempi relativamente brevi, qualcosa che possa essere usato contro le sirene del populismo, che propongono soluzioni semplicistiche e superficiali a problemi complessi accelerando così il nostro declino, anziché arrestarlo? Come diceva Barack Obama «Yes we can». Per capire che fare occorre partire da un'osservazione semplice ma «rivoluzionaria». È un errore pensare che le caratteristiche di un Paese che non cresce — poche idee, scarsa innovazione, poca concorrenza, posizioni di rendita, emigrazione — siano diffuse in modo uniforme. **La crescita zero è la media fra un Paese che da anni declina lottando per dividersi una torta sempre più piccola e un altro che lavora e compete, vincendo, con il resto del mondo.** Nonostante l'incertezza politica, una burocrazia asfissiante, servizi più costosi e meno efficienti che in altri Paesi europei, la criminalità organizzata in alcune regioni, nonostante tutto questo l'Italia è piena di aziende che crescono, esportano, assumono e fanno profitti che poi distribuiscono ai loro azionisti e talvolta anche ai loro dipendenti.

A Oderzo, in provincia di Treviso, la Nice produce sistemi informatici per gestire abitazioni, fabbriche e uffici. Lo scorso anno ha fatturato 368 milioni di euro di cui il 91 per cento fuori dall'Italia, guadagnandone 40. Produce in Italia, in California, in Polonia, in Brasile e ha da poco acquistato un'azienda canadese specializzata nell'automazione delle porte dei garage. A Bolzano TechnoAlpin ha installato in giro per il mondo più di 100 mila cannoni per «sparare» la neve (7 mila solo l'anno scorso), sistemi che riescono a

creare neve artificiale anche a temperature vicine a zero gradi. La sua quota di mercato (mondiale) di queste macchine supera il 60 per cento: produrrà tutti i cannoni che verranno usati durante le Olimpiadi invernali in Cina nel 2022. Lo scorso anno ha fatturato 250 milioni di euro. Poco meno della Fassi, un'azienda bergamasca che produce gru per ogni esigenza e vende

all'estero il 96 per cento di quanto produce. Ogni anno l'inserto *L'Economia del Corriere* individua 600 aziende italiane che crescono da almeno dieci anni, non hanno debiti, assumono regolarmente, esportano l'86 per cento di quanto producono e hanno una redditività media del 13 per cento (quelle fino a 120 milioni di fatturato) e dell'8 per cento le più grandi. Fra il 2010 e il 2017 l'export di imprese come queste ha contribuito per il 6,4 alla crescita del Pil. Senza le esportazioni, in questi sette anni il nostro reddito — anziché



rimanere sostanzialmente invariato — sarebbe caduto di oltre 6 punti.

L'Italia ristagna perché a fronte di queste aziende straordinarie ci sono interi settori in cui la produttività non cresce o addirittura anno dopo anno diminuisce. **Innanzitutto abbiamo moltissime imprese, circa il 40 per cento, che sono troppo piccole per investire in tecnologia, capitale umano e più in generale in aumenti di produttività.** Sono spesso gestite da ottimi imprenditori, ma che non hanno la cultura per crescere, ad esempio aprendo il capitale a nuovi soci. Non è un problema solo italiano. La produttività delle piccole imprese francesi e tedesche non è migliore. Il nostro guaio è che le nostre piccole imprese sono quattro volte più numerose delle tedesche. Il problema non si risolve forzando la cultura di questi imprenditori. **C'è un modo più semplice: integrarle a monte con i loro clienti, tipicamente aziende più grandi. Cioè sviluppare le tecnologie del cosiddetto 4.0. Il governo giallo-verde aveva cancellato gli incentivi a farlo. Il Conte 2 li ha rimessi, ora si può ricominciare.** Non bisogna poi ripetere l'errore della flat tax di Salvini, limitata a fatturati inferiori a 60 mila euro: un incentivo a rimanere piccoli.

Ci sono poi le imprese di proprietà di regioni, comuni, città metropolitane: 7.090 aziende secondo una recente analisi della Corte dei Conti che si occupano di trasporti e servizi, dai rifiuti all'acqua. Sono imprese molto variegate: nei trasporti locali ci sono eccellenze (tipicamente al Nord) e disastri, vedi Atac a Roma. Mille e settecento di queste aziende non hanno dipendenti, lasciando immaginare scatole vuote per creare posti di cda da spartire fra i politici locali. I loro debiti ammontano a 104,41 miliardi, il 6 per cento del Pil. Aggirano le norme sulla concorrenza: su un totale di 15.139 affidamenti analizzati dalla Corte, le gare sono state soltanto 828. Non sorprende che la produttività ristagni. Poi ci sono veri buchi neri. Le province di Cosenza, Catanzaro, Crotone, Reggio Calabria e Vibo Valentia, e non solo le sole, si sono "scordate" di inviare alla Corte le informazioni richieste sulle proprie partecipate. **Volendo essere paradossali capisco Lega e Pd, che a livello locale gestiscono la più parte di queste aziende, ma per il Movimento 5S, nato per cancellare "la Casta", quale occasione migliore?**

Al riparo dalla concorrenza ci sono anche molte imprese private. Mi rendo conto che le piccole farmacie "all'angolo della strada" svolgono una funzione di cemento sociale, anche in grandi città. Ma perché impedire che esse, pur mantenendo la propria specificità, vengano aggregate in aziende di capitali aperte cioè, non solo quelle di proprietà di farmacisti? Le economie di scala consentirebbero di far scendere il prezzo dell'Aspirina.

Dove la produttività decresce, e rapidamente, è nel settore dei servizi professionali, una fonte di costo non secondaria per le aziende. I servizi telefonici si possono acquistare da Vodafone, un'azienda inglese, ma la contabilità fiscale non può essere affidata ad un commercialista di Francoforte. Qui la soluzione è semplificare e accelerare gli adempimenti online in modo da tagliar fuori il più possibile i professionisti. Ci sono poi imprese private che sopravvivono solo grazie a sussidi e agevolazioni fiscali, oltre 500 misure secondo i dati del ministero dell'Economia, norme spesso costruite per favorire imprese o settori specifici. Tutte aziende che certo non hanno incentivi ad aumentare la loro produttività.

Per far ripartire la crescita occorre spostare risorse dalle imprese improduttive a quelle produttive. Queste riallocazioni hanno dei costi, che però vale la pena pagare. Si tratta di aiutare chi deve lasciare un lavoro e trovarne un altro. Ma la riallocazione va favorita aiutando i lavoratori, non mantenendo in vita posti di lavoro inefficienti.



Non è facile. L'Italia che vive di piccole o grandi posizioni di rendita è quotidianamente impegnata a difenderle. E spesso questi imprenditori improduttivi si impegnano in politica perché è attraverso la politica che si difendono le rendite.

Ma val la pena provarci.

SPOSTARE LE RISORSE DALLE AZIENDE IMPRODUTTIVE A QUELLE PRODUTTIVE HA UN COSTO. CHE PERÒ VALE LA PENA PAGARE

CI SONO DUE PAESI: UNO CHE LOTTA PER DIVIDERSI UNA TORTA SEMPRE PIÙ PICCOLA, UN ALTRO CHE COMPETE NEL MONDO

LA SOGLIA DELLA FLAT TAX È UN ERRORE, UN INCENTIVO A RESTARE PICCOLI. LA STRADA GIUSTA È SVILUPPARE LE TECNOLOGIE 4.0

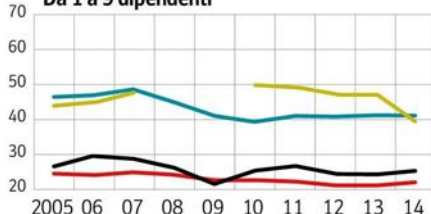


La bassa produttività italiana: un problema di «taglia»

Andamento della produttività in base al numero dei dipendenti dell'azienda

— Francia — Germania — Italia — Spagna

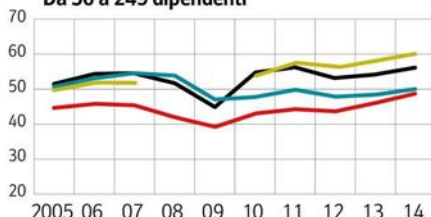
Da 1 a 9 dipendenti



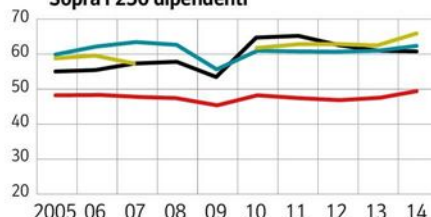
Da 10 a 49 dipendenti



Da 50 a 249 dipendenti



Sopra i 250 dipendenti



Fonte: Banca d'Italia, Bugamelli e altri

Corriere della Sera




L'INFEDELE
GAD LERNER

Chi ha impiccato davvero la democrazia

Da tempo, e con buoni argomenti, da par suo, Angelo Panebianco va denunciando sul *Corriere della Sera* l'involuzione della nostra democrazia rappresentativa in democrazia giudiziaria. Non senza qualche eccesso di foga – come quando sostiene che di fronte alla «penalizzazione integrale della nostra vita pubblica» dovremmo rimpiangere il Codice Rocco promulgato in era fascista quale «faro e testimonianza di civiltà giuridica» – lo scienziato politico bolognese di matrice radicale e garantista denuncia «un movimento pluridecennale di erosione costante delle garanzie individuali» che avrebbe sovvertito i rapporti di forza: assoggettando il potere politico-rappresentativo ai diktat della magistratura. Va riconosciuto a Panebianco di aver argomentato questa amara diagnosi in totale indipendenza, senza cioè arruolarsi tra i sostenitori di questo o quel politico inquisito dai giudici. Semmai, e anche qui mi sento di dargli ragione, egli iscrive questa deriva in una storica vocazione illiberale e liberticida, per non dire forcaiola, ben radicata nella società italiana già ben prima che i leghisti sventolassero il cappio a Montecitorio, Di Pietro pretendesse di trasmettere Mani Pulite in politica, Grillo promettesse di aprire il Parlamento come una scatola di tonno. Leggi eccezionali furono

varate con anni di anticipo sulla crisi della Prima Repubblica per reprimere il terrorismo politico di sinistra e nel tentativo di contrastare la presa di controllo delle mafie nelle istituzioni. Per quanto fosse necessario, ugualmente ne paghiamo un prezzo. Dove la teoria di Panebianco comincia a fare acqua, se posso permettermi, è nel sottostimare le responsabilità della presunta vittima: ovvero del potere politico. Non si può sostenere che la «democrazia giudiziaria» – come lui la chiama – abbia la nefasta tendenza a travolgere le leadership politiche forti, da Craxi a Berlusconi a Renzi, fino al prossimo secondo lui destinato a cadere in disgrazia, cioè Salvini, senza indicarne il vizio d'origine. E cioè la mancata applicazione dell'articolo 49 della Costituzione, che vincolerebbe i partiti politici al rispetto di un «metodo democratico» al loro interno. L'elusione di questa norma costituzionale, conveniente solo a ristretti gruppi dirigenti, ha contribuito a trasformare i partiti in meri conglomerati di clan e ha dato luogo a leggi elettorali sempre meno rispettose di una autentica democrazia rappresentativa. Panebianco non può non riconoscere che la fragilità della nostra democrazia è innanzitutto il prodotto di un drammatico scadimento di qualità della sua classe politica e dei metodi di selezione della medesima. Non sarà mai la leadership di un uomo forte a scongiurare la «democrazia giudiziaria».

16 marzo 1993:
il leghista **Luca Leoni Orsenigo**
mostra un cappio alla Camera



ANTONIO SCATTOLONI/AGF/CONTRASTO



Peso:62%

Autostrade declassata da Fitch Ora Bei e Cdp possono chiudere i fidi

CONCESSIONI E RATING

Il rimborso anticipato riguarda potenzialmente prestiti per 2,1 miliardi

Il taglio del rating di Autostrade e della controllante Atlantia da parte dell'agenzia Fitch apre uno scenario di ulteriore incertezza per il principale gruppo concessionario

no fa, mette la Bei e la Cassa depositi e prestiti nella condizione di chiedere il rimborso anticipato di prestiti ad Autostrade per 2,1 miliardi di euro, di cui 1,8 garantiti da Atlantia. Tutto resta legato alle decisioni del governo che ieri ha smentito l'ipotesi di chiudere la partita con una maxi-multa.

Laura Galvagni a pag. 2

autostradale italiano. Il declassamento, che si aggiunge a quello annunciato da Moody's qualche gior-

Primo Piano Concessioni

Autostrade declassata da Fitch: Bei e Cdp possono chiudere i fidi

La partita delle concessioni. Il taglio del rating a «BB+» consente alle due istituzioni di chiedere il rimborso anticipato di 2,1 miliardi. Il ministro De Micheli: «No a maxi multa». Aspi chiude con Spea

Laura Galvagni

Alla fine su Atlantia è arrivata anche la scure di Fitch, con quali ripercussioni, al momento, è tutto da stabilire. Ma per ora il taglio del rating su Autostrade per l'Italia da «BBB+» a «BB+» e quello sulla controllante da «BBB» a «BB» ha un effetto immediato: consentire a Cdp e alla Bei di chiedere il ripagamento anticipato dei finanziamenti concessi.

Come comunicato da Atlantia, infatti, la decisione di Fitch, «unitamente ad analoga azione recentemente presa da un'altra agenzia di rating, potrebbe determinare, come potenziale effetto, la richiesta da parte della Banca Europea per gli Investimenti e della Cassa Depositi e Prestiti del ripagamento anticipato – sulla base dei contratti di finanziamento in essere – di prestiti erogati ad Autostrade per l'Italia per un importo di circa euro 2,1

miliardi di cui circa 1,8 miliardi garantiti da Atlantia, con conseguente assorbimento di linee di credito di Atlantia e di Autostrade per l'Italia». Possibile immaginare che le due istituzioni decidano di muoversi sulla scorta di questo ulteriore segnale negativo sul gruppo autostradale? Difficile da dire, al momento non risulta sia stata aperta alcuna procedura in tal senso. Anche perché appare plausibile immaginare che prima di mettere in difficoltà la compagnia tutti gli stakeholders puntino ad avere un quadro più chiaro del potenziale futuro dell'azienda. E in proposito tutto è legato alle future mosse del Governo. Ieri il ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Paola De Micheli, ha smentito l'ipotesi circolata alla vigilia, sotto forma di fonti governative, di una maxi multa (impossibile peraltro da perseguire stante quanto contenuto nella convenzione unica): «Non ab-

biamo mai valutato né privatamente né pubblicamente l'ipotesi di una maxi multa. Nei prossimi giorni il governo assumerà i provvedimenti conseguenti nella sua piena collegialità».

E questo, forse, è l'unico segnale positivo per Atlantia, ossia che una decisione da parte dell'esecutivo possa essere presa a stretto giro. Quale è ancora da capire. Resta sullo sfondo perché fortemente caldeggiata dal M5s l'ipotesi revoca secondo quanto



Peso: 1-5%, 2-24%

stabilito dal decreto Milleproroghe, ipotesi che metterebbe in ginocchio Aspi poiché riconoscerebbe alla società un'indennizzo inferiore ai debiti (10,8 miliardi) l'esposizione complessiva) generando il default dell'azienda e altrettante difficoltà alla holding. Allo stesso modo, sebbene non sia stato formalmente aperto alcun tavolo di trattativa, come dichiarato anche dallo stesso sottosegretario alle Infrastrutture Salvatore Margiotta, si starebbe valutando anche un'ipotesi B che prevede una sorta di accordo che ruoterebbe attorno a tre pilastri: una compensazione economica in contanti, un maxi piano di investimenti e una revisione delle tariffe. La stessa

De Micheli, d'altra parte, in un'intervista a La Repubblica, ha dichiarato di puntare a un taglio importante dei pedaggi che non vada a incidere però in alcun modo sugli impegni in termini di investimenti sulla rete. A riguardo potrebbe essere cruciale il piano operativo che Aspi sta preparando. In questi giorni si sta cercando di capire fino a che punto può essere sostenibile un taglio delle tariffe, mantenendo alti livelli di investimenti e una redditività adeguata. Nel frattempo, comunque, Aspi ha tagliato tutti i legami con Spea, la società che curava le verifiche strutturali sulla rete.

Tutto è iniziato con il crollo del Ponte Morandi.
Procedono i lavori di ricostruzione del ponte autostradale di Genova, raccordo A7-A12

Italia Viva: siamo pronti alle barricate contro l'ipotesi di azzerare la concessione

2,1

MILIARDI DI EURO

A tanto ammontano i finanziamenti su cui Bei e Cdp possono chiedere il rimborso anticipato: di questi 1,8 sono garantiti da Atlantia



Peso: 1-5%, 2-24%

LA CRISI DEGLI ULTIMI CINQUE ANNI

Il costo totale dei salvataggi bancari sale a 36 miliardi per Stato e sistema

La somma non considera i capitali persi da azionisti e obbligazionisti

Luca Davi

Il conto non è ancora definitivo, anche perché vanno considerate eventuali riprese di valore ad oggi non stimabili. Ma è un fatto che fino ad oggi, per salvare le banche finite in crisi negli ultimi cinque anni, lo Stato e il sistema bancario abbiano dovuto tirare fuori 36 miliardi di euro circa. Di questi, 28 miliardi circa vanno considerati definitivamente persi ma il conto potrebbe peggiorare ulteriormente (almeno a 33,5 miliardi) qualora gli Npl veneti comprati da Amco, ex Sga, non dessero i ritorni sperati.

La somma non considera ovviamente i capitali persi nel corso del tempo da azionisti e obbligazionisti. E tanto meno può contemplare gli eventuali (benché residuali) rischi legati alle altre 16 banche minori del Meridione in difficoltà, come denunciato ieri da Bankitalia, che hanno un totale attivo di soli 2 miliardi di euro, e a cui fa capo il 12% dei prestiti alle imprese del Sud. La loro rischiosità del credito, misurata dal tasso in default delle imprese debitorie, «è strutturalmente più elevata della media», ha detto ieri ha detto ieri alla Camera la vice direttrice generale di Bankitalia Alessandra Perrazzelli, con un rapporto tra crediti deteriorati e totale crediti al 9,7% al netto delle rettifiche, «più del doppio rispetto alla media nazionale».

Insomma, si vedrà cosa succederà nei prossimi mesi. Va detto che i peggiori «bubboni» del sistema, da Mps a Pop. Vicenza e Veneto Banca, passando per le banche per Carige e Pop. Bari, sono oramai scoppiati. Il quadro dettagliato dei costi di ristrutturazione sostenuti fino ad oggi dal settore bancario, uno dei più colpiti dalle crisi economiche dell'ultimo decennio, arriva da Equita Sim. L'analisi, curata da Giovanni Razzoli, mette in luce come sia il pubblico sia il privato abbiano contribuito in maniera decisiva.

Guardando nel dettaglio, emerge come i costi più alti siano quelli sostenuti per riparare i danni compiuti nelle due ex popolari venete. Per gli istituti di Vicenza e Montebelluna, che sono state liquidate e assorbite da Intesa Sanpaolo, sono stati sborsati circa 20 miliardi. Una somma, quest'ultima, che ricomprende 4,2 miliardi di euro bruciati da Atlante 1 - veicolo più volte ricapitalizzato dalle banche italiane, prima di essere definitivamente chiuso - e circa 16,6 miliardi in arrivo dallo Stato: di questi, 11 sono finiti in parte a Intesa per ricapitalizzare gli asset acquisiti, coprire i costi di integrazione e ristrutturazione o sterilizzare cause legali. Il conteggio sulla parte restante (5,4 miliardi) andrà fatto una volta che sarà chiaro il tasso di recupero sui 18,8 miliardi di Npl veneti comprati da Amco, ovvero la bad bank del Tesoro.

Altra scommessa sul futuro è quella relativa a Mps. In questo caso il salvataggio è costato più di 5,6 miliardi tra ricapitalizzazione precauzionale e buy back dei bond Tier 2. Di

buono c'è che la banca oggi ha un valore residuo di mercato, anche se nettamente inferiore a quello iniziale. Il mark-to-market della partecipazione dello Stato nell'istituto fa segnare un rosso potenziale di quasi 3 miliardi, che però dovrà essere riaggiornato non appena la trattativa con Bruxelles sulla cessione degli Npl sarà conclusa: «Il dialogo con le autorità italiane continua», ha indicato ieri la portavoce dell'Antitrust Ue.

A tutto questo si aggiungono le spese per la messa in risoluzione di Banca Marche, Etruria, Cari Ferrara e Cari Chieti (costata circa 4,7 miliardi, in gran parte a carico delle banche sane) e per i salvataggi di Cassa di Risparmio di Cesena, di Rimini, San Miniato, pari a 784 milioni, realizzati dallo Schema volontario del Fondo interbancario, veicolo che ancor prima era intervenuto per Tercas (271 milioni). Sulla testa del Fitd, come noto, sono poi caduti gli interventi per la ricapitalizzazione di Carige e Banca Popolare di Bari, per complessivi 1,41 miliardi: sono gli ultimi due aiuti, in ordine di tempo, a un sistema che sta cercando affannosamente di uscire dalla crisi.

20

MILIARDI DI EURO

Il totale pagato per salvare Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca tra l'intervento del fondo Atlante e quello dello Stato italiano

Il conto potrebbe peggiorare se gli Npl veneti comprati da Amco non daranno i ritorni sperati



Peso: 30%

Il costo dei salvataggi

Dati in milioni di euro

SETTORE PRIVATO				SETTORE PUBBLICO				TOTALE		
DETAIL	ESBORSO	VALORE MERCATO	PROFITTI PERDITE	DETAIL	ESBORSO	VALORE MERCATO	PROFITTI E PERDITE	ESBORSO	VALORE MERCATO	PROFITTI PERDITE
Atlante 1	4.200	0	-4.200	Atlante 1	0	0	0	4.200	0	-4.200
4 Good Banks	4.000	0	-4.000	4 Good Banks	0	0	0	4.000	0	-4.000
Banche Venete	0	0	0	Banche Venete	16.636	5.411	-11.225	16.636	5.411	-11.225
				<i>Contributo a Intesa</i>	3.500	0	-3.500			
				<i>Ristrutturazione</i>	1.285	0	-1.285			
				<i>Opzione sul 15% dei performing</i>	4.000	1.600	-2.400			
				<i>Sterilizzazione rischi legali</i>	1.500	0	-1.500			
				<i>Finanziamento Bad Bank</i>	6.351	3.811	-2.540			
BMPS	2.937	1.517	-1.420	BMPS	5.354	1.138	-4.216	8.291	2.655	-5.636
<i>Burden sharing</i>	2.937	1.517	-1.420	<i>Ricapitalizzaz. precauzionale</i>	3.854	876	-2.978			
				<i>Buy Back Tier 2 Bond</i>	1.500	262	-1.238			
Carige	620	0	-620	Carige	0	0	0	620	0	-620
BP Bari	710	0	-710	BP Bari	900	0	-900	1.400	0	-1.400
Altri	784	0	-784	Altri	0	0	0	784	0	-784
Totale	13.251	1.517	-11.734	Totale	22.890	6.548	-16.342	36.141	8.066	-28.075
Totale scenario peggiore	-	-	-11.734	-	-	-	-21.752	-	-	-33.486

Fonte: Equita Sim



Peso: 30%



Progetto Quota 102, pensione a 64 anni con 38 di contributi

I tecnici del Governo sono già al lavoro per gestire l'uscita da Quota 100. La sperimentazione termina alla fine del 2021: il rischio è uno scalone a inizio 2022 che innalzerebbe di molto l'età per il pensionamento. Fra le ipotesi allo studio più gettonate quella di Quota 102 che consentirebbe l'uscita con 64 anni di età e 38 di contributi. L'operazio-

ne costerebbe 2,5 miliardi l'anno fino al 2028 e comporterebbe risparmi significativi rispetto a Quota 100.

Colombo, Rogari, Tucci a pag. 6

PREVIDENZA

Tecnici al lavoro per evitare che dal 2022 i requisiti di età aumentino in modo brusco

La nuova Quota costerebbe 2,5 miliardi l'anno e sarebbe meno onerosa di Quota 100

Edizione chiusa in redazione alle 22.45

Dopo Quota 100 uscite a 64 anni

Cantiere pensioni. Tra le prime proposte in campo c'è convergenza sulla nuova soglia anagrafica di flessibilità

Assegno contributivo. Secondo Alberto Brambilla, la nuova soluzione costerebbe 2,5 miliardi l'anno fino al 2028

Davide Colombo
Marco Rogari

ROMA

Evitare lo scalone tra la fine del 2021 e l'inizio del 2022 garantendo comunque una pensione anticipata flessibile ma con almeno 64 anni d'età. Aumentano i consensi, non senza alcune variabili, a questa soluzione per rendere il più indolore possibile la conclusione della sperimentazione triennale di Quota 100. Proprio l'innalzamento del requisito anagrafico a 64 anni rappresenta il denominatore comune, insieme con il calcolo interamente contributivo del trattamento anticipato, co-

me già accade per "Opzione donna", delle soluzioni alle quali guardano una parte del Pd e dei tecnici di area Dem. Ma anche di esperti indipendenti o vicini al Centro-destra. È il caso di Alberto Brambilla, già sottosegretario al Lavoro nel Governo Berlusconi e attuale presidente di Itinerari previdenziali, secondo il quale per scongiurare il rischio-scalone sarebbe necessario un pensionamento agevolato a 64 anni di età, adeguata alla speranza di vita con 37/38 anni di contributi. Quindi: Quota 101 o, più probabilmente, 102 interamente "contributiva". Con un costo di circa 2,5 miliardi l'anno fino al 2028, che sarebbe significativamente inferiore a quello di Quota 100.

«L'adeguamento alla aspettativa di vita è previsto sia per la vecchiaia (oggi 67 anni) sia per l'anticipata (oggi 64 anni) ma non per l'anzianità contribu-

tiva perché - sottolinea Brambilla - tra



Peso: 1-7%, 6-33%

meno di 8 anni sarebbe come scrivere che l'anzianità contributiva è abolita. Nell'ipotesi questa riforma parta dal 2021, considerando i 48,58 miliardi già stanziati dal decreto del 29 gennaio 2019, di cui se ne spenderanno circa 17 per le misure già in corso fino al 31 dicembre di quest'anno, (con un risparmio quindi di oltre 31 miliardi) il costo per questa proposta - aggiunge - sarebbe pari fino al 2028 (8 anni) a circa 20 miliardi poi, fino al 2036 di circa 1,9 miliardi l'anno, già previsto dal decreto». In altre parole dal 2021, secondo Brambilla, «si avrebbe un incremento di spesa di circa 2,5 miliardi l'anno fino al 2028 e 1,9 dal 2028 al 2038, dopo di che l'incremento si azzera. Rispetto a quanto stanziato si risparmierebbero oltre 11 miliardi al 2028 e circa 1 miliardo al 2036».

Quella di Quota 102 non è comunque la sola ipotesi sul tavolo. In attesa che parta il confronto tra Governo e parti sociali, annunciato nelle scorse settimane dal ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo, i tecnici hanno già abbozzato alcune proposte. Che, almeno in parte, saranno sviluppati dal

“pensatoio” allestito a Villa Lubin dal presidente del Cnel, Tiziano Treu, per trovare una via d'uscita al rischio-scalone. Del gruppo di lavoro fanno parte, oltre a Treu e a Brambilla, Angelo Pandolfo, Cesare Damiano, Marco Leonardi, Michele Raitano e Michele Faioli.

Chi ha già cominciato a calare le sue

carte è il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico. Che nei giorni scorsi ha affermato che la via da percorrere è quella di uscite anticipate tarate sul grado di “gravosità” delle varie categorie lavorative e di incrementi dell'aspettativa di vita bloccati per anno di nascita del lavoratore-pensionato. Una sorta di pensione flessibile a punti sulla base della gravosità dell'attività svolta. La Commissione tecnica per lo studio delle attività gravose, che è stata nuovamente prevista dall'ultima manovra insieme a quella sulla separazione della previdenza dall'assistenza, appare evidentemente funzionale allo schema ipotizzato dal presidente dell'Inps. Uno schema che dovrebbe essere gradito anche alla ministra Catalfo. Resta da capire in che tempi verranno istitu-

ite le due commissioni.

Ma resta nutrito il gruppo di chi è convinto che la soluzione migliore sia da ricercare nella stessa Quota alzando i requisiti minimi e configurando l'assegno da erogare in versione esclusivamente contributiva (v. Il Sole 24 Ore del 28 dicembre scorso). Un percorso che anche secondo Marco Leonardi, uno dei consiglieri economici del ministro Roberto Gualtieri, andrebbe valutato con attenzione. Non mancano le “varianti”. Come l'ipotesi di fissare la soglia anagrafica sempre a 64 anni e collocare quella contributiva a 36 anni (anziché 38) facendo però crescere i costi, che era stata già valutata nel 2015 dal Governo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su
ilsite24ore
.com

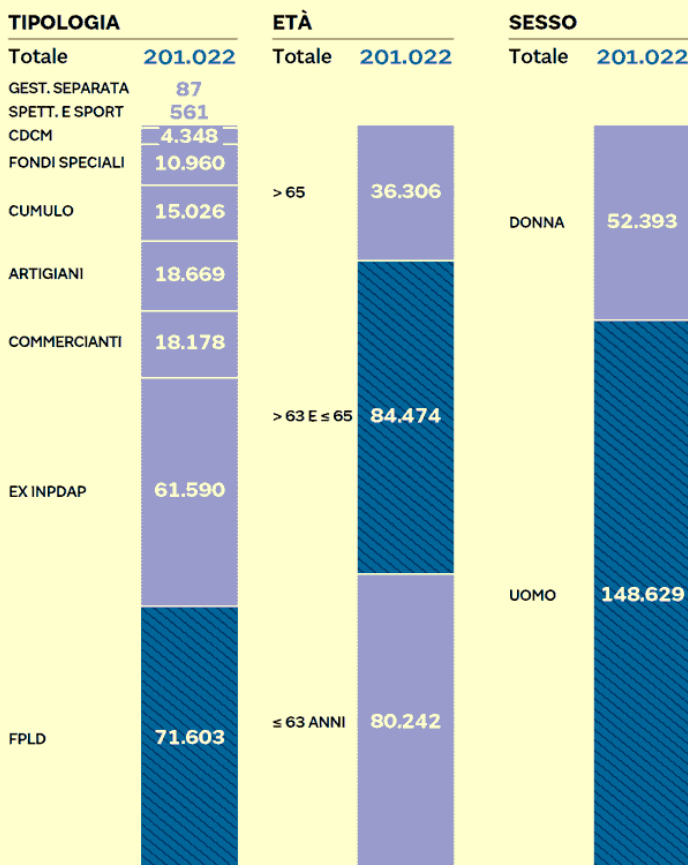
L'INTERVISTA
Sul sito del Sole
24 Ore l'intervista
integrale ad
Alberto Brambilla



Esperto. Alberto Brambilla, presidente di Itinerari previdenziali, partecipa al policy making pensionistico dai tempi della riforma Dini del 1995

Domande pervenute per “Quota 100”

11 novembre. Domande pervenute per “Quota 100”. In %



Fonte: elaborazione su dati INPS.

Il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, vuole una flessibilità calibrata per le categorie dei lavori gravosi



Peso: 1-7%, 6-33%

Adempimenti Per gli Isa obiettivo meno anomalie: imposte e tasse fuori dai conteggi

Pegorin e Ranocchi

— a pagina 21



Meno anomalie per gli Isa: imposte e tasse escono dai conti

ACCERTAMENTO

In Gazzetta il decreto che revisiona 89 indicatori con le note metodologiche

Restano le due tipologie: indici di affidabilità da 1 a 10 e di anomalia (da 1 a 5)

**Lorenzo Pegorin
Gian Paolo Ranocchi**

È stato pubblicato (sul supplemento ordinario n. 1 della Gazzetta n. 5 dell'8 gennaio) il Dm 24 dicembre 2019 con il quale vengono approvati gli 89 Isa in revisione per il periodo d'imposta 2019. Si tratta, in altre parole, delle note metodologiche che contengono gli indicatori applicabili per ogni singolo Isa, con le relative formule e le variabili oggetto di misurazione.

Il decreto, fra le altre novità di rilievo contiene altresì l'approvazione delle nuove «variabili precalco-

late 2019», nonché alcune modifiche a regime valide per tutti gli Isa e quindi anche per quelli non in revisione. Ma andiamo con ordine.

In primo luogo va detto che l'impianto metodologico rimane lo stesso dello scorso anno. Gli indicatori sono sempre suddivisi in due macro tipologie: indici di affidabilità (ricavi per addetto, valore aggiunto per addetto, reddito per addetto e in presenza di magazzino durata e decumulo delle scorte) con variabilità da 1 a 10 e indicatori di anomalia il cui numero fluttua a seconda del tipo di attività, con un range di variazione che si attesta, a seconda dei casi fra 1 e 5.



Peso: 1-2%, 21-19%



Cambiano tuttavia alcuni aspetti peculiari. L'indice di anomalia riguardante i costi residuali di gestione si libera delle imposte e tasse deducibili fino a cambiare pelle per talune categorie di contribuenti. Per gli agenti di commercio, infatti, l'indice si trasforma in «incidenza dei costi residuali di gestione sui ricavi» ancorando così il parametro di calcolo sui ricavi anziché sui costi, e quindi auspicabilmente migliorandone le performances e ponendo fine alle frequenti anomalie rilevate nel 2018.

Come dicevamo, per tutti gli Isa, (quindi non solo per i revisionati), l'indicatore pur confermando al denominatore i «costi totali», tarerà i propri conteggi senza tenere conto dell'importo delle imposte e tasse, la cui variabile aveva spesso mandato fuori giri l'indice in questione nel 2018. Anche questa modifica dovrebbe apportare dei benefici in termini di minori anomalie nel periodo d'imposta 2019.

Dall'analisi delle note metodologiche si scorge che alcuni Isa hanno cambiato look rispetto al 2018. Con la revisione 2019 infatti, ingegneri, psicologi, agronomi, geometri, geologi, avvocati tornano al modello a prestazione, com'era nello stile degli studi di settore (e di altri Isa per i professionisti). Vale a dire che

la funzione statistica su cui girerà l'Isa tornerà a far leva (principalmente, ma non solo) sulle prestazioni e gli incarichi oggetto di incasso nel corso del periodo d'imposta.

Cambiano rispetto al 2018 anche le variabili precalcolate i cui dati vengono importati direttamente dall'Anagrafe tributaria. Non ci sono più, infatti, tutte quelle variabili legate alle CU.

Ci si riferisce al «Numero di modelli Cu nei quali il contribuente risulta essere incaricato alla presentazione telematica», «all'importo dei compensi percepiti risultanti dalla certificazione unica» e al «numero degli incarichi derivanti dalla certificazione unica». Di conseguenza non saranno più operativi tutti quegli indicatori di anomalia legati a tali variabili (ad esempio corrispondenza dei compensi dichiarate con il modello CU).

Escono dalle precalcolate anche tutte le variabili legate al reddito relativo ai periodi d'imposta precedenti con annesso indicatore di anomalia «reddito negativo per più di un triennio».

Per le imprese immobiliari che locano i beni propri, anche il dato relativo ai canoni di locazione desumibili dai contratti registrati in agenzia delle entrate non sarà più oggetto di specifica importazione

nelle precalcolate; come effetto sparirà per il 2019 l'indicatore di anomalia ad esso legato che misurava l'entità dei ricavi dichiarati con l'importo complessivo annuo risultante in anagrafe tributaria dalla registrazione del contratto.

Infine non si registra alcuna variazione, al momento, sulla formula matematica che regge la modalità di calcolo del coefficiente individuale, i cui effetti nel 2018, come è ben noto non sono stati positivi specie per quei soggetti che seppur virtuosi hanno scontato una contrazione del business rispetto allo scorso anno.

Idem per l'indicatore relativo all'analisi dell'apporto di lavoro delle figure non dipendenti le cui soglie percentuali necessarie per evitare l'insorgere dell'anomalia rimangono invariate e particolarmente penalizzanti per le società di persone.



Peso: 1-2%, 21-19%

Roma versa alla Ue 7 mld in più

Nel 2018 ha girato a Bruxelles 17 miliardi ricevendone indietro soltanto 10. Eppure l'Italia è in cronico ritardo sull'utilizzo dei fondi europei 2014-2020

Italia in ritardo nella programmazione della spesa dei fondi comunitari. E non di poco. La percentuale media degli impegni di spesa è pari a poco più del 54%, i pagamenti sono al di sotto del 27%. Stiamo parlando della programmazione 2014/2020. E nel 2018 l'Italia ha versato all'Unione, a titolo di risorse proprie, la complessiva somma di 17 mld di euro (+23,1% rispetto all'anno precedente), mentre l'Unione ha accreditato la somma di 10,1 mld.

a pag. 29

Report Corte dei conti. Roma versa all'Ue 7 mld in più di quelli che riceve

Fondi Ue, l'Italia arranca Impegnato il 54% del budget, speso il 27%

Italia in ritardo nella programmazione della spesa dei fondi comunitari. E non di poco. La percentuale media degli impegni di spesa è pari a poco più del 54%, i pagamenti sono al di sotto del 27%. Stiamo parlando della programmazione 2014/2020; quella prossima alla chiusura formale, ma che può beneficiare di un ulteriore biennio per le erogazioni effettive dei fondi, che devono comunque essere impegnati entro la fine di quest'anno. Viste le performance, il rischio, rileva la Corte dei conti è «di non riuscire ad assumere tutti gli impegni entro la fine del 2020, ultimo termine utile per bloccare, dopo aver selezionato i progetti, tutti i fondi disponibili per il nostro Paese». Un pericolo a cui le pubbliche amministrazioni del paese si sono abituate, arrivando a chiudere le programmazioni sempre sul filo di lana. Qualche volta, sono anche in revoche dei finanziamenti non assegnati.

Il dato su impegni e spese dei fondi Ue emerge dalla «Relazione annuale 2019-I rapporti finanziari con l'Unione euro-

pea e l'utilizzazione dei fondi comunitari», relativa al 2018, approvata dalla Sezione di controllo per gli Affari Comunitari e Internazionali della magistratura contabile con delibera n. 16/2019. Il monitoraggio analizza i flussi finanziari in entrata e in uscita e le tipologie di risorse che hanno alimentato il bilancio europeo, valuta l'utilizzo dei fondi destinati alla Politica di coesione e alla Politica agricola comune, infine analizzare i Programmi operativi regionali e nazionali.

L'ammontare delle procedure attivate, nell'ambito dei Programmi Fesr e Fse 2014/20 (con esclusione dei programmi Cte), al 30 giugno 2019, è di 45,64 mld, pari all'83,78% delle risorse totali programmate. Con riferimento ai Pon, l'ammontare delle procedure attivate al 30 giugno 2019 è di 13,53 mld, pari al 76,14% delle risorse programmate, tutte in incremento rispetto al 2018. «Perché i programmi vengano realizzati», ha avvertito la magistratura contabile, «è necessario che all'attivazione seguano le fasi dell'impegno e

del pagamento».

L'analisi dei flussi finanziari intercorsi tra Italia e l'Ue, nel 2018, ha confermato la tradizionale posizione di contributore netto: nel 2018 l'Italia ha versato all'Unione, a titolo di risorse proprie, la complessiva somma di 17 mld di euro (+23,1% rispetto all'anno precedente), mentre l'Unione ha accreditato complessivamente al nostro Paese nel 2018 la somma di 10,1 mld. Il saldo negativo si rispetto al passato quindi aumenta sensibilmente e ciò accade nonostante si registri un aumento sensibile degli accreditati (+6,5%) rispetto al precedente esercizio, in cui l'importo delle assegnazioni era pari a 9,5 mld in termini assoluti.

Frodi. I giudici contabili



Peso: 1-9%, 29-33%



hanno poi dedicato attenzione all'efficacia dei controlli in tema di frodi e irregolarità. Secondo i dati prodotti dalla Commissione Ue, l'Italia si colloca in nona posizione per di irregolarità segnalate (104 segnalazioni; erano 145 nel 2017) e in settima posizione per importi comunicati, con circa 9,8 mln di euro di irregolarità totali registrate a sistema, che rappresentano lo 0,43% del totale delle risorse proprie tradizionali versate al bilancio Ue (in miglioramento rispetto al 2017, anno in cui lo stesso indice era pari allo

0,57%). Tra le aree più significative in termini di irregolarità e frodi, il settore appalti, con prevalenza di fenomeni di violazione della normativa. Infine, nonostante le misure adottate per contrastarne l'evasione, il gap dell'Iva (che dà la misura dell'imposta perduta per evasione ed elusione) per l'Italia è ancora molto elevato (33,6 miliardi in valore assoluto), benché in diminuzione (dal 26,6% al 23,8% del gettito potenziale), a fronte di una media Ue atte-

stata comunque su valori molto più contenuti (11%).

——© Riproduzione riservata——



Peso:1-9%,29-33%

Blangiardo: *l'Istat ha messo la filantropia nel mirino*



el 2019 l'Istat ha reso disponibili alcuni dati molto dettagliati del Censimento permanente delle istituzioni non profit – anno 2015. La fotografia è quella di un mondo che ha dimostrato di espandersi con tassi di crescita superiori a quelli delle imprese orientate al mercato, acquisendo una rilevanza rispetto al sistema produttivo italiano sempre maggiore.

Non è tempo di indagare meglio un aspetto fondamentale come la filantropia? Lo abbiamo chiesto al presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo.

Quali dati rilevati in particolare ci aiutano a rispondere alla domanda al centro di questo numero, "quanto donano gli italiani"?

Il censimento delle istituzioni non profit rileva informazioni sulla composizione dei bilanci ed, in particolare, sono presenti due voci grazie alle quali è possibile identificare in parte quanto le istituzioni non profit ricevono dall'attività filantropica. L'articolazione del bilancio, così come indicato nel questionario della rilevazione censuaria, prevede che le istituzioni non profit debbano indicare l'ammontare dei proventi relativi a: contributi, offerte, donazioni, lasciti testamentari e liberalità da un lato; proventi derivanti dalla vendita di beni e servizi (incluse le vendite di beneficenza) dall'altro. Nel 2015 queste due voci ammontavano rispettivamente a circa 4,8 miliardi di euro per quanto riguarda i "contributi, offerte, donazioni, lasciti testamentari e liberalità" e a 16,1 miliardi per i "proventi derivanti dalla vendita di beni e servizi (incluse le vendite di beneficenza)". Sono pari rispettivamente al 6,9% e al 22,9% di tutte le entrate delle istituzioni non profit (70 miliardi circa). Si tratta di voci aggregate che non è possibile scindere, ma restituiscono ugualmente un quadro dei proventi di fonte privata su cui possono contare le istituzioni non profit per l'espletamento delle proprie attività sociali.

Quando è previsto un nuovo censimento per il non profit e dopo quanto saranno disponibili i primi risultati?

La prossima rilevazione del censimento permanente delle istituzioni non profit dovrebbe svolgersi nel 2021 e i primi dati saranno disponibili tra la fine del 2021 e l'inizio del 2022. Al di là della rilevazione statistica diretta, che mantiene una cadenza triennale e che raccoglie informazioni sui profili delle unità non profit, il Registro statistico delle istituzioni non profit, ormai a regime, fornisce già ora annualmente i dati relativi alla struttura del settore in termini di numero di istituzioni, numero di dipendenti e settore di attività economica, consentendo il monitoraggio e l'analisi dell'evoluzione del settore.

Rispetto al fatto che oggi non è possibile tracciare il perimetro del volume delle donazioni né dire quale parte di esse provenga da privati, da aziende, da enti erogatori... è pensabile introdurre modifiche nel

questionario Istat per migliorare l'individuazione delle voci di entrata?

Vista la rilevanza del tema, è allo studio l'inserimento di nuovi quesiti all'interno del questionario per la rilevazione del 2021. L'attività filantropica delle istituzioni non profit è, infatti, al centro dell'interesse dei principali stakeholder, che hanno sollecitato l'inserimento di questa tematica durante la partecipazione ai lavori per la progettazione del questionario. Il quesito predisposto vuole indagare proprio le differenti tipologie di soggetti da cui l'istituzione non profit riceve contributi, offerte, donazioni, proponendo una prima articolazione di questi soggetti: Persone fisiche, Imprese, Fondazioni e altre istituzioni non profit, Enti pubblici, Altro.

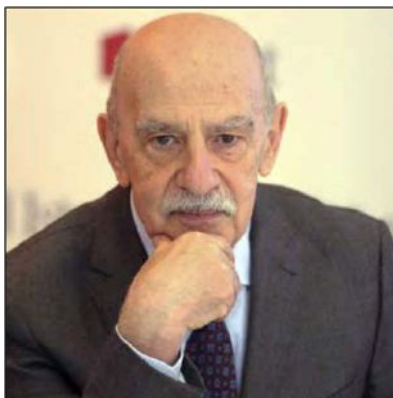
Si parla molto del Conto Satellite dell'Economia Sociale, come strumento riconosciuto per dare una rappresentazione dettagliata di un tutto quanto essa muova a livello economico. Al momento lo hanno sei Paesi. Dotandosi di questo strumento l'Italia farebbe un grosso balzo in avanti: pensa sia possibile?

Attualmente, nei conti nazionali l'attività economica degli operatori non profit è misurata secondo gli standard dei regolamenti Esa2010/Sna2008. La disponibilità di informazioni derivanti dal registro delle istituzioni non profit, aggiornato a cadenza annuale, ha consentito di integrare e aggiornare con fonti amministrative (prevalentemente di natura fiscale) le informazioni fornite dall'indagine campionaria triennale sul settore non profit del censimento permanente. È possibile produrre al momento una stima del loro contributo alla formazione del valore aggiunto e del risultato lordo di gestione ma non sono ancora state sviluppate le metodologie per enucleare il conto economico completo delle istituzioni non profit market. Per valutare l'effettivo contributo delle istituzioni non profit al sistema economico di un Paese è necessario lo sviluppo di un conto satellite che vada oltre gli attuali standard. L'attività svolta dalle istituzioni non profit è infatti finanziata anche attraverso trasferimenti ricevuti dalle famiglie, dalle imprese o dalle istituzioni pubbliche; quindi limitare la valutazione della loro produzione ai ricavi, pur non alterando la rappresentazione del loro accredito/indebitamento finale, determina una sottovalutazione dei servizi effettivamente offerti. Inoltre, l'attività svolta dalle istituzioni non profit (market e non market) si fonda anche sul lavoro dei volontari. La quantificazione e valorizzazione del lavoro volontario impegnato nel non profit è l'aspetto più problematico per lo sviluppo del conto satellite. In generale, lo sviluppo del conto satellite richiede un importante investimento per la sistematizzazione e la messa a coerenza delle fonti disponibili e lo sviluppo di metodi per completare la rappresentazione





dell'attività svolta dagli operatori non profit non misurabile in termini strettamente monetari. Lo sviluppo del conto satellite è pianificato dall'Istat nel Programma statistico nazionale 2019-2021 attraverso lo studio progettuale "Sviluppo del conto satellite del settore non profit". *Sara De Carli*



Norme & Tributi

Il censimento dell'RW duplica lo scambio di informazioni

ATTIVITÀ ALL'ESTERO

L'Aidc di Milano ha sporto una denuncia alla Commissione europea

Ricostruire i dati per periodo di possesso è misura sproporzionata

**Oliviero Cimaz
Marco Piazza**

Nonostante la riforma introdotta con la legge europea del 2013 per soddisfare le richieste di semplificazione degli obblighi dichiarativi nel quadro RW a suo tempo formulate dalla Commissione europea (caso Eu Pilot 1711/11/Taxu), la normativa italiana vigente presenta tuttora notevoli complessità rispetto alle esigenze di accertamento dei redditi prodotti all'estero.

L'eliminazione dal quadro RW dei trasferimenti da, verso e sull'estero, e degli investimenti detenuti «al termine del periodo d'imposta», è stata infatti accompagnata dall'obbligo di individuare quelle detenute «nel periodo d'imposta», il che comporta un nuovo e gravoso adempimento essendo ora necessario determinare e valorizzare, anche in apposito prospetto da conservare, il «periodo di possesso» di ogni singola attività detenuta.

Ciò spiega perché il contribuente debba spesso rivolgersi a professionisti con adeguate conoscenze e strutture informatiche, con i relativi costi in aggiunta a quelli già richiesti dalle banche estere per predisporre i report fiscali, e spiega anche perché i professionisti spesso suggeriscono di affidare le attività estere a intermediari italiani, ad esempio società fiduciarie, sostenendo peraltro le relative spese.

La Commissione per l'esame di compatibilità delle norme italiane

con il diritto Ue della Aidc di Milano ha presentato una denuncia (la 14) alla Commissione europea rilevando che gli adempimenti richiesti dalla legge, e oggetto di chiarimenti da parte dell'amministrazione finanziaria anche nell'ambito delle istruzioni alla compilazione delle dichiarazioni, si pongono in contrasto con i principi più volte affermati dalla Corte di giustizia, in particolare con il principio di libera circolazione dei capitali di cui all'articolo 63, paragrafo 1 del Tfeue, il quale vieta le misure idonee a dissuadere dal compiere investimenti all'estero.

Pur considerando l'esigenza di assicurare l'accertamento di violazioni tributarie, le misure adottate nei singoli Stati non debbono infatti superare quanto è necessario per raggiungere tali obiettivi (sentenza C-326/12, punto 39 e giurisprudenza ivi citata), così come impone il principio di proporzionalità (sentenze C-155/08 e C-157/08, punto 47; C-334/02, punto 23).

Il quadro RW, almeno nella forma complessa attualmente in vigore, appare invece in conflitto con il Trattato soprattutto per ciò che riguarda le attività detenute in Stati Ue, e non appare giustificata l'imposizione del livello di dettaglio eccessivo imposto dalle relative regole di compilazione.

Le esigenze di controllo fiscale sono del resto oggi soddisfatte dallo scambio automatico d'informazioni (Crs a cui, secondo le rilevazioni Ocse, partecipano oltre cento giurisdizioni, incluse molte tra quelle tradizionalmente ritenute come meno cooperative). Vi è dunque da chiedersi se i complessi obblighi richiesti dal quadro RW non siano in contrasto con il principio di proporzionalità, a maggior ragione ove tali informazioni siano destinate a duplicarsi con quelle già disponibili attraverso lo scambio con le amministrazioni estere.

Anche le sanzioni (variabili dal 3% al 15%) non appaiono proporzionate in quanto si applicano sul capitale

detenuto all'estero e a prescindere dai redditi conseguiti (presuntivamente determinati al tasso ufficiale di riferimento), la cui omessa dichiarazione comporta un'ulteriore ed autonoma sanzione.

Per i Paesi black list, inoltre, il capitale stesso si considera sottratto ad imposizione, e vengono raddoppiate le sanzioni e i termini per l'accertamento; ciò peraltro, secondo la giurisprudenza Ue, dovrebbe valere soltanto qualora le autorità tributarie non dispongano di alcun indizio tale da consentire l'avvio di un'indagine, con esclusione pertanto degli Stati che partecipano allo scambio di informazioni.

Per porre rimedio alle criticità e ai profili di incompatibilità comunitaria dell'attuale impianto del modello RW occorrerebbe perciò eliminare del tutto tale obbligo, o circoscriverlo semmai ai soli Stati che non partecipano allo scambio di informazioni con l'Italia, limitando comunque tale adempimento ai soli dati necessari per liquidare l'imposta sulle attività finanziarie detenute all'estero (Ivafe). È oltretutto evidente che gli obblighi dichiarativi del «monitoraggio fiscale» si palesano inefficaci proprio nei confronti dei contribuenti che non intendono pagare le imposte dovute, e tanto meno si «autodenunciano» compilando il quadro RW. La compilazione del quadro RW, nonostante le gravose sanzioni, non sembra del resto aver prodotto in passato gli attesi effetti deterrenti alla luce dell'ampia adesione dei contribuenti ai



provvedimenti in tema di *voluntary disclosure* volti all'emersione delle attività estere, a cui lo scambio di informazioni viceversa contribuisce in modo significativo.

LA COMMISSIONE

I componenti della
Commissione per l'esame
della compatibilità di leggi e
prassi tributarie italiane con il
diritto dell'Unione europea
dell'Aidc - Sezione di Milano

Presidente

Savorana Dott. Alessandro

Componenti

Cimaz Dott. Oliviero
Holzmiller Dott. Giuseppe
Piazza Prof. Dott. Marco
Poggi Longostrevi Dott.
Stefano (segretario e
delegato alla divulgazione)
Santacroce Prof. Avv.
Benedetto
Vismara Prof. Avv. Fabrizio

Esperti

Bozzi Avv. Aldo
Capelli Prof. Avv. Fausto
Falsitta Prof. Avv. Gaspare
Marzorati Dott. Guido
Rizzardi Dott. Raffaele

Presidente Aidc Milano

Ginevra Dott. Edoardo

LA DENUNCIA N. 14

Fiscalità diretta

illegittimità comunitaria
della disciplina sugli obblighi
di dichiarazione annuale per
gli investimenti e le attività
detenute all'estero
«monitoraggio fiscale»
(come prevista dall'articolo
4 del DL 167 del 1990 e
successive modificazioni),
12 dicembre 2019, a cura dei
relatori Oliviero Cimaz e
Marco Piazza



Peso: 24%

Riduzioni Iva per chi naviga fuori dall'Unione europea

LEASING E NOLEGGIO

I mezzi di prova saranno individuati entro 60 giorni dall'agenzia delle Entrate

**Carla Bellieni
Benedetto Santacroce**

L'effettivo utilizzo dell'imbarcazione fuori dal territorio unionale e la prova di tale utilizzo costituiscono, ora normativamente, gli elementi essenziali per l'applicazione dell'Iva e per il riconoscimento di riduzioni nell'applicazione dell'imposta nel settore del diporto.

Dopo i presupposti di applicazione della non imponibilità Iva ai sensi articolo 8-bis/633, individuati in via interpretativa dalle risoluzioni 2/17 e 6/18 che hanno definito quando la navigazione possa intendersi effettuata in alto mare e quali i mezzi di prova idonei a dimostrarla, è la territorialità delle prestazioni di servizi di locazione anche finanziaria, noleggio e simili di imbarcazioni da diporto a subordinare la riduzione della base imponibile (prevista dall'articolo 7-quater) alla dimostrazione che l'effettivo utilizzo non territorialmente rilevante sia dimostrato con mezzi idonei.

Giova ricordare che a norma dell'articolo 7-quater, comma 1, lettera e) del Dpr 633/72 le prestazioni in questione si intendono effettuate in Italia:

- quando i mezzi sono messi a disposizione del destinatario nel territorio dello Stato se le prestazioni sono rese all'interno del ter-

ritorio dell'Unione europea;

- quando i mezzi sono messi a disposizione del destinatario al di fuori del territorio dell'Unione se le prestazioni sono rese nel territorio dello Stato.

La circolare 49/02 dell'agenzia

delle Entrate aveva fornito le indicazioni necessarie per l'applicazione del principio di territorialità a dette prestazioni e, tenuto conto della obiettiva difficoltà a seguire con precisione gli spostamenti dei mezzi di trasporto oggetto delle prestazioni, aveva fissato alcune percentuali presuntive di tassazione dei corrispettivi dei servizi basate sulla lunghezza e del sistema di propulsione (vela o motore) del mezzo di trasporto.

Le istruzioni (risalenti appunto al 2002) erano state fornite con riguardo al leasing nautico anteriormente all'introduzione nel nostro ordinamento dell'articolo 7-quater, ma l'applicabilità delle percentuali forfettarie era stata confermata dopo il *Vat package* del 2010 non solo per le prestazioni di leasing nautico ma anche per gli altri servizi di locazione, noleggio e simili, anche a breve termine, di mezzi di trasporto, in particolare quando gli stessi sono messi a disposizione del destinatario nel territorio dello Stato (circolare 43/E/11).

Con parere motivato del 25 luglio 2019 la Commissione aveva eccepito che l'attuale normativa europea in materia di Iva consente (articolo 59-bis della direttiva) di applicare riduzioni della base imponibile delle prestazioni in questione quando l'uso e la fruizione effettivi del mezzo nautico hanno luogo fuori della Ue e tale situazione

sia dimostrata, mentre non consente di applicare una riduzione forfettaria generale senza una prova del luogo in cui il servizio è effettivamente utilizzato.

Il comma 725 dell'articolo 1 della legge di Bilancio 2020, facendo seguito ai rilievi della Commissione, ha specificato che per prevenire casi di non imposizione o di distorsione della concorrenza ai fini Iva il luogo della prestazione dei servizi di locazione, anche finanziaria, noleggio e simili, di imbarcazioni da diporto si considera effettuato al di fuori dell'Unione europea quando attraverso adeguati mezzi di prova sia dimostrata l'effettiva utilizzazione e l'effettiva fruizione del servizio all'esterno dell'Unione europea.

La norma dispone che le modalità e i mezzi idonei a dimostrare l'effettiva fruizione e l'effettivo utilizzo del servizio al di fuori dell'Unione europea siano individuate con provvedimento dell'agenzia delle Entrate da emanare entro 60 giorni dall'entrata in vigore della disposizione, la cui applicazione per espressa previsione normativa è rinviata al 1° aprile 2020.



Peso: 14%

Di Maio: «Libia, basta attacchi al premier Conte»

Il ministro: l'Europa parli con una voce sola
Sarraj dice sì alla tregua, ma Haftar la boccia

L'appello alla Libia perché non attacchi più il premier Giuseppe Conte e l'invito all'Unione europea a parlare con una sola voce. Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio parla al Corriere della crisi del Paese nordafricano.

da pagina 2 a pagina 9

Il ministro degli Esteri Di Maio: Conte dà il massimo
La Francia? Ho chiesto responsabilità a tutti i partner

«Attacchi gratuiti al premier La Ue parli con una voce sola»

di **Alessandro Trocino**

ROMA Luigi Di Maio, l'incontro fallito con Sarraj e Haftar è stato un pasticcio. Cosa non ha funzionato?

«L'impegno dell'Italia è massimo, in questi giorni sono stato a Bruxelles, Istanbul, Il Cairo e sono appena rientrato da Algeri. Dall'Iran alla Libia ci troviamo di fronte a cornici complesse, serve prudenza, bisogna agire con responsabilità. Gli attacchi rivolti a Conte sono gratuiti e ingiustificati, il presidente sta dando il massimo. Ricordo a tutti che è lui l'autore della Conferenza di Palermo».

L'incaricato di Mosca per la Siria ha spiegato che «l'Italia non è riuscita a organizzare in modo corretto l'incontro». La Farnesina ha organizzato o coordinato

l'incontro?

«Il presidente ha la sua agenda, specie se deve ricevere un omologo. Il governo si muove in sintonia».

Perché si è deciso di incontrarli nello stesso giorno e di vedere prima Haftar, accusato tra l'altro della strage dei cadetti? Scelta di Conte o Di Maio?

«Non provate a metterci l'uno contro l'altro, perché non è così. Con Conte ci coordiniamo costantemente. Così come ho sentito ripetutamente il ministro Guerrini. Oggi ho visto Conte e abbiamo fatto il punto sui dossier. Anche la situazione iraniana preoccupa fortemente».

Si dice che Conte voglia tenere rapporti prioritari con Sarraj, mentre lei tiene so-

prattutto a Turchia e Russia, contrari all'incontro con Sarraj. È vero?

«Il governo lavora insieme. Ed è giusto che da ministro degli Esteri debba avere buoni rapporti con tutti. In queste ore, sentendo il mio collega tedesco Maas, stiamo preparando la conferenza di Berlino. Siamo convinti che sia opportuno coinvolgere tutti gli



Peso: 1-9%, 3-74%

interlocutori. Quella in corso è una guerra per procura e se non coinvolgiamo tutti non riusciamo a fermare le interferenze esterne».

Si dice che sia stato Macron a bloccare Sarraj.

«Non risponde alle speculazioni giornalistiche, credo che l'Ue debba parlare con una sola voce. A tutti i partner ho chiesto responsabilità. Le fughe in avanti peggiorano solo la situazione».

I diplomatici hanno parlato di «errore madornale»: non abbiamo perso credibilità come mediatori?

«Il nostro corpo diplomatico è leale e corretto sempre. Nei retroscena c'è di tutto, la realtà è un'altra cosa».

Perché non ha firmato la dichiarazione del vertice convocato al Cairo sulla Libia? L'hanno firmata Egitto, Francia, Grecia e Cipro.

«Essere invitati come Italia è stata già una conferma importante alla nostra intraprendenza. La dichiarazione conclusiva era troppo sbilanciata contro Sarraj e la Turchia, che per noi resta un alleato chiave. Invito tutti all'equilibrio, soprattutto i part-

ner Ue. L'Italia è forte ed ascoltata. Ma immaginerà quanto abbiamo dovuto lavorare per recuperare il terreno perso, visto che solo qualche governo fa l'Italia ha contribuito a bombardare la Libia. Ma tanto so che daranno la responsabilità a noi anche di questo».

Per Timmermans in Libia servirebbe uno come Minniti. Le piacerebbe come inviato speciale Ue in Libia?

«A tempo debito comunicheremo il nome dell'inviato speciale, prima bisogna completare il processo di Berlino. Dopo, sarà bene che ci sia un ruolo deputato a tutelare gli interessi dell'Italia».

Da ministro degli Esteri sta affrontando una crisi gravissima ed è spesso all'estero. Dove trova il tempo di fare anche il capo politico del Movimento? Non sarebbe il caso di dedicarsi a tempo pieno alla Farnesina?

«Stasera (ieri, ndr) sarò in assemblea congiunta, proprio come capo politico. La situazione internazionale è complicata, ma lavoriamo su ogni fronte. Il Movimento si appresta a concludere un percorso

di riorganizzazione durato un anno e il 20 gennaio voteremo per i facilitatori regionali».

In un documento, un gruppo di senatori chiede la fine dei doppi incarichi, compreso il suo.

«Il documento è stato firmato da tre persone. Legittimo per carità, ma tre persone sono un po' poche. Dopo di che, agli Stati Generali si potranno avanzare proposte».

L'impressione è che il ministro De Micheli sia disposta a evitare la revoca ad Autostrade, a patto che il risarcimento sia più alto e ci sia una significativa riduzione dei pedaggi. È d'accordo?

«Non commento le impressioni. Il ministro De Micheli sta facendo un buon lavoro. Quel che vedo sono le continue perizie che parlano di una mancata manutenzione da parte di Autostrade e ci sono famiglie che ancora stanno piangendo. Bisogna rivedere gli affidamenti. La revoca si inserisce in questa cornice, è indispensabile per abbassare anche il costo dei pedaggi».

Il Movimento perde pezzi e voi li accusate di non voler restituire. Possibile che vi

lascino solo per avidità? Non avete sbagliato qualcosa?

«Se sono stati commessi errori è umano, ma perché chi lascia non si dimette da parlamentare invece di passare al misto? E andiamo».

È allo studio un nuovo sistema per la rendicontazione, con una parte fissa. Casaleggio fa resistenza. Come cambierà il sistema?

«È allo studio, da parte del comitato di garanzia, una proposta di revisione della procedura per le restituzioni. La proposta sarà relativa alla semplificazione del procedimento di caricamento dei dati su tirendicon.to.it. Inoltre c'è la previsione della facoltà di avvalersi di un meccanismo forfettario di restituzione».

Si torna a parlare di Craxi, per il ventennale della morte. Se fosse stato adulto e al Raphael quel giorno, avrebbe tirato anche lei le monetine? Craxi fu uno statista, nonostante gli errori, o merita l'oblio?

«Nessuno merita l'oblio».

L'incontro

● Per l'8 gennaio era previsto a Palazzo Chigi un doppio incontro programmato dal premier Giuseppe Conte con il presidente libico Sarraj e il generale Haftar. L'obiettivo italiano era di gestire una mediazione tra le parti in conflitto in Libia

● Sarraj ha però annullato la partecipazione, dopo aver saputo che Haftar sarebbe stato ricevuto prima di lui. Il mancato arrivo a Roma di Sarraj in un primo tempo è stato attribuito a un presunto «arresto e rapimento», ma la notizia è stata successivamente smentita

La dichiarazione conclusiva del vertice al Cairo era troppo sbilanciata contro Sarraj e la Turchia, che per noi resta un alleato chiave. Invito tutti all'equilibrio, soprattutto i partner Ue. L'Italia è forte e va ascoltata

Timmermans propone Minniti inviato speciale Ue per la Libia? A tempo debito comunicheremo il nome. Prima va completato il processo di Berlino. Poi sarà bene ci sia un ruolo per tutelare gli interessi dell'Italia



Algeri Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, 33 anni, all'incontro di ieri con l'omologo algerino Sabri Boukadoum, 61 anni



Peso: 1-9%, 3-74%



INTERVISTA A ROMANO PRODI

«Io in futuro al Quirinale? Mi piaceva stare a Palazzo Chigi»

di **Marco Ascione**

Il Professore al Quirinale? Sorride, Romano Prodi: «Mi piaceva stare a Palazzo Chigi». E parla di governo e di Emilia-Romagna.

a pagina 13



«Governo distratto dalle liti Il Colle? Non mi interessa E poi i 101 sono ancora lì»

Il Professore: Emilia ben governata, Salvini attacca e parla d'altro

dall'inviato

Marco Ascione

BOLOGNA «Prodi, un nonno al Quirinale. C'è chi dice così? Bene: di questa espressione mi interessa solo la parola nonno. Un nonno felice. Prima di andare in pensione a me piaceva fare il premier. Questo sì che mi piaceva, ma non ho mai puntato alla presidenza della Repubblica. E non ci penso certo ora. Peraltro, quegli oltre 101 che in Parlamento votarono contro di me, ci sono ancora».

Il Professore allarga le braccia in un'espressione stupita, seduto sul divano nell'abitazione di via Gerusalemme, a

Bologna. Sul tavolo una scatola di sardine al cioccolato che «mi ha regalato un amico francese». Resterà un papabile per il Colle? Risolutamente risponde di no. I suoi pensieri sono rivolti alla Libia, all'Iran e all'Europa. E all'Emilia-Romagna che va a votare.

«Quando nel 2009 ho iniziato a insegnare alla China Europe International Business School di Shanghai l'Unione era uno degli argomenti preferiti. Negli ultimi anni nessuno mi ha più chiesto di parlare di Europa».

Bruxelles si è condannata all'irrelevanza?

«Certo, finché procediamo separati. Questa impossibilità di trovare una linea comune produce la paralisi».

Un'Europa debole e un'Ita-

lia più isolata. Colpisce che Roma sia stata «dimenticata» dagli americani nel giro di telefonate dopo l'uccisione di Soleimani.

«Trump, che voglio sperare sapesse cosa stava facendo, al contrario dei suoi predecessori non ha avvisato nemmeno la Nato. Dopo c'è stato anche questo sfregio a noi, a differenza di Francia e Germa-



Peso: 1-4%, 13-74%

nia. Il problema è che l'Italia ha perso il ritmo. La politica estera richiede continuità».

Come giudica il ministro degli Esteri Di Maio? C'è quella foto di lui in sneakers con la fidanzata e la barba lunga all'aeroporto di Madrid mentre scoppiava la crisi militare. Non era dove doveva essere?

«È solo stato sfortunato ad essere fotografato in un momento sbagliato. Nessuno poteva prevedere che cosa avrebbero fatto gli americani. Certo, se penso al ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov che incontra Di Maio mi immagino le difficoltà di quell'incontro».

Le competenze contano.

«Sì, c'è qualcosa che sta cambiando nel sentire delle persone: fino a poco tempo fa si inseguiva solo la novità, ora si ricomincia a valutare l'esperienza. In qualsiasi sistema il curriculum è importantissimo. E servono relazioni, rapporti di fiducia e di amicizia coltivati nel tempo. Ricordo sempre questo aneddoto: vinco le elezioni nel 1996 e vado da Kohl. Parliamo per due ore. Una volta terminato, lui mi dice: "Che bel colloquio, ma chi viene la prossima volta?"».

È in nome della stabilità che lei è da sempre un forte sostenitore del sistema maggioritario?

«Certo! E in tanti mi hanno criticato per questo. La legge elettorale è fondamentale anche per poter decidere. La Francia, senza la legge che ha, sarebbe in una situazione peggiore della nostra».

Professore, dura questo governo?

«Razionalmente posso dire di sì, nelle votazioni parlamentari continua a vincere in modo netto. Però nelle cose umane c'è sempre l'imprevisto. Ci sono obiettivi vitali che dovrebbero essere più forti delle ragioni di frattura. Se prevale l'interesse particolare, può accadere la stessa cosa che successe a me con Bertinotti, il quale abbatté il governo e se stesso».

Non si può certo dire che gli alleati giallorossi diano un'immagine di unità. Se non litigano sulla prescrizione, lo fanno sull'articolo 18 o su qualunque altra materia.

«Appunto: servono programmi e non dogmatismi. Esistono ben altri argomenti su cui dovrebbero ritrovarsi uniti. Questa alleanza è stata messa in piedi in grande velocità, mentre richiedeva tempo, come è accaduto in Germania e in Austria. Si può passare dall'odio all'amore solo se si entra in una fase propositiva su nuovi temi. L'economia deve essere il vero campo da gioco. Prendiamo il costo del lavoro. Attualmente quello italiano è grandemente inferiore rispetto a quello tedesco e francese. E possiamo dire che è meno lontano da quello cinese: un tempo il nostro era 40 volte il costo orario del lavoro di Pechino, ora 2,5-3 volte. Non siamo a costo pari, ma ci stiamo avvicinando e bisogna preparare il futuro».

Se il Pd perde l'Emilia-Ro-

magna cade il governo?

«Penso che Bonaccini vincerà e, in ogni caso, le ricadute del voto dipenderanno piuttosto dai possibili nuovi equilibri dentro le forze di maggioranza e di opposizione».

Dice Salvini che vuole liberare l'Emilia-Romagna.

«Ma liberarla da cosa? L'Emilia-Romagna è una terra libera. E per di più qui ci sono redditi più elevati e maggior tasso di occupazione. Vogliamo parlare degli investimenti della Lamborghini, della Philip Morris? I dati economici dell'Emilia sono migliori del resto del Paese. È in questa regione che ci sarà la maggior concentrazione di big data in Italia. Due terzi dei computer del futuro sono destinati all'Emilia-Romagna. E il fatto che tanti vengano a curarsi nelle nostre strutture sanitarie? Sarà anche merito di chi ha governato».

Non sembrano pensarla così in alcune aree del pur benestante Modenese. O del Ferrarese. Dove la sirena leghista ha una forte capacità di attrazione.

«Non è una questione di reddito. O non solo. In tutto il mondo aumentano le tensioni tra centro e periferia. Tra chi si sente parte di un processo collettivo e chi no. Tra chi si sente al volante e chi no».

Sociologicamente parlando non sono forse le stesse persone che votavano partito comunista?

«Ma ora non ci sono più i partiti che un tempo facevano

da collante. Si occupavano di indicare un progetto, magari evitando che fosse la pancia a determinare le scelte. Abbiamo bisogno di rinnovamento, ma non dello sfascio».

Anche lei è stato preso di mira dalla campagna leghista sui social in Emilia.

«Certo, perché Salvini di tutto vuole parlare tranne che del governo emiliano. Non gli conviene».

C'è chi sostiene che «c'è Prodi» dietro il movimento delle Sardine. Andrà in piazza con loro il 19?

«No, perché non voglio danneggiare. Magari fossi stato in grado io di creare un movimento del genere».

Saranno determinanti per Bonaccini?

«Di sicuro hanno condizionato Salvini. E penso che stiano convincendo la gente ad andare a votare».

mascione@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Penso che vincerà Bonaccini. In ogni caso le ricadute sul governo dipenderanno dai possibili nuovi equilibri nelle coalizioni

L'alleanza tra Pd, M5S e Leu è stata allestita in grande velocità. Si può passare dall'odio all'amore solo con una fase propositiva

Dicono di me che sono un nonno interessato al Quirinale? Di questa espressione mi interessa solo la parola nonno

Penso che le Sardine convinceranno la gente a votare. Non ci sono io dietro di loro, magari ne fossi stato capace

La parola

SARDINE



Il movimento è nato a Bologna, per dare una scossa alla campagna elettorale contro Salvini, con il flash mob in piazza Maggiore il 14 novembre. Il 19 gennaio nuovo appuntamento a Bologna



Peso: 1-4%, 13-74%

A rischio 200 gallerie

L'allarme del Consiglio dei Lavori pubblici: in tutta Italia tunnel fuori norma, andavano messi a posto mesi fa. Torna la polemica su Autostrade. M5S: revocare la concessione. Conte e il Pd: per evitarla abbassino i pedaggi

Referendum sui parlamentari, sfida all'ultima firma

di Casadio, Filetto, Frascilla, Lauria, Lignana, Puleda e Vecchio alle pagine 2, 3, 10 e 11

L'INCHIESTA

Dossier del ministero sulle gallerie italiane "Duecento a rischio"

di Giuseppe Filetto e Marco Lignana

GENOVA – Due mesi prima del crollo nella galleria Bertè sulla A-26, in tempi non sospetti, il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici (organo tecnico del Ministero delle Infrastrutture) scriveva alla stessa direzione generale del Mit, ad Autostrade, al Dipartimento dei Vigili del Fuoco ed a tutti i Provveditorati alle Opere Pubbliche d'Italia. In quel documento segnalava 105 gallerie a rischio, sparse su tutta la rete autostradale gestita da Aspi. Ma ce ne sono un'altra novantina, in carico ad altre concessionarie e probabilmente segnalate in altre lettere spedite ai gestori.

Tutti i tunnel, lunghi oltre 500 metri, presentano pericoli di incidenti e crolli. Sono privi di impermeabilizzazione (quindi soggetti a infiltrazioni d'acqua), di sistemi di sicurezza, di corsie di emergenza e vie di fuga, di video-sorveglianza, di sensori di rilevamento dei fumi e sistemi di allarme antincendio, luci di guida in caso di evacuazione, stanze a tenuta stagna; senza un responsa-

bile di riferimento in grado di monitorarle. Tutte gallerie non a norma rispetto alla direttiva europea 54 del 2004.

In questo elenco figura anche il tunnel Bertè della Genova-Gravellona Toce, dove la mattina del 30 dicembre scorso è crollato un pezzo di volta: «Due tonnellate e mezza di cemento che avrebbero potuto fare un'altra strage, come quella del Morandi», ripete il procuratore capo di Genova Francesco Cozzi che subito dopo il cedimento ha mandato la polizia stradale a pesare gli spezzoni caduti. Autostrade quel giorno aveva diramato un comunicato con il quale diceva che si era verificato «il distacco di una ondolina e di parti dell'intonaco a cui era collegata», proprio mentre l'ad Tomasi era a colloquio con il governatore Toti per risolvere il nodo cantieri in Liguria.

Adesso, la lettera del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici datata 7 novembre 2019 (che *Repubblica* ha potuto leggere), acquisita nelle diverse indagini e perquisi-

sizioni compiute dalla Guardia di Finanza di Genova (Primo Gruppo e Nucleo Operativo Metropolitano) sui 43 morti del 14 agosto 2018, sui falsi report dei viadotti «malati», sulle barriere antirumore a rischio crollo, è finita agli atti dell'inchiesta sul cedimento in galleria. Fascicolo aperto dalla Procura, al momento affidato al pm Marcello Maresca, contro ignoti, ma con l'ipotesi di reato ben definita: crollo colposo. La magistratura in questi giorni sta cercando di capire se le preoccupazioni espresse dalla commissione permanente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici siano state ascoltate. O meglio, se abbiano sortito effetti. Soprattutto perché le concessionarie – in primis Autostrade – avrebbero dovuto mettersi in regola entro aprile scorso.



Peso: 1-13%, 3-76%

Delle 105 gallerie in carico ad Aspi una decina si trova lungo le dorsali appenniniche tra Liguria, Piemonte ed Emilia Romagna. Oltre la Bertè, sulla A-26, ci sono la Turchino vicino a Genova, mentre più a Nord la Mottarone, a Verbania; la Coronata sulla A-10, Genova-Savona, limitrofa al viadotto Morandi; sulla A-12 Genova-Rosignano ci sono la Monte Quezzi, la Veilino, la Monte Sperone e la Maddalena tra Rapallo e Sestri Levante; sulla A-7, la Genova-Milano Serravalle, ecco la Bolzaneto-Uno, la Monte Galletto e la Monreale. Nel Nord-Est, la Tarvisio sulla A-23,

appunto l'autostrada Udine-Tarvisio. Sulla A-14 Adriatica la Pedaso e la Castello Grottamare, chiusa il 23 agosto del 2018 per un grave incidente provocato dall'incendio di un camion, riaperta dopo 6 mesi.

Aspi, rispetto alla "Direttiva europea sui requisiti minimi di sicurezza per le gallerie della rete stradale transeuropea", ha assicurato al Consiglio Superiore di aver avviato già la scorsa primavera gli interventi di adeguamento, prima di altri concessionari. E ha assicurato di completare l'adeguamento entro aprile 2022. E però gli ingegneri del Mit, per mi-

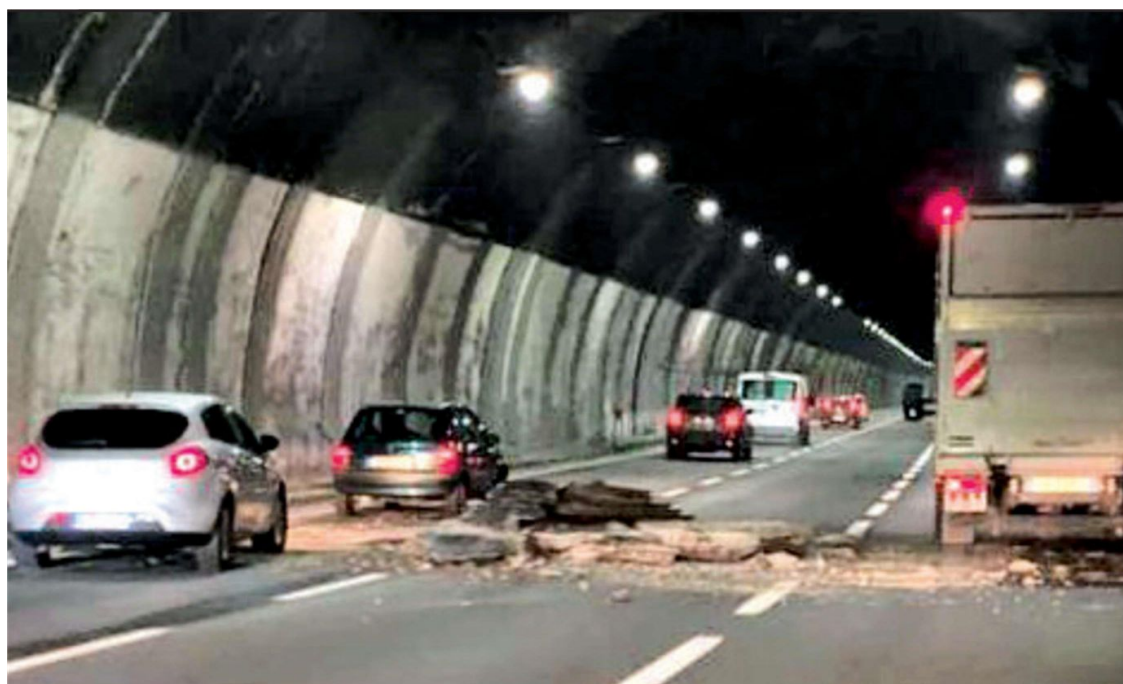
tigare il rischio all'interno dei tunnel, nell'immediato hanno dettato una serie di prescrizioni: limitare la velocità, aumentare la distanza minima tra i veicoli, vietare il sorpasso, il transito per i mezzi che trasportano merci pericolose, infiammabili e tossici; e ancora, connetterle con un centro di controllo e dotarle di approvvigionamento idrico a sufficienza per far fronte ad eventuali incendi.

L'allarme del Consiglio superiore dei lavori pubblici lanciato due mesi prima del crollo in Liguria

Il precedente Il crollo nel tunnel a fine anno

Lo scorso 30 dicembre nella galleria Bertè, sulla A26 che collega Genova Voltri con Gravellona Toce, in Piemonte, dal soffitto si sono staccati alcuni calcinacci, finiti sulla corsia centrale. Le foto e i filmati fatti dalle auto, mostrano camion e macchine che fanno lo slalom tra i detriti. L'autostrada è rimasta chiusa per una notte, poi il traffico è stato ripristinato su una sola corsia. Il crollo sulla A26 aveva portato il ministero delle Infrastrutture a convocare con urgenza Autostrade per l'Italia

Le richieste ai gestori:
*"Mettetele a norma
e nel frattempo
limitate traffico
e velocità"*



Peso: 1-13%, 3-76%

Abrogare la legge sulla prescrizione

E' in gioco lo stato di diritto: il Pd non può arrendersi al panpenalismo grillino

Ritengo che valga la pena insistere nel sollevare il problema del rapporto tra la cultura politica di questo governo e la giustizia penale (cfr. il mio precedente in-

DI GIOVANNI FIANDACA

tervento su queste colonne del 2 gennaio). Che lo stesso Pd, quale attuale partner governativo, non sia in grado di contrastare la deriva punitivista sempre più incombente, o non voglia neppure farlo diventando addirittura complice del panpenalismo grillino, può sembrare comprovato da indicatori sintomatici che vanno al di là della ancora

irrisolta questione prescrizione.

Leggendo un'intervista rilasciata pochi giorni fa dal ministro della Salute Rober-

to Speranza, apprendiamo infatti che per contrastare l'aumento delle aggressioni violente ai medici ospedalieri è quasi in dirittura di arrivo una nuova legge che inasprisce le pene per il reato di lesioni: legge che il ministro considera utilissima (anche se, beninteso, da sola insufficiente come rimedio) "perché dà un segnale di attenzione da parte dello Stato", e che è stata non a caso già approvata in Senato "all'unanimità".

(segue a pagina quattro)

Rischi democratici

Appello affinché il Pd voti anche con le opposizioni l'abrogazione della legge sulla prescrizione

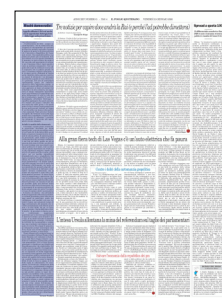
(segue dalla prima pagina)

A testimonianza del fatto - sempre secondo Speranza - che la condivisione dell'esigenza di salvaguardare gli operatori del Servizio sanitario nazionale consente di mettere da parte le divisioni politiche (cfr. l'intervista a Repubblica del 4 gennaio scorso). Una unanimità politica raggiunta nel punire più severamente, dunque. Orbene, se è vero questo orientamento unanime, ne deriva allora che anche il Pd concorda sull'opportunità di utilizzare per l'ennesima volta il rigore punitivo come un medium comunicativo. Cioè appunto allo scopo di certificare con la scelta repressiva che la politica prende sul serio il fenomeno negativo emergente, e di rivolgere perciò, sfruttando la valenza anche simbolica della sanzione punitiva, un segnale di attenzione e un messaggio rassicurante a quanti ne sono vittime reali o potenziali. Solo che ad assecondare ripetutamente questo uso simbolico-espressivo della legislazione penale, se domani dovessero affiorare ulteriori pulsioni aggressive ai danni ad esempio dei netturbini o di altra categoria, una aspettativa di eguale trattamento imporrebbe nuovi provvedimenti di inasprimento punitivo differenziati di volta in volta per tipi di professioni o mestieri. E così, potenzialmente, all'infinito! Purtroppo, è superfluo aggiungere che questo uso politico distorto del penale è tutt'altro che una novità dei nostri giorni, e da questo punto di vista lo stesso fronte progressista ha non pochi peccati risalenti nel tempo di cui dovrebbe una buona volta pentirsi

e fare ammenda. Tanto più che è fondato il sospetto che l'abusato ricorso alla legge penale serva, soprattutto, a coprire l'incapacità politica di affrontare i problemi con strumenti di intervento più appropriati e risorse adeguate.

In ballo la qualità della democrazia

E torniamo, a questo punto, al tema della prescrizione. Rinviamo per alcuni aspetti tecnici a un mio precedente articolo (sul Foglio del 12 dicembre 2019), qui mi limito a rimarcare il punto decisivo in termini di cultura politica. Si tratta di questo. La prescrizione, quale istituto di grande civiltà giuridica che coinvolge i fondamenti non solo del diritto penale ma più in generale dello stato di diritto, non dovrebbe essere trattata come una semplice questione politica fra le tante, come un tema che per quanto importante non riveste però una importanza maggiore rispetto agli altri di cui questo governo è tenuto a farsi carico, per cui sarebbe ingiustificato drammatizzarlo sino a pregiudicare l'alleanza rossogialla. Proprio riflettendo sui riflessi che la sua disciplina produce sui diritti fondamentali e sui destini essenziali delle persone (non solo di quelle che delinquono effettivamente, ma anche se non soprattutto dei presunti colpevoli), ne



Peso: 1-5%, 4-17%



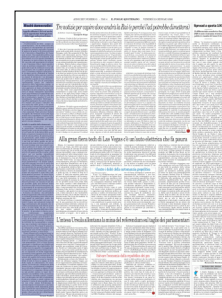
emerge con chiarezza la intrinseca e molteplice rilevanza costituzionale, che in quanto tale trascende il piano della ordinaria agenda di governo e la stessa distinzione tra maggioranza e opposizione. Se è così, la decisione politica su come modificare la prescrizione implicherebbe, già in linea di principio, un consenso il più ampio possibile quale può derivare anche dal concorso delle forze di minoranza. Tesi stravagante di un anziano professore di diritto penale come chi scrive? In realtà, è il caso di rendere edotti i nostri politici – di destra o di sinistra – che nell'ambito della più aggiornata riflessione penalistica è andata prendendo piede l'idea che le leggi penali (in particolare, quelle che configurano reati punibili con pene detentive) hanno una sostanziale natura di leggi costituzionali, dal momento che incidono pesantemente sulla libertà personale e su altri diritti; da qui, la conseguente proposta – finora affacciata a livello teorico – di prevedere in futuro, nei te-

sti costituzionali, maggioranze qualificate per le decisioni parlamentari in materia di delitti e pene detentive. Ecco che, in un simile orizzonte di pensiero costituzionalmente orientato, risulterebbe tutt'altro che inconcepibile o scandalosa una eventuale convergenza pure in punto di voto tra Pd e gruppi di opposizione nettamente contrari (ad esempio come Forza Italia) alla riforma Bonafede e intenzionati, pertanto, a cancellarla.

Hanno dunque nella sostanza buone ragioni, ad esempio, Giuliano Pisapia o Emanuele Macaluso nel contestare ai dem di essere stati finora troppo remissivi o prudenti nel contrastare l'oltranzismo punitivista pentastellato. Il Pd, se fosse davvero interessato a rivendicare una identità più liberaldemocratica che giustizialista, dovrebbe avere la capacità e il coraggio politico di considerare la prescrizione non come un argomento di stretta maggioranza governativa, bensì appunto come una decisiva questione politico-costituzionale che

attiene alla qualità della nostra democrazia, e quindi chiama in causa la responsabilità di tutte le forze in campo, al di là della logica di schieramento. Di conseguenza, un Pd davvero consapevole della posta in gioco, e politicamente coraggioso, non si dovrebbe limitare a tentare di controbilanciare la sciagurata riforma grillina (già peraltro entrata in vigore dal 1° gennaio) con modifiche volte ad accelerare i processi: dovrebbe puntare, innanzitutto, ad abrogarla del tutto eventualmente votando insieme a quanti vogliono eliminarla. Il rischio di una possibile (peraltro non certa) rottura dell'alleanza di governo impone di rinunciare a una battaglia di principio molto importante anche sotto il profilo dei valori identitari? Ma poi fino a che punto, sul terreno specifico del penale, i dem sono davvero culturalmente diversi dai pentastellati?

Giovanni Fiandaca



Peso: 1-5%, 4-17%

SCUOLA FUTURA

finestra con vista sulle aule di oggi e di domani

LO SPAZIO INSEGNA. QUANTO CONTA L'EDILIZIA

Giovanni Biondi

È stato presentato a Torino il rapporto curato dalla Fondazione Agnelli sull'edilizia scolastica e pubblicato da Laterza. Il rapporto evidenzia, con un'analisi molto ben documentata che è la prima in Italia su questo tema, come "gli edifici scolastici italiani non sono più adeguati". Il libro analizza le varie "stagioni" dell'edilizia scolastica che si sono succeduti, di volta in volta, nel nostro Paese sotto la spinta delle diverse fasi economiche che hanno caratterizzato la nostra storia.

La nascita del sistema scolastico, quando la diffusione della scuola coincideva con l'obiettivo del giovane stato unitario di affermarsi, si basava la sua capacità di radicamento sulla semplicità e replicabilità di pochi elementi: per creare una scuola era infatti sufficiente adattare una stanza con pochi arredi (banchi, lavagna, cattedra). Uno scenario che, ad esempio, la Mostra sulle piccole scuole, a Roma al Parco della Musica, documenta attraverso immagini e testimonianze degli insegnanti di quel periodo. Nel 1919, cento anni fa, una insegnante raccontava così il suo primo giorno di scuola: «Oggi è stato il mio primo giorno di maestra. Quante cose sono successe in poche ore! E quante emozioni! Sono arrivata a scuola prima ancora che iniziassero le lezioni. Non è un granché come edificio: per raggiungere la classe che mi è stata assegnata, ho fatto numerose rampe di scale. Finalmente sono arrivata davanti ad una porta e l'ho aperta. Con mia sorpresa mi sono trovata in una soffitta dal tetto spiovente dove, nella parte centrale in cui si può stare in piedi, sono stati messi i 54 banchi degli allievi di prima. È uno stanzone poco illuminato; il pavimento scricchiola rumorosamente quando si cammina perché è formato da assi in legno tutte consumate e traballanti. Non ci sono carte alle pareti: solo i disegni dei piccoli e qualche lettera dell'alfabeto» (Catalogo Mostra Piccole scuole).

Una lunga storia quella degli edifici scolastici che passa attraverso il fascismo e la sua architettura imponente fino alla ricostruzione, all'esplosione demografica e al boom economico che sono poi gli anni nei quali si costruisce la maggioranza degli edifici scolastici nel nostro paese. In quegli anni si costruiscono in Italia 800 edifici scolastici all'anno sotto la spinta della forte crescita demografica. A fronte però di indicazioni che avrebbero dovuto orientare la progettazione degli edifici verso la costruzione di ambienti flessibili non solo centrati sull'aula e quindi inevitabilmente sulla lezione frontale, quello che arriva oggi a noi è ancora un patrimonio edilizio costruito sulla centralità dell'aula. Un patrimonio edilizio fatto di oltre 39.000 edifici scolastici, 150 milioni di metri quadri, frequentati da 8 milioni di studenti, 1 milione di insegnanti e 200.000 amministrativi. Di questi

edifici solo il 7,2 % è dotato di una mensa, spazi sportivi e aula magna; il 40,6% ha soltanto spazi didattici (aule) e uffici amministrativi (la mensa è presente nel 25% circa degli edifici, nella maggioranza dei casi non sono presenti spazi sportivi). Inoltre 8.000 edifici sono stati costruiti per altri usi ed adattati a scuola. Questi dati dimostrano come ancora il modello "aula=scuola" sia assolutamente prevalente e che non possiamo parlare di "scuola come civic center" quando solo il 7,2% degli edifici è dotato di aula magna, spazi sportivi e mensa.

La Fondazione, sulla base anche dei dati disponibili sul decremento demografico nei prossimi anni, propone di concentrare l'attenzione sulla ristrutturazione degli edifici esistenti piuttosto che sulla costruzione di nuove scuole. Anche nella ristrutturazione edilizia e negli arredi è però

fondamentale l'incontro, il dialogo costruttivo tra architettura e didattica. Diversamente risolveremo forse i temi della sicurezza ma avremo comunque degli edifici funzionali alla sola lezione frontale ed ad un modello trasmissivo che non è più adeguato né alle necessità degli studenti né a quello che la trasformazione profonda della nostra società richiede alla scuola.

Inoltre, se è vero che occorre concentrarsi sul patrimonio edilizio esistente è anche vero che in molti casi l'unico modo per adeguare edifici costruiti negli anni 60 alle norme antisismiche è quello di demolirli e ricostruirli. E poiché abbiamo migliaia di edifici in zone a rischio sismico

sarebbe necessario pianificarne la ricostruzione.

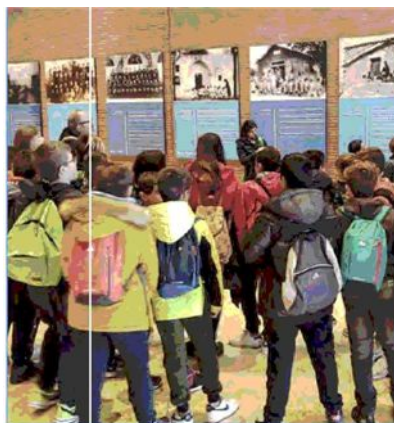
Così come per sostituire gli edifici occupati da scuole ma che sono stati costruiti per altri scopi è evidente che occorre costruirne di nuovi. Non credo quindi che il tema della costruzione di nuovi edifici sia poi così marginale. Costituisce invece un'importante opportunità per riprogettare ambienti per l'apprendimento che guardano al futuro.

Un altro tema importante al quale la politica dovrebbe guardare è quello della manutenzione e dell'adeguamento degli edifici esistenti. Credo che la proprietà degli edifici debba essere passata gradualmente alle istituzioni scolastiche. Questo è uno dei requisiti indispensabili per rendere le scuole realmente autonome. Le contraddizioni normative esistenti che assegnano ai dirigenti scolastici





delle precise responsabilità senza però che questi abbiano gli strumenti per affrontarle evidenziano questa necessità. Naturalmente questo dovrebbe essere accompagnato da un cambio di attribuzioni e di assegnazioni finanziarie. Ma non basta: "lo spazio insegna". Star bene a scuola, comportamenti degli studenti, civic center e scuola aperta al territorio rischiano di rimanere solo belle parole se non interveniamo in modo incisivo su questo vecchio e inadeguato patrimonio.





Start up innovative, domande dal 20 gennaio

AGEVOLAZIONI

Diventano così operative le modalità disciplinate da una circolare a dicembre

Giuseppe Latour

Si metterà in moto il 20 gennaio la nuova versione di Smart&Start, l'agevolazione che sostiene la nascita e lo sviluppo di startup innovative: a partire da quella data potranno essere presentate a Invitalia (soggetto gestore della misura) le domande basate sui nuovi criteri, individuati dalla circolare dello Sviluppo economico del 16 dicembre 2019.

Il documento, richiamato anche sulla Gazzetta ufficiale del 7 gennaio, indica le modalità di presentazione delle domande per richiedere l'agevolazione, che ha a disposizione circa 90 milioni di euro di risorse per finanziare piani d'impresa, di importo compreso tra 100mila e 1,5 milioni di euro, finalizzati alla pro-

duzione di beni e all'erogazione di servizi ad alto contenuto tecnologico e innovativo. Questi piani d'impresa potranno essere realizzati anche in collaborazione con organismi di ricerca, incubatori e acceleratori d'impresa.

La circolare attiva diverse novità. C'è la semplificazione dei criteri di valutazione per la concessione delle agevolazioni e l'introduzione di nuove premialità in caso di collaborazione con organismi di ricerca, incubatori e acceleratori d'impresa, compresi i Digital innovation hub, e di realizzazione di piani di impresa al Sud da parte di startup già operative al Centro-nord.

C'è una nuova definizione dei piani di impresa e delle spese ammissibili, incluso il riconoscimento di una quota di finanziamento per la copertura delle esigenze di capitale circolante per il periodo di realizzazione del piano.

C'è l'incremento del finanziamento agevolato fino all'80% delle spese ammissibili e al 90% nel caso di società costituite da sole donne, da under 36 oppure se un socio ha il

titolo di dottore di ricerca.

Ancora, c'è l'aumento del fondo perduto per le imprese localizzate al Sud Italia fino al 30% dell'importo concesso per gli investimenti. C'è una modalità di rendicontazione più semplice, con la possibilità di ottenere le erogazioni per stati di avanzamento con fatture non quietanzate (i cui pagamenti possono dimostrarsi, entro sei mesi, al successivo stato di avanzamento) e contestuale erogazione della quota proporzionale di finanziamento inerente il capitale circolante; rendicontazione dei costi di personale con la modalità dei costi standard. Infine, c'è l'estensione temporale del periodo di ammortamento per la restituzione del finanziamento fino a dieci anni.



Peso:9%

Aereo ucraino, Usa e Canada: «Colpito da missile iraniano»

TEHERAN: «FOLLIE»

La replica dell'Iran: «È senza senso l'ipotesi che sia stato abbattuto da noi»

Colpito da un missile subito dopo il decollo. Si infittisce il giallo del disastro aereo del Boeing 737 del-

l'Ukraine Air, che mercoledì mattina avrebbe dovuto trasportare 176 persone da Teheran a Kiev, è caduto dopo il decollo. Nessun superstite. Per fonti ucraine e Usa sarebbe stato colpito da un missile iraniano. Teheran smentisce.

Barlaam a pag. 19

I servizi Usa: «Il Boeing ucraino abbattuto da missili iraniani»

LA CRISI IRAN-USA

Trudeau: abbiamo le prove. Trump: qualcuno potrebbe aver fatto un errore

Tra Washington e Teheran, la prudenza prevale ancora sui proclami di guerra

Riccardo Barlaam

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Colpito da un missile. Forse due. Subito dopo il decollo. Si infittisce il giallo del disastro aereo del Boeing 737 dell'Ukraine International Airlines. Il volo 752 che mercoledì mattina, in tre ore, avrebbe dovuto trasportare 176 persone da Teheran a Kiev. Caduto appena tre minuti dopo il decollo a poca distanza dall'aeroporto della capitale iraniana. Senza lasciare superstiti.

Secondo fonti ucraine il velivolo sarebbe stato colpito da uno o due missili Tor-M1, di fabbricazione russa, in dotazione alle forze militari iraniane dal 2005. Una versione confermata dal premier britannico Boris Johnson e da Justin Trudeau: il primo ministro del Canada - Paese che ha perso 63 cittadi-

ni nell'incidente ed è stato coinvolto nelle indagini - ha detto di essere in possesso di prove che indicano che l'aereo è stato colpito da un missile terra-aria iraniano. «Potenzialmente un gesto non intenzionale», ha affermato. Sulla stessa linea il presidente Usa Donald Trump: «Qualcuno potrebbe aver fatto un errore». Si tratterebbe del primo, tragico, danno collaterale della crisi scoppiata tra Stati Uniti e Iran. Teheran però respinge l'ipotesi e parla di accuse «senza senso».

All'aeroporto internazionale di Boryspil, vicino Kiev, dove il volo 752 sarebbe dovuto arrivare, i colleghi dei nove membri dell'equipaggio che hanno perso la vita nel disastro hanno acceso candele davanti a un memoriale improvvisato. I ritratti delle vittime e nove nomi stampati su fogli di carta, appoggiati di fronte a una cascata di fiori.

Oleksiy Danilov del Consiglio nazionale di sicurezza e difesa ucraino ha detto che gli investigatori hanno trovato frammenti di missile Tor sul luogo del disastro. Non si esclude la

possibilità di un atto terroristico, di una collisione con un drone o dell'esplosione di un motore. Una telecamera di sicurezza ha catturato l'impatto: nel video si vedono una serie di accecanti esplosioni in lontananza, seguite da una tempesta di detriti in fiamme in primo piano.

L'Ucraina ha già vissuto un'esperienza simile: nel 2014 i separatisti russi colpirono con un missile antiaereo di fabbricazione russa il volo 17 della Malaysia Airlines uccidendo tutte le 298 persone a bordo.

Una squadra di 45 investigatori ucraini è atterrata ieri mattina a Teheran. Le autorità iraniane, contrariamente a quanto è in uso in questi casi, non hanno rilasciato le due scatole nere alla Boeing. Diversi osservatori considerano la possibilità che l'aereo possa essere stato colpito per errore o perché scambiato per un aereo americano. L'incidente è avvenuto poche ore dopo l'attacco sferrato dall'Iran con i missili balistici contro le due basi aeree americane in Iraq, in risposta all'uccisione di Qassem Soleimani.

Alla retorica dei proclami di guerra, tra Stati Uniti e Iran prevale la prudenza nei fatti. Per qualche giorno si è temuto l'inizio di una vera e propria guerra. Ma



Peso:1-4%,19-30%

l'attacco notturno con i missili si è concluso con pochi danni e nessuna vittima. Nessuna conseguenza neanche dopo il lancio mercoledì notte di due missili nella green zone di Baghdad, dove si trova l'ambasciata americana.

I mercati finanziari globali ieri hanno salutato con un rialzo generalizzato – con gli indici S&P 500 e Nasdaq Wall Street che hanno ritoccato i record – l'allentamento della tensione tra i due Paesi. Nelle ultime ore si rincorrono le voci sui contatti tra Washington e Teheran attraverso il canale diplomatico svizzero per trovare una via di uscita alla crisi. Una guerra che Trump non vuole. E l'Iran non ha le forze per affrontarla.

L'ambasciatrice americana all'Onu Kelly Craft in una lettera indirizzata al Consiglio di sicurezza sostiene che l'uccisione di Soleimani è stato un «atto di auto-difesa» ma tende la mano a Teheran per ripren-

dere le fila del negoziato. Trump nel rally elettorale in Ohio ripete che gli Stati Uniti vogliono la pace: i 52 potenziali obiettivi americani da colpire in Iran restano per ora chiusi in un cassetto dello Studio ovale.

Anche l'Iran cerca di evitare l'escalation. Il generale Amir Ali Haiizadeh, capo dell'aviazione delle Guardie della Rivoluzione ha detto che gli attacchi missilistici sono stati studiati solo per provocare danni militari: «Non volevamo uccidere» ha detto all'agenzia di stampa iraniana. Il vice presidente Mike Pence in un'intervista a Cbs ha detto che gli Usa hanno ricevuto «incoraggianti rapporti di intelligence», secondo i quali «l'Iran ha inviato messaggi alle milizie filo-iraniane di non attaccare obiettivi americani».

A Washington intanto, alla Camera dei deputati, i democratici hanno votato una risoluzione per limitare i poteri presidenziali nella crisi con l'Iran.

La legge rischia di passare al Senato dove i repubblicani hanno la maggioranza per soli due voti, e i senatori repubblicani Mike Lee e Rand Paul hanno annunciato il loro voto favorevole. Se la risoluzione verrà approvata, il presidente Trump dovrà chiedere al Congresso l'autorizzazione per ogni nuovo attacco contro l'Iran.



In cerca di risposte. I resti del Boeing 737 ucraino precipitato presso Teheran la notte dell'attacco alle basi Usa



Peso:1-4%,19-30%



CONFINDUSTRIA

Sezione:EUROPA E MONDO

la Repubblica

Dir. Resp.: Carlo Verdelli

Tiratura: 267.971 Diffusione: 216.733 Lettori: 2.015.000

Rassegna del: 10/01/20

Edizione del:10/01/20

Estratto da pag.:1,16

Foglio:1/3

Il Regno diviso da Meghan

*Ha sottratto Harry alla nonna e alla Corte
per inseguire una vita senza privilegi*

di **Natalia Aspesi**

alle pagine 16 e 17 con i servizi di **Franceschini e Guerrera**



CHRIS JACKSON/GETTY IMAGES

▲ **Attrice** Meghan Markle, 38 anni, ha sposato Harry il 19 maggio 2018



Peso:1-18%,16-45%

Smacco alla regina Casa reale "ferita" da Harry e Meghan

Elisabetta ha appreso dalla tv dell'addio dei duchi a Buckingham Palace
L'intesa con il nipote: doveva prima consultarsi. Le ipotesi sul futuro dei due

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LONDRA — Chissà come deve essersi sentita Kate Middleton, ex plebea subito piegatasi alla rigida etichetta reale, quando ieri si è vista rovinare il 38esimo compleanno da quei due, con cui i rapporti sono peggiorati mese dopo mese, tanto da farli trasferire a Frogmore Cottage — costo 2,4 milioni di sterline pagati dai galanti contribuenti britannici — lontano da lei e il marito William. Già, quei due, Harry e Meghan, stavolta l'hanno combinata molto grossa, annunciando mercoledì sera un clamoroso "divorzio" dai Windsor.

Quasi per punizione, i duchi del Sussex sono stati già rimossi dal resto della famiglia nel museo delle cere Madame Tussauds di Londra. E hanno scatenato una "guerra civile" nella casa reale, come scrive il tabloid *Sun*. Dalle conseguenze ancora sconosciute. La Regina sarebbe addirittura venuta a conoscenza del loro strappo guardando il telegiornale, irritandosi moltissimo. Mentre gli oggi furiosi Carlo e William, padre e fratello di Harry, l'avrebbero saputo soltanto dieci minuti prima della pubblicazione dell'esplosivo post su Instagram. Quando Harry e Meghan hanno schiacciato il "bottoncino nucleare".

Il retroscena della decisione

Ma perché i duchi del Sussex hanno tenuto tutti all'oscuro fino all'ul-

timo? A quanto pare, secondo il *Daily Mail*, Harry avrebbe iniziato, con il padre, ad accennare alla svolta qualche settimana fa, al telefono e in una lettera a Capodanno. Poi, di ritorno dal Canada questa settimana, ha provato a parlare con nonna Elisabetta ma i suoi assistenti gli hanno negato l'incontro e rinviato di nuovo al padre Carlo, imponendogli di concordare con lui qualsiasi mossa. Ma a quel punto Harry, d'accordo con Meghan, rompe e annuncia il "divorzio" senza approvazione del futuro re.

Non solo: il nuovo sito "Sussex-Royal", lanciato subito dopo, era in incubazione da molti mesi. E nessuno ne sapeva niente. Di qui il secco e severissimo comunicato di Buckingham Palace mercoledì sera: «Sono cose complicate, serve tempo». Ieri sera la Regina, Carlo, Harry e William hanno avuto una lunga *conference call* per provare a risolvere il pasticcio: Elisabetta vuole sistemare la vicenda «il prima possibile».

E ora che cosa faranno Harry e Meghan?

Oltre al loro prossimo trasferimento in Nordamerica — molto probabilmente il Canada — è chiaro che forgeranno un "marchio" da esportare nel mondo (il nome c'è già, "SussexRoyal") per lanciare una nuova fondazione, "influenzare" e guadagnare anche fino a decine di milioni di sterline all'anno tra discorsi, apparizioni, eventi, libri, sempre conservando il titolo nobiliare. Il loro modello potrebbe esse-

re quello, molto renumerativo, di Barack e Michelle Obama. Riuscirà lo stesso a una coppia di ragazzi di 35 anni lui e 38 lei, seppur eccelsi ed affascinanti? Il motto del loro sito è «connetterci, non dividerci». L'esatto contrario del loro pasticcio. Ad altri ribelli indipendenti della famiglia reale, vedi l'ex moglie di Andrea, Sarah Ferguson, non è andata molto bene.

Quanto sono ricchi

Di certo, nonostante la rinuncia ai fondi pubblici, inizialmente non avranno problemi. Harry ha 7 milioni di patrimonio in eredità dalla madre Diana, più altri dalla defunta regina madre, più quello che potrebbe continuargli a passare sottobanco il padre Carlo attraverso la tenuta Duchy of Cornwall. Meghan ha guadagnato diversi milioni di dollari da attrice. Insomma, almeno a una ventina di milioni ci arrivano. C'è però il problema della scorta, un fardello da almeno 600mila sterline all'anno. La segretaria, 146mila sterline. Le tate, 104mila ciascuna. Vuoi vedere che alla fine pagheranno i contribuenti canadesi?



Peso:1-18%,16-45%

I Paesi europei tirano il freno sulle emissioni di titoli di Stato

Previsti collocamenti netti per 188 miliardi, il minimo dal 2008

Bertolino
a pagina 6

DEBITO PUBBLICO NEL 2020 PREVISTE EMISSIONI NETTE PER 188 MILIARDI, MINIMO DAL 2008

Eurozona, bond sovrani in calo

DI FRANCESCO BERTOLINO

Nel 2020 le emissioni nette di titoli di Stato nell'Eurozona scenderanno ai minimi dal 2008. Stando a uno studio di JpMorgan, quest'anno il saldo fra collocamenti (762 miliardi di euro) e rimborsi (574 miliardi) si attesterà a 188 miliardi, con un calo del 4% rispetto al 2019. Il dato può sorprendere alla luce della pioggia di bond che ha inaugurato il 2020. Martedì 7 gennaio è stato toccato il record di emissioni obbligazionarie in una sola seduta con 27 miliardi di euro. Ieri, poi, Francia e Spagna hanno piazzato 9,5 e 5,5 miliardi di titoli di Stato a breve e lungo termine, mentre l'Italia dovrebbe tornare sul mercato entro la fine di gennaio con Btp a 15 o a 30 anni. Secondo gli analisti della banca americana, però, la situazione cambierà nella seconda parte dell'anno. Gli Stati dell'eurozona concentreranno il 60% delle emissioni (462 miliardi) nel primo semestre 2020 per

poi rallentare progressivamente nel terzo e quarto trimestre. I governi sembrano insomma voler approfittare della finestra ancora favorevole di mercato in vista di possibili turbolenze, legate magari all'approssimarsi delle presidenziali Usa. La Francia sarà per il terzo anno consecutivo il Paese più attivo sul fronte del debito. Nel 2020, prevede JpMorgan, Parigi offrirà bond per 215 miliardi dopo i 228 del 2019 e i 203 del 2018 (per un totale di 646 miliardi). Il governo francese spicca soprattutto per saldo netto fra collocamenti e rimborsi che quest'anno sarà positivo per 105 miliardi che si aggiungono ai 111 del 2019. In altri termini, la Francia sta aumentando il debito pubblico. Come da tradizione, si conferma parca la Germania che quest'anno raggiungerà il pareggio fra emissioni e rimborsi, entrambi previsti a 148 miliardi, mentre il saldo italiano crescerà a 43 miliardi rispetto ai 36 del 2019. Nel dettaglio, il Tesoro offrirà titoli di Stato per 175

miliardi - il 58% nel primo semestre - e ne rimborserà per 132 miliardi. Tutti i Paesi dell'eurozona beneficeranno comunque del Quantitative easing il cui impatto sulle emissioni sovrane, fra nuovi acquisti e reinvestimenti, dovrebbe essere più favorevole del 2019 e perfino del 2018.

Questi calcoli di JpMorgan si riferiscono alle sole emissioni tradizionali in euro: non considerano cioè i titoli di Stato in dollari, quelli indicizzati o eventuali green bond. Quanto ai primi, nota la banca Usa, il 2020 dovrebbe segnare un significativo ritorno dei Paesi dell'eurozona al biglietto verde: la Francia incrementerà lo stock di bond denominati in dollari di 10 miliardi e la Germania di 12,5 miliardi. L'Italia dovrebbe invece mantenerlo inalterato a 120 miliardi, la cifra più alta nell'area della moneta unica. In compenso il Tesoro dovrebbe emettere 17 miliardi di Btpei (indicizzato all'inflazione dell'area euro) e 15 miliardi di Btp Italia su due

aste, dedicate al retail. Roma sarà così responsabile per circa il 50% dei 65 miliardi di emissioni indicizzate nel 2020. Inoltre, quest'anno dovrebbe anche vedere l'esordio dei green bond sovrani: la Germania dovrebbe procedere a emissioni verdi nel secondo semestre e Spagna e Italia potrebbero accodarsi.

A dispetto di questi dati, avverte infine JpMorgan, il ricorso al debito da parte dei Paesi dell'eurozona resta ben al di sopra dei livelli pre-crisi. A fine 2008 le emissioni sovrane si erano fermate a 574 miliardi, il 27% in meno rispetto ai 788 miliardi del 2019. Del resto, un report della Banca Mondiale nota che nel 2018 il debito dei governi ha toccato il 104% del pil mondiale, il massimo storico. Una bestia da 50 mila miliardi di dollari, alimentata e sinora tenuta a bada dalle politiche ultra-accomodanti delle banche centrali. (riproduzione riservata)

Per l'Italia il saldo fra collocamenti e rimborsi sale a 43 miliardi. Probabili due Btp Italia e green bond di Stato

CRESCE L'INDEBITAMENTO FRANCESE, GERMANIA A SALDO ZERO
Dati in miliardi di euro

Paese	Emissioni per trimestre 2020				2020	2019	Rimborsi	Emissioni nette
	1°	2°	3°	4°				
GERMANIA	39	40	41	29	148	153	148	0
FRANCIA	69	61	45	40	215	228	110	105
ITALIA	58	48	38	31	175	179	132	43
SPAGNA	39	29	21	17	105	196	84	21
PAESI BASSI	8	8	5	4	24	21	30	-6
BELGIO	15	7	6	2	29	30	18	11
AUSTRIA	8	7	4	3	20	20	15	5
FINLANDIA	5	2	4	2	13	9	13	0
IRLANDA	5	4	2	2	12	14	17	-5
GRECIA	2	2	2	2	8	9	0	8
PORTOGALLO	8	3	2	2	14	18	8	6
TOTALE	253	209	167	133	762	788	574	188

Fonte: JpMorgan, Euro area government issuance, 2020 update



Peso:1-2%,6-49%

ESPANSIONE

Il gruppo Fs vuole salire sui treni francesi Gara da 1,7 mld

(Pira a pagina 4)

TRASPORTI IL GRUPPO GUARDA ALLA LIBERALIZZAZIONE DEL MERCATO TRANSALPINO

Fs vuole saltare sui treni francesi

DI ANDREA PIRA

Prossima fermata Nizza. Nel bel mezzo degli scioperi che da metà dicembre stanno paralizzando la Francia, la Provenza-Alpi-Costa Azzurra ha accelerato i tempi per la liberalizzazione del trasporto ferroviario regionale che sarà obbligatorio dal 2023. E ai blocchi di partenza per far concorrenza al padrone di casa Sncf già si scaldano, tra gli altri, Deutsche Bahn, Transdev e soprattutto Trenitalia. La società del gruppo Fs conferma la propria attenzione verso il mercato ferroviario europeo in quanto «nuovo mercato domestico». Per Ferrovie, d'altronde l'obiettivo principale è l'espansione «progressiva e selettiva» che vedrà anche l'ingresso e il consolidamento nei Paesi dove Trenitalia è già presente con le proprie controllate, fra cui la Francia. Il riferimento è a Thello che già opera il treno notte Venezia-Parigi e collegamenti tra Milano e Marsiglia. Il gruppo d'altronde guarda an-

che alla prossima liberalizzazione del mercato dell'alta velocità, portando fuori dai confini della penisola l'esperienza maturata dal 2012 in concorrenza con l'operatore privato Italo.

Il presidente della Provenza-Alpi-Costa Azzurra, Renaud Muselier, esponente dei Repubblicani, ha delineato un calendario delle gare. Le prime nei prossimi mesi riguarderanno due collegamenti tra Marsiglia, Tolone e Nizza e alcune tratte attorno a Nizza. La scelta dell'operatore dovrebbe avvenire entro metà del 2021. Nel 2022 si partirà quindi con il servizio sul primo collegamento, mentre nel 2024 con il secondo blocco.

La concessione avrà una durata di dieci anni, per un valore stimato di 1,7 miliardi di euro. Secondo quanto riporta la stampa francese, al momento, già dieci aziende, di cui soltanto due francesi, hanno già fatto trapelare il loro interesse.

Altre regioni francesi sono in procinto di muoversi nella stessa direzione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra. Alsazia, Champagne-Ardenne e Lorena. Già quest'anno il Grand

Est, che comprende Alsazia, Champagne-Ardenne e Lorena, dovrebbe mettere a concorrenza il 10% della rete, o almeno questo prevede la convenzione 2017-2024. Anche l'Alta Francia prevede di destinare alla concorrenza fino al 25% della rete, divisa in sei lotti.

L'espansione Oltralpe diventerebbe l'ultima bandiera piantata dal gruppo pubblico per la mobilità integrata in giro per l'Europa e per il mondo. Le attività internazionali sono una delle direttrici del piano industriale presentato a maggio dello scorso anno e, da obiettivi, dovranno garantire un aumento dei ricavi al 2023 fino a 2,3 miliardi di euro.

Intanto a fine novembre Trenitalia, in consorzio con la compagnia aerea Air Nostrum, si è aggiudicata la gestione dell'alta velocità in Spagna, dove opererà per 10 anni i collegamenti tra la capitale Madrid e le città di Barcellona, Valencia, Alicante, Malaga e Siviglia. Un mese prima aveva siglato nell'ambito di un consorzio internazionale un contratto da 6,9 miliardi tra le ferrovie di Stato thailandesi (Srt) per la re-

alizzazione, gestione e manutenzione della prima linea ad alta velocità di 160 chilometri che collegherà Bangkok all'aeroporto di U-Tapao. Di agosto è invece l'aggiudicazione fino al 2031 dei servizi tra Londra ed Edimburgo assieme agli scozzesi di FirstGroup, prendendo il posto di Virgin Train. Ferrovie è peraltro già presente nel Regno Unito da tre anni con C2c, l'operatore ferroviario che collega la capitale a Shoburyness nell'Essex e che lo scorso anno a registrato ricavi per oltre 2015 milioni di euro, trasportando 46 milioni di passeggeri. (riproduzione riservata)

La Provenza-Alpi-Costa Azzurra accelera sulla concorrenza nel segmento regionale. Valore stimato in 1,7 miliardi



Gianfranco Battisti



Peso: 1-1%, 4-37%